

Antonino D'Anna

10

La grande
paura
dopo il 7 ottobre

PATRIOTS
FOR EUROPE FOUNDATION

Antonino D'Anna

10
La grande
paura
dopo il 7 ottobre

PATRIOTS
FOR EUROPE FOUNDATION

Studio pubblicato dal *Patriots for Europe Foundation* in 2024
25 Boulevard Romain Rolland - 75014 – Paris – France
Numero de SIRET : 823 400 239 00021
contact@id-foundation.eu - www.pfe-foundation.eu
Direttore: Raphaël Audouard

Patriots for Europe foundation è parzialmente finanziata dal parlamento europeo e ha la sola responsabilità di questo contenuto.
Questa pubblicazione non è destinata alla vendita.

A Kfir e Ariel Bibas

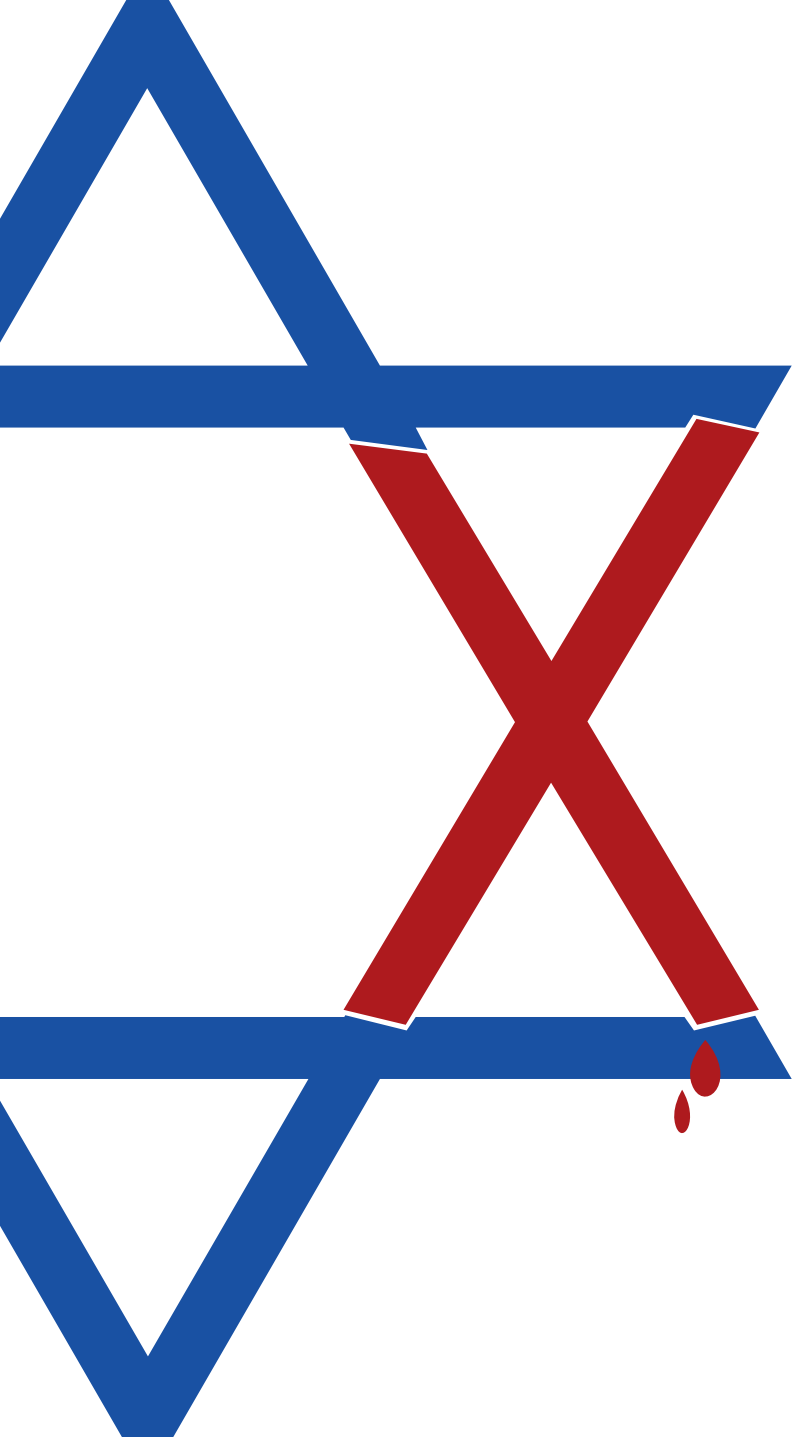
*A tutti gli ostaggi,
perché possano tornare a casa.*

*A Joe Cohen
e a tutto il popolo d'Israele,
in riconoscenza*



Indice

- 7 **Introduzione**
di Giovanni Sallusti
- 11 **Premessa**
di Carlo Cambi
- 17 *Un mattino di inizio ottobre*
- 23 **Voci**
- 25 *Professor Gil Siegal*
- 37 *Elisabetta Fiorito*
- 51 *Fiona Diwan*
- 61 *Alexander “Shabbos” Kestenbaum*
- 69 *Alon Bar, già Ambasciatore d’Israele
in Italia e San Marino*
- 77 *Celeste Vichi*
- 89 *Anna Cinzia Bonfrisco*
- 101 *Magdi Cristiano Allam*
- 113 *Fiammetta Martegani*
- 133 *Ghila Piattelli*
- 139 *Riccardo Pacifici*
- 169 **Nota**



Introduzione

Questo di Antonino D'Anna è un lavoro necessario, e lo ringrazio ancora per il fatto che gran parte di esso si sia sviluppato su Radio Libertà. Quando dico “necessario” vi pregherei di abbandonare qualunque retropensiero meramente promozionale, a costo di considerare questa mia una nota a margine, più che una prefazione. “Necessario”, qui, s'intende proprio corrispondente a una necessità storica, oltre che quotidiana. O almeno, a qualcosa avvertito come una necessità da chiunque non sia ancora disposto a rinunciare a quella quisquilia trisillabica che ci connota in quanto occidentali: li-ber-tà. Non è il caso di scomodare Ugo La Malfa, o forse sì, nell'era in cui maître à penser sono diventati Ghali o, nella migliore delle ipotesi, Fiorella Mannoia: “La libertà dell'Occidente si difende sotto le mura di Gerusalemme”. La sentenza (che poi in realtà è una pura presa d'atto valoriale) lamalfiana vale a maggior ragione oggi, a maggior ragione dopo il 7 ottobre.

Sarà il caso di ricordare in sintesi cosa è stato il 7 ottobre (lo scavo dei molteplici significati dell'orrore è uno dei tanti meriti delle pagine che seguono), visto che sulla data maledetta è andato in scena un colossale tentativo di rimozione, se non di riscrittura (nell'anniversario della mattanza sono state seriamente convocate adunate di piazza in nome della “resistenza palestinese”). Il 7 ottobre è, né più né meno, la certificazione che Eric Hobsbawm aveva torto, che Francis Fukuyama aveva torto. Il Novecento non era un secolo breve, anzi si sta divorando quest'esordio di millennio. La Storia non era finita, anzi sta andando rapidamente incontro a

un'altra delle sue convulsioni terribili. E tra i molti segnali ce n'è uno purtroppo infallibile: l'antisemitismo omicida. Sì, perché il 7 ottobre è il ritorno prepotente nelle vicende umane della pratica del pogrom, ovvero della caccia, della sevizia, dello sgozzamento, dell'esecuzione, dell'annichilimento dell'ebreo in quanto ebreo. Chi manca questa soglia, minima ma decisiva, di comprensione, può perfino credere in buona fede (rari casi) che il Medio Oriente si sia (di nuovo) insanguinato per dispute che hanno a che fare con la terra, gli insediamenti, le entità statuali o aspiranti tali. Smottamenti superficiali della cronaca, la faglia di rottura storica che si sta (di nuovo) spalancando ha a che fare con lo scontro delle civiltà. Non è un'illazione di Antonino o del sottoscritto, è quel che ci dicono tutti i tagliagole antisemiti su su fino al tagliagole in capo, la Guida Suprema della Repubblica Islamica dell'Iran, ayatollah Khamenei. Tutti costoro odiano l'ebreo (e vogliono cancellare "l'entità sionista" dalla carta geografica) perché infedele, perché laico, perché appartiene a una democrazia liberale, perché pratica il pluralismo valoriale e religioso, perché non traduce il diritto nella sharia, perché non ingabbia le proprie donne nel velo, perché permette la libera persecuzione individuale degli stili di vita, perché è un'anomalia blasfema rispetto a quasi tutto ciò che lo circonda. Odiano l'ebreo, e lo combattono, anche e soprattutto perché è specchio dell'occidentale. Mio, di Antonino, di chi legge, perfino di chi va in piazza sventolando la bandiera arcobaleno e berciando "Palestina libera!", ignorando che i galantuomini di Hamas coltivano un personale approccio ai membri della comunità Lgbt: li scaraventano dai tetti. Siamo anche noi in ballo, sul terreno mediorientale, ci sono anche il nostro mondo e le nostre vite in gioco, per ora schermate

da quelle dei soldati israeliani (su questo fondamentale punto consiglio in particolare le conversazioni con Anna Cinzia Bonfrisco e Magdi Cristiano Allam). E qual è stata la reazione media, nell'Occidente sotto attacco tramite le gole ebraiche tagliate? Sputare in faccia a quei soldati israeliani. Al governo Netanyahu, allo Stato d'Israele, all'ebreo tout court, quindi, in un capolavoro di masochismo culturale, a noi stessi. Nelle migliori università al di qua e al di là dell'Atlantico si intona l'osceno "Palestina libera dal fiume al mare", un inno esplicito alla cancellazione della nazione ebraica, un canto che pare riecheggiare direttamente dalle birrerie di Monaco degli anni Trenta (su questa follia accademica è davvero imperdibile l'intervista ad Alexander Kestenbaum, studente ebreo americano che ha denunciato per antisemitismo il suo ateneo, dicesi Harvard). Nella nostra Italia si compilano e si sbandierano liste di proscrizione con i nomi degli "agenti sionisti". Uno di essi, le budella si torcono solo a scriverlo, si chiama Liliana Segre, matricola 75190 ad Auschwitz. Siamo con ogni evidenza di fronte al totale stravolgimento storico, morale, esistenziale. Siamo al ritorno dell'Orrore, questa volta tra gli applausi delle anime belle che una volta all'anno si accarezzano la coscienza in poltrona, celebrando il Giorno della Memoria. Non c'è Memoria onesta e autentica di allora, senza scelta di campo sull'oggi. Con chi ripropone il pogrom e vuole cancellare lo Stato degli ebrei, o con gli ebrei che si difendono, armi in pugno, tecnologia e intelligence all'opera, perché #maipù non sia solo un rassicurante tormentone social. Sì, quello che segue è un libro dannatamente necessario.

Giovanni Sallusti

Direttore responsabile di Radio Libertà

Premessa

PERCHÈ NON POSSO NON DIRMI EBREO

Ho avuto la fortuna di nascere a Livorno, in realtà nel contado di questa città che esiste perché esiste il mondo. È cosmopolita per definizione, è a-confessionale, anarchica, è un incontro di genti da cui è nata un'altra gente che ha nelle vene sangue misto. E quando vede che nel mondo si sparge del sangue geme perché comunque da qualche parte un proprio figlio soffre. È la città più ebraica fuori da Israele e per noi livornesi gli ebrei sono gente nostra. Almeno fino a ieri, fin quando un conformismo irrazionale e becero, che si nutre di ignoranza e di ribellismo d'acatto non ha decretato che i morti ammazzati del 7 ottobre 2023 non contano nulla, che questa riedizione della Shoah può essere negata in nome di una giustizia superiore che rende vittime i carnefici di Hamas e rende carnefici le vittime di Hamas. Nessuno che avverta l'enormità della contraddizione di mettersi una kefiyah al collo gridando al fascismo e poi comportarsi come i nazisti esercitando il più bieco dei negazionismi di fronte al sangue versato da innocenti ragazze e ragazzi israeliani colti da una mano assassina mentre celebravano la quotidianità della loro vita. Le pagine di Antonino D'Anna, che mi ha concesso l'onore di scrivere questo breve appunto, sono un richiamo forte alla verità dei fatti, sono un allarme potente che segnala lo smottamento della coscienza democratica, sono un atto d'accusa di fronte alla nostra ignavia. In questo caso non si può stare nel mezzo, in questo caso bisogna scegliere se militare con la democrazia israeliana o lasciarsi attrarre dalle macabre, insanguinate sirene della dittatura islamica. Per uno nato a Livorno non sarebbe ammesso il dubbio su da

che parte stare e invece, purtroppo, anche nella mia Livorno la malapianta del conformismo gauchista ha attecchito. Non successe mai quando a sorvegliare i Quattro Mori c'era il Pci, succede adesso che la sinistra è in preda alle convulsioni della sua assenza di orizzonte.

Quando i Medici dettero impulso a Livorno affinché prosperasse emisero nel 1591 le cosiddette leggi livornine. Il granduca Ferdinando I si rivolgeva a tutti nell'assicurare salvacondotto e massima libertà, ma in particolare agli ebrei. Nella riedizione del 1593 della Costituzione livornina si comprende bene come se anche questa normativa fosse rivolta a qualsivoglia mercante il Medici l'avesse progettata per e indirizzata agli ebrei a quel tempo perseguitati e per oltre un secolo dagli spagnoli dopo l'editto del 1492 di Isabella la Cattolica. Livorno divenne così la prima città dei sefarditi dove avevano la libertà di culto al riparo persino dell'Inquisizione, dove potevano custodire, divulgare e stampare libri in ebraico e tenere scuola d'ebraismo con l'istituzione anche di corsi d'istruzione rabbinica e in ultimo, ma non in ultimo, i "giudii" potevano risolvere le faccende legali tra di loro obbedendo alla loro legge. Si comprende così perché Livorno non abbia mai conosciuto ghetto: Livorno è degli ebrei. Al punto che esiste una lingua peculiare: il bagitto che è un dialetto misto tra ebraico, spagnolo e toscano che si parla solo a Livorno e contado. Così come esiste una cucina giudaico-labronica e soprattutto una vastissima letteratura che va dalle scienze al diritto fino alla narrativa e all'esegesi biblica. Non è da stupirsi se nasce nella mia Livorno la più importante casa editrice di testi ebraici d'Europa. La mette su Joseph Belforte che edita nel 1805 il primo libro di preghiere in ebraico. Tutt'ora la Salomone Belforte stampa per impulso di Guido Guastalla ed è un punto di riferimento mondiale di cultura ebraica. A

Guido piacerà moltissimo questo libro coraggioso di Antonino D'Anna perché da voce agli afoni: i difensori di Israele, i compagni degli ebrei che sono – è bene che si sappia – i nostri fratelli maggiori come ebbe a riconoscere San Giovanni Paolo II. Karol Wojtyła che aveva assistito all'orrore della deportazione degli ebrei polacchi vittime della criminale follia nazista e successivamente aveva patito la barbarie del comunismo che ha coltivato se possibile un antisemitismo ancora più subdolo di quello nazista perché più pervasivo e ipocrita aveva riconosciuto nei figli di Davide l'origine dei nostri valori, di quell'uomo che Dio sceglie come suo ambasciatore. C'è un inganno che gli antisemiti o subdolamente i cripto anti-ebraici usano per giustificare l'antipatia verso questi figli di Dio; si usa dire quasi a rimproverar loro un suprematismo: si sentono il popolo eletto! È falso: gli ebrei sono il popolo scelto, non eletto. Non vantano alcuna superiorità, ma semmai è Dio che li coopta a spargere tra gli uomini il rispetto e il timore di Dio, il verbo di Dio. Da lì noi possiamo, anzi dobbiamo dire: costoro sono i nostri fratelli maggiori. E non sarà mai abbastanza alto il grido di sdegno verso quest'Europa priva di senso che ha rifiutato di riconoscersi in una propria Costituzione dove l'origine giudaico-cristiana era la guida di un sentire comune di popoli così diversi, così lontani. È un Europa che pensa di potersi fondare sul denaro, sulla moneta comune in ciò somigliando tremendamente a Giuda che per 30 denari ha venduto l'universale speranza! È la stessa Europa che boicotta le università israeliane, i prodotti israeliani, è la stessa Europa che s'accoda all'Onu nel condannare Israele, la sola democrazia mediorientale, la sola terra che abbia riaccolto il suo popolo. È un'Europa ipocrita, come ipocriti sono tutti coloro i quali per non dirsi antisemiti sostengono di lottare contro Israele ma a fianco del popolo

palestinese che storicamente non è mai esistito e che si è formato solo grazie agli ebrei che a fine '800 tornati nella loro terra l'hanno fatta prosperare richiamando tribù arabe che hanno trovato lì nuove speranze di vita. È ipocrita chi oggi sostiene che la Palestina sarà libera. La Palestina sarà libera solo se saranno definitivamente sconfitti i nemici d'Israele, il fondamentalismo islamico rappresentato da Hamas che ha un solo progetto: annientare Israele e gli ebrei per costruire la Umma, la società panislamica dove ci sono gli illuminati – i mussulmani – e i Dimmi – gli schiavi convertiti – perché gli infedeli saranno sterminati. Lo scrive Maometto nel Corano che ci sono tre ragioni per cui si può uccidere per punizione senza fare peccato: l'adulterio, vendicare l'uccisione di un altro mussulmano e la ridda o l'apostasia. Ammazzare un infedele non è peccato! Ma come si sa la pena di morte in molti paesi governati dalla Sharia è ampiamente praticata: lo sappiano i difensori dei diritti LGBTQ+ che tifano Palestina e vorrebbero la distruzione d'Israele e degli ebrei, essere omosessuale in un paese islamico vuol dire finire sul patibolo. Anche nella “martoriata” Palestina, o soprattutto in Palestina tenuta in schiavitù da Hamas che armato dall'Iran. Ecco in questa dispersione emerge la mia fortuna: sono livornese e non posso non dirmi ebreo. Sono livornese e so quanto debito abbia la cultura italiana verso gli ebrei italiani, sono livornese e so quanto i diritti che oggi rivendichiamo e di cui godiamo sono anche figli della cultura ebraica. Cito due giganti del pensiero per tutti: Ernesto Nathan l'uomo che ha illuminato di sé il Risorgimento, l'uomo che ha fondato la Dante Alighieri, il Sindaco della Roma liberata dall'oppressione papalina che diventa famoso tra i popolani per il “non c'è trippa per gatti”, l'altro livornesissimo che ha ricostruito

l'ebraismo in Italia, che ha tessuto la seta del dialogo interreligioso, che ha prodotto giacimenti di cultura e di tolleranza: Elio Toaff. Non riconoscere che nelle loro aiuole intellettuali stanno le nostre radici è insieme buio della ragione e deserto di sentimento. Ringrazio Antonino D'Anna per la certolina, intelligente fatica che ha fatto nel collazionare divulgandole queste voci che parlando di libertà per Israele, che rivendicano l'integrità degli ebrei, che proclamano la centralità della cultura giudaica. Ma lo ringrazio anche perché mi riporta bambino nella biblioteca dei nonni dove la maestra Emma Azria con infinito amore e altrettanta pazienza m'ha insegnato l'alfabeto e l'aritmetica, ma soprattutto mi ha insegnato la grammatica della tolleranza, la poesia della libertà. Lei che ha vissuto gli anni giovanili nascosta per sfuggire al demone nazista. Ognuno di noi dovrebbe avere la fortuna d'imparare la vita da una maestra ebrea!

Carlo Cambi



Un mattino di inizio ottobre

È sabato 7 ottobre 2023, un fine settimana tranquillo come succede quando l'eco dell'estate è ancora nell'aria e l'autunno non ha preso ancora piede come dovrebbe. Sono quasi le 9 del mattino e sono seduto davanti a questo iMac sul quale, quasi dieci mesi dopo, sto scrivendo questo libro: la giornata si annuncia abbastanza tranquilla e del resto non c'è motivo per uscire dalla solita routine. Faccio il giornalista per *Radio Libertà*, che col suo segnale Dab+ copre tutt'Italia ed è anche visibile sul canale 252 del digitale terrestre: come da palinsesto, è in corso la Rassegna stampa condotta dall'amico e collega Piervittorio Scimia. In regia, al banco, c'è il regista Federico Borsari.

Tutto sommato le cose vanno come da copione: Piervittorio sta facendo la sua consueta analisi dei quotidiani, le cui prime pagine appaiono sugli schermi del sito, della pagina Facebook, l'account Twitch, quello Youtube, “noccioline e caramelle” come dico quando presento i miei programmi in questa radio nella quale ormai lavoro da quasi quattro anni. Sto dando un'occhiata anch'io, anche se alle 9.30 prenderò le consegne da Piervittorio per condurre *Il Garage de L'Alfista*, striscia di 25 minuti dedicata al mondo Alfa Romeo. Oggi peraltro c'è un ospite, l'amico Alex Cereda, con cui si parlerà di gare. Ancora una mezz'oretta, poi avrò il mio spazio e alla fine cederò la linea a Giorgia Pacione Di Bello, con il suo *Tax Girl*, seguitissimo programma dedicato al Fisco. I minuti si susseguono pigramente quando, come da abitudine, vado a vedere i siti delle agenzie. Di solito ne consulto sempre due: l'ANSA per le ultime notizie dall'Italia, e la BBC per vedere che cosa succede nel mondo. E lì, come sempre succede nella vita di ogni giornalista, la Storia arriva, prende il sopravvento e mi precipita all'inferno. Sono le 9.14 minuti, ora italiana.

La notizia è che le forze armate israeliane sono in stato di guerra e questo perché, attorno alle 7.30 del mattino in Israele, cioè le 8.30 in Italia, ossia mentre io sto leggendo quella notizia, è cominciato un attacco di Hamas nella zona sud del Paese. Ma non è un attacco terroristico come le altre volte: la BBC informa infatti di come i terroristi stiano circolando liberi per le strade delle cittadine lungo il confine meridionale israeliano con Gaza e, soprattutto, stiano sparando a qualsiasi essere umano capiti loro a tiro. Le prime notizie parlano di sparatorie nelle città, ma viene anche segnalato un assalto ad una base militare poco lontana da quel muro di difesa che fino a un'ora fa Israele e il resto del mondo ritenevano impenetrabile. La cosa mi insospettisce fino a quando, poco dopo le 9, la BBC inizia a pubblicare i primi filmati, i primi video girati con i cellulari dagli abitanti di questi paesi: ce n'è uno, siamo ad un incrocio, il terrorista di Hamas avanza mitra in mano, specie di Rambo in salsa orientale. E spara, e ammazza.

Qualcosa mi dice che stavolta non è una semplice storia di attentati. Poi mi ricordo che è il 7 ottobre: Lepanto, certo, ma a quelli di Hamas non interessa disquisire sul ruolo di San Pio V e la Madonna del Rosario che si festeggia quel giorno; semmai a loro interessa agire a 50 anni esatti da un altro 7 ottobre, anch'esso di umiliazione: quello del 1973, quando gli egiziani, durante lo Yom Kippur, la festività israeliana di digiuno e purificazione, con delle pompe da irrigazione appositamente modificate nella portata sono riusciti a buttare giù pezzi di terrapieno (in realtà tutta sabbia del deserto) sulla sponda destra del Canale di Suez dove Israele, dal 1967, si riteneva sicuro e invincibile grazie alla linea Bar-Lev, il Capo di Stato Maggiore convinto che quei muri di sabbia fossero impenetrabili. Invece basteranno alcune motopompe a benzina, di quelle che nelle campagne tirano su l'acqua dai pozzi

artesiani, per sparare l'acqua del Canale contro la Linea, sfondarla e attaccare il Sinai. Un'umiliazione, per Israele, più che cocente.

Ed è allora che decido autonomamente di chiedere la linea, mentre il muro virtuale della BBC, sotto i miei occhi, ticchetta ogni 5 minuti una notizia, un aggiornamento. Insisto con Federico, finalmente Piervittorio mi fa entrare in trasmissione e comincio a dare le prime notizie. Dico che c'è un attacco in corso, che sembra una cosa grave e però solo le prossime ore ci diranno quanto. Cominciano ad affluire sul mio schermo le prime notizie, si parla di rapimenti ma non si sa ancora di chi. Ad un rave party vicino il confine, in pieno deserto, pare ci sia stata una vera e propria carneficina. Il mondo ancora non sa che quello è il festival Nova, che i terroristi sono arrivati in aliante e hanno preso a sparare a chiunque, rapendo e violentando ma anche facendo a pezzi le povere ragazze colpevoli di essere andate lì a ballare.

In mezzo a quella confusione si fanno le 9.30. Non posso fare una diretta non-stop, non posso stravolgere il palinsesto: e se poi invece la cosa fosse meno grave? C'è uno spazio vuoto per repliche dopo *Tax Girl*, alle 11.00: un'ora di tempo per raccontare l'attacco in diretta, ma devo essere autorizzato; e soprattutto, siccome alle 9.30 tocca a me, devo annullare *Il Garage de L'Alfista* e continuare la diretta con Piervittorio. Chiamo il mio direttore, Giulio Cainarca, gli spiego la situazione via Whatsapp: lui si rende conto che la cosa è grossa, mi autorizza alle due dirette. Avverto i ragazzi dalla chat di Skype che continueremo la diretta fino alle 10 e poi, dalle 11, faremo un'altra ora di aggiornamento fino a mezzogiorno. Federico, Piervittorio e io lavoriamo come una squadra: nel giro di pochi minuti siamo passati da un palinsesto "di pace", diciamo così, ad uno "di guerra". È la Storia che sta

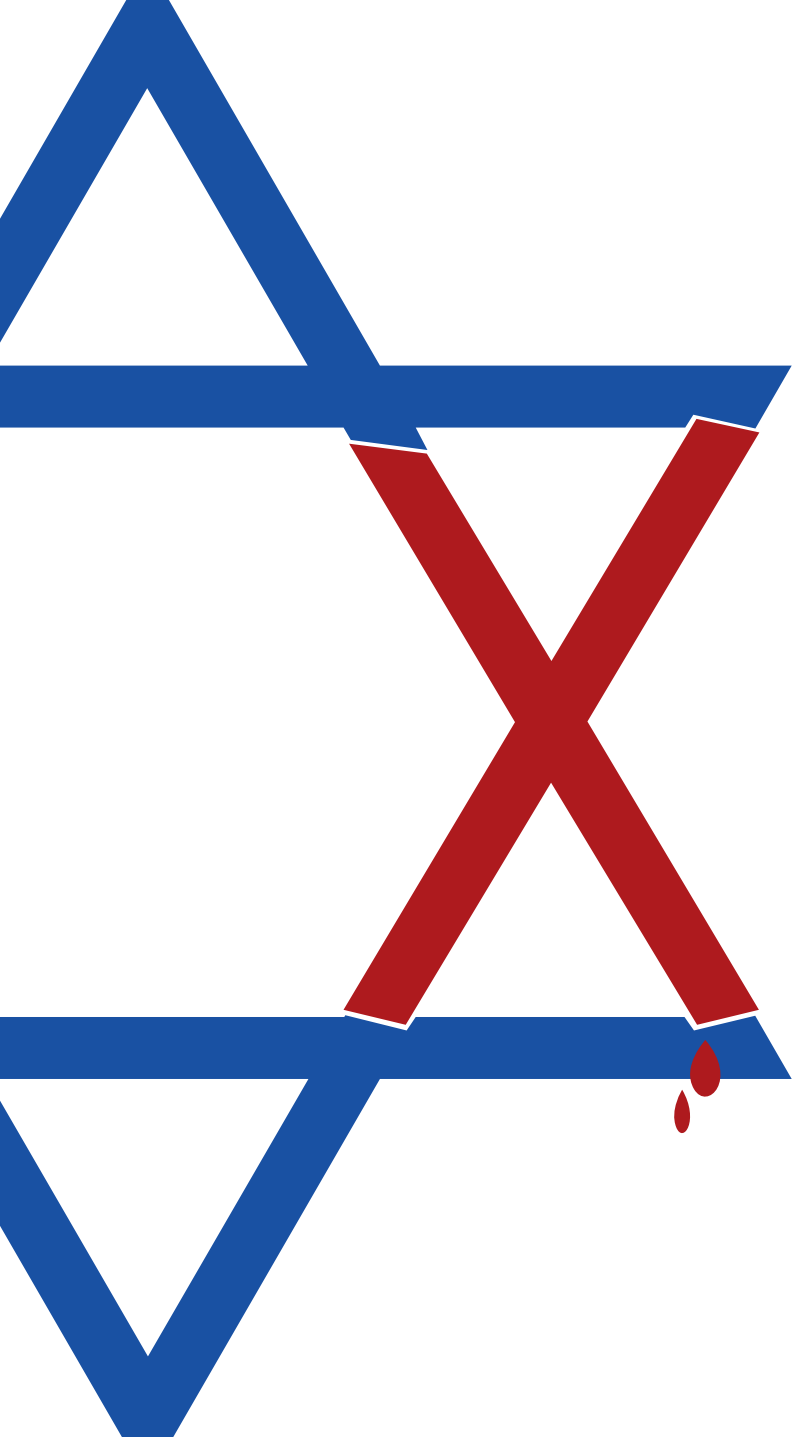
passando davanti ai nostri occhi e noi possiamo raccontarla perché questa è la forza della Radio, l'essere fatta di parole ed essere fatta con pochissimi mezzi. Per dire: sto andando in onda attraverso Skype con un iMac da 21 pollici e mezzo Late 2009, praticamente un catorcio vecchio di 14 anni, con un microfono che insieme al braccio e all'alimentatore sarà costato qualche anno fa una cinquantina di euro. Eppure questo è quello che mi serve, dopo serve il mestiere, serve raccontare a chi non sa nulla e non può vedere nulla la carneficina che sta accadendo.

Così, alle 9.30, mentre il Mac va in crash e lo devo riavviare, esordisco in diretta per telefono: "Amiche e amici miei ma non della ventura, buongiorno", dico come sono solito salutare gli ascoltatori. E proseguo: "Oggi non abbiamo *Il Garage de L'Alfista* perché la Storia sta drammaticamente bussando alle nostre porte: alle 9 e 14 minuti di questa mattina la BBC ha battuto un drammatico comunicato annunciando che le forze armate di Israele hanno dichiarato di essere pronte alla guerra. Sono stati richiamati i riservisti: in questo momento Israele sta pesantemente bombardando la striscia di Gaza perché da questa mattina, attorno alle 8 e 30, si sono verificati degli attacchi terroristici in tutto il territorio del Paese. Gente armata che spara all'impazzata, insomma, per le strade del Paese; e in più c'è stato un nutrito lancio di razzi dalla Striscia di Gaza. Diciamo che è probabilmente l'attacco a sorpresa senza precedenti nella storia di questo Paese: ora, i riferimenti storici che si potrebbero trovare, potrebbero prendere... possiamo tornare ad un altro attacco a sorpresa nell'ottobre del 1973, 50 anni fa, la guerra del Kippur che portò al primo choc petrolifero; ma qui la situazione non è legata all'attrito con l'Egitto, non siamo negli anni '70". Già, non ci siamo negli anni '70: ma la sorpresa batte qualsiasi

attacco che Israele abbia subito finora. È dalle 8.37 del mattino, ora del primo take BBC, che i razzi volano per aria e i terroristi uccidono.

Il Mac riprende a funzionare, torno in diretta video e audio. Apriamo i messaggi via Whatsapp, le prime risposte sono di sgomento e incredulità. Eppure questo sta succedendo davanti ai nostri occhi, mentre pian piano l'entità dell'attacco comincia a delinearci con il carico di dolore e disperazione, mentre quelli di Hamas sparano qualcosa come 5mila razzi contro il Sud di Israele e il Paese sembra quasi essere caduto in uno stato catatonico cercando di abbozzare una prima linea di reazione e difesa. Alla fine di quest'incredibile mattinata cominciata in pace e finita nel sangue si conteranno 1200 morti, tra cui bambini uccisi nel modo più atroce possibile e donne stuprate e fatte a pezzi; più 250 innocenti – israeliani e non, ebrei e non – rapiti e scaraventati nel buio dei tunnel che Hamas da decenni ha costruito con i soldi dell'Occidente che sarebbero dovuti andare ai Gazawi e che se fossero stati spesi per loro oggi vedrebbero una Gaza trasformata nella Rimini del Mediterraneo orientale, e non l'ammasso di macerie e odio che è. Il tutto con l'apprezzamento dei russi, felici di poter vedere l'attenzione del mondo passare dall'Ucraina a Gaza e, naturalmente, del regime teocratico iraniano che quell'attacco – si scoprirà poi – ha voluto e finanziato.

La diretta di *Radio Libertà* termina alle 12.00. Fuori, intanto, giornali e televisioni continuano con i loro palinsesti come se niente di tutto questo fosse accaduto. Verrò anche rimproverato da un ascoltatore perché, mentre siti di importanti quotidiani non davano alcun aggiornamento, io ero in diretta a parlare di Israele anziché di automobili. Poi il buio.



Voci

Professor Gil Siegal

L'esercito israeliano? È un esercito che combatte in modo etico e morale. E di quest'addestramento speciale se ne occupa il professor Gil Siegal, medico, giurista e docente universitario con un piede a Tel Aviv e uno negli States, che risponde al telefono da Tel Aviv. Agosto 2024 sta finendo ed è tempo di cominciare a fare il punto della situazione: che cosa significa essere ebrei o filoisraeliani in questo momento, che cosa si rischia ad esserlo? E Israele, come vive l'incubo cominciato il 7 ottobre del 2023? Ne discutiamo dopo alcune interviste che mi ha rilasciato per *Radio Libertà*, e ne ricordo una subito dopo lo scoppio della guerra: una conversazione interrotta dalle parole: "Scusa, è iniziato un bombardamento e devo correre al rifugio". Per chi, come me, come tanti lettori vissuti in mezzo ad ottant'anni di pace o quasi, una frase dal sapore antico. E dal pericolo più che attuale.

Quest'intervista è stata raccolta il 19 agosto 2024¹

Mi piacerebbe chiedere al mio ospite di presentarsi, perché sto parlando con un uomo che è una personalità molto interessante per questo libro. È il professor Gil Siegal: vive in Israele, è un dottore ma è anche un professore di diritto. Insegna Etica negli Usa: lui viaggia in lungo e in largo per l'Occidente, ma in questo momento, professore, come ci si sente ad essere ebrei in Israele e in Occidente?

¹ Eccezion fatta per le interviste che sono state tratte dai Faccia a Faccia di Zoom - *Il drive time in mezzo ai fatti* in onda da lunedì al venerdì dalle 18 alle 20 su *Radio Libertà* (e che pubblichiamo qui dietro autorizzazione del direttore responsabile di *Radio Libertà* Giovanni Sallusti, che ringraziamo), sono tutte di proprietà dell'Autore e inedite.

Mi presento in due parole: ho sempre pensato a me stesso come ad una persona cosmopolita. Viaggio facilmente di nazione in nazione, ho amici di ogni nazionalità e non solo israeliana, mi muovo da uno scenario all'altro: Etica nella facoltà di Diritto all'Università della Virginia, Etica, Bioetica e Genetica nella facoltà di Medicina a Tel Aviv; insegno Gestione del rischio con chi si occupa di assicurazioni; insegno Etica nelle comunicazioni e mass media e sono supervisor dell'etica nelle aziende di broadcasting in Israele; sono solito insomma muovermi da un terreno all'altro. E così, quando mi chiede come ci si senta ad essere un ebreo oggi, in Israele e nel mondo, devo dire che questo mi riguarda come individuo, professionista, come ebreo israeliano e orgoglioso di essere tale. Penso che abbiamo sperato come dopo i tempi orribili dei pogrom e delle Crociate dell'XI secolo, dopo i pogrom in Russia, l'espulsione degli ebrei dalla Penisola iberica, la Seconda guerra mondiale, fosse venuto un tempo nuovo. E invece, improvvisamente, un enorme massacro di 1.500 israeliani – donne, vecchi, bambini – ci ha riportati indietro nel tempo ai Crociati. Ci ha riportato indietro all'Olocausto. È stato un momento agghiacciante, nel vedere che il mondo non ha imparato a controllare e contenere la violenza, l'antisemitismo, l'essenza stessa del male più crudo. E come uomo spero che quando uno vede il buio e la luce davanti a sé sappia differenziare l'una dall'altro: ma dal nostro punto di vista il mondo, parte di esso, è diventato completamente cieco. Come individuo le dico che è agghiacciante, molto agghiacciante. Perché crediamo di vivere in un mondo moderno, avanzato, umanista e liberale, e all'improvviso tutto questo ti crolla addosso. Non puoi essere ebreo a New York, all'Università della Columbia, all'Università della California, ad Atene, a Milano, tutto questo è davvero preoccupante ed

è uno shock storico. Questo per risponderti a livello individuale e personale.

Come professionista le dico che come dottore e giurista la quantità di sentimento antiebraico – chiaramente diciamo che il sentimento antisraeliano potrebbe essere più comprensibile - ma quello antiebraico è così radicato negli ospedali e università che le dico che oggi dottori e scienziati che scrivono articoli sulle loro ricerche in questo periodo se la passano male al momento di pubblicarle, perché gli editori dicono: “Ah ma viene da Israele, non sappiamo, magari non è una buona ricerca...”, e mentono per non pubblicare oppure danno risposte molto nette a muso duro: “Non vogliamo pubblicare roba israeliana, non prendiamo lavori di ricercatori ebrei”. A livello professionale questo è davvero preoccupante: alcuni ordini professionali e associazioni di categoria hanno denunciato Israele senz’averne uno straccio di idea di che cosa stia succedendo; chiedono un cessate il fuoco senza comprendere che ci sono 250 ostaggi... nessuna nazione ha sofferto quello che ci sta succedendo e ciononostante queste associazioni di categoria hanno preso posizioni antisemite e antisraeliane, così che la mia identità professionale è rimasta profondamente scossa. Adesso sto andando a insegnare negli Usa e per me è sempre un momento molto piacevole: ma i miei colleghi a New York, all’UCLA, a Berkeley, mi raccontano fatti e storie di animosità, violenza, e anche accettazione delle autorità universitarie di tutto questo. Tutto ciò è molto, molto preoccupante.

Infine c’è la mia identità di israeliano orgoglioso di essere tale: siamo una nazione in guerra, una lunga e dura guerra. Stiamo consumando le nostre risorse e perdiamo vite ogni giorno: oggi sono morti tre soldati, e dietro di loro ci sono altrettante famiglie, comunità, e spesso li conosciamo. È molto

doloroso: ma come gli ebrei nella Bibbia, quando erano in Egitto, più gli egiziani davano addosso agli ebrei e più loro diventavano forti. È come quando vuoi produrre un buon acciaio e lo comprimì, lo batti rendendolo sempre più forte: noi israeliani siamo estremamente forti, estremamente fiduciosi. Sono tempi duri, ma i tempi duri formano nazioni più forti.

Lei accennava alle Crociate, ma nell'Anno Santo 2000 Papa Giovanni Paolo II chiese perdono per esse e per l'antisemitismo cattolico. Crede che un giorno qualche autorità islamica chiederà perdono per quanto hanno fatto agli ebrei?

È una bellissima domanda. Mi commuove: non avremmo mai pensato che le istituzioni cristiane avrebbero riconosciuto i propri errori, non so niente della cristianità ma penso faccia parte degli sforzi cristiani condannare gli errori delle figure del passato e provare a fare di meglio. Ma se guarda all'Islam radicale – e anche a quello non radicale – di oggi, quando vedi i migranti che arrivano in Europa e li ascolti chiedere l'imposizione forzata della *sharia*, quando vogliono essere forzatamente dei martiri, questo è l'esatto opposto, per me, del riconoscimento da parte cristiana dei propri errori. Spero davvero che questi musulmani radicali o non così radicali possano vedere l'altro lato dell'Islam, quello che è negli Emirati Arabi Uniti per esempio: gli EAU hanno mostrato un modo diverso di essere musulmani, i sunniti hanno completamente accettato di cambiare i programmi scolastici, hanno denunciato la violenza, permesso la nascita della collaborazione con gli ebrei. Non li dipingono più come sporchi animali, come fanno invece gli sciiti radicali. Abbiamo bisogno di leader diversi perché questo succeda nel mondo islamico: se si andasse in questa direzione appoggerei tutto questo; ma se

uno ascolta quello che si dice per strada, se uno vede la violenza, i musulmani più pericolosi, non ci credo proprio.

Perché, se altri tre soldati dell'Idf muoiono nessuno, in Occidente, dice qualcosa e invece ogni giorno sentiamo e vediamo proteste, personalità che parlano per la Palestina e dicono "From the river to the sea"² che per me è un orrendo grido di battaglia simile agli slogan nazisti tipo *Sieg Heil*. Perché c'è questo doppio standard tra quelli che muoiono in Israele o vengono rapiti, stuprati, seviziati in Israele e la gente che muore a Gaza?

Penso che il grosso del problema sia da ricondurre all'istruzione degli adolescenti europei e a quella degli europei di mezza età. Dopo la Seconda guerra mondiale l'Europa era stanca della guerra, aveva visto tutti i suoi aspetti più devastanti ed ha visto la nascita di tutti questi movimenti pacifisti, verdi, ambientalisti, tutti movimenti che evitano il confronto politico e qualsiasi conflitto armato, il che ha senso. Tuttavia, devi essere in grado di difendere il tuo territorio: per giustificare la lotta ed evitare la guerra allora questi movimenti si assicurano che il debole prenda la posizione più forte e quindi bisogna dare addosso al più forte, al più grosso, al più potente. Questo si traduce nel fatto che se c'è un debole e un forte è sempre colpa del più forte, quindi tu appoggi il debole, pareggi il dislivello tra i due, dunque le possibilità di guerra e d'aggressione sono minori. In Europa c'è sempre stato questo movimento che simpatizza per il più debole, per cui nel caso di Israele contro le nazioni arabe che lo circondano e i cosiddetti palestinesi, chiaramente Israele è il più forte: secondo i report in mano agli stranieri ha le armi più potenti, tecnologia, economia più

² *From the river to the sea, Palestine will be free*, dal fiume Giordano al mar Mediterraneo la Palestina sarà libera. È il grido dei proPal.

in salute, biotech, per cui Israele è più forte e i palestinesi sono i più deboli e devono essere appoggiati, protetti, possono fare tutto quello che vogliono. Nell'appoggiare l'*underdog*, la parte più svantaggiata che sono i palestinesi, agli europei non interessa il suo comportamento. La mancanza di chiarezza, la nebulosità di questo ragionamento sta spingendo gli europei a dire: "Bene, non vogliamo la guerra: il motivo di questa guerra in Medio Oriente è perché Israele non vuole dare ai palestinesi quello che vogliono e in ogni caso anche se gli dessero quello che vogliono i palestinesi non ce ne freggerebbe niente della pace perché in questo momento l'unica cosa che vogliamo è compiacere la parte più debole e quindi stiamo con i palestinesi, qualunque cosa facciano. Non importano le loro azioni, non importa la loro responsabilità per gli effetti letali delle scelte che fanno". Ai palestinesi è stata offerta la possibilità di avere uno Stato più e più volte e hanno rifiutato, e tutte le volte in cui si sono rifiutati non solo hanno detto di no ma hanno risposto con attacchi violenti. Grazie a Dio hanno sempre perso, ma fanno questo movimento continuo: attaccano-perdono-frignano-ricevono appoggio-riacquistano forza-attaccano-perdono-frignano... e ancora e ancora.

Frignano e chiedono aiuto, lei dice. Uno di quelli che aiuta i palestinesi è l'Iran, che dopo la morte di Ismail Haniyeh, il leader politico di Hamas, ha annunciato vendetta ma ad oggi non è successo niente. Che cosa sta succedendo In Israele secondo lei, tra Israele e Iran come stanno le cose? Ci potrebbe essere una guerra, secondo lei?

Mi faccia fare una premessa: all'Iran non interessa niente della Palestina. Lo ripeto: all'Iran non interessa niente della Palestina. I palestinesi sono sunniti, gli iraniani sciiti, non gl'importa niente. Ma usano i palestinesi per la loro causa

più importante che è la distruzione di Israele. Possono usare cristiani, buddisti, chiunque pur di distruggere Israele: i palestinesi non contano niente per gli iraniani, sono solo uno strumento. Ora, l'Iran è a circa 600 km di distanza da Israele, è una grande distanza e non può combattere contro di esso direttamente. Hanno missili, droni, ma è molto difficile per loro combattere direttamente contro Israele. Quindi usano dei *proxies*, degli alleati: uno è Hezbollah nel Nord di Israele, qualcosa dalla Siria e i palestinesi da Gaza, la Giudea e la Samaria. Sono marionette nelle mani iraniane usate per distruggere Israele: una guerra tra Tel Aviv e Teheran sarebbe impossibile per la distanza, per cui gli iraniani useranno i macellai che lavorano per loro. La vera guerra verrà da Gaza, dalla Giudea e Samaria, e dal Libano. Perché? Perché l'Iran non ha niente da perdere: la morte sarà dei libanesi, dei palestinesi e degli israeliani, gli iraniani perderanno e rischieranno niente. E continueranno: l'unica cosa che fanno è mandare soldi e aiuti medici da queste parti ma non rischiano niente di loro. Gli israeliani sono stati molto, molto chiari: se l'Iran colpirà, la risposta sarà grave, seria e significativa. Non sono un militare, sono solo un israeliano ma invito fortemente gli iraniani a prestare attenzione a quest'avvertimento.

Professore, comprendiamo che Israele sta combattendo e fronteggiando un compito enorme: distruggere Hamas, vivere libero e forse un giorno raggiungere la possibilità della soluzione a due popoli e due Stati. Ma adesso c'è una guerra che va avanti da 10 mesi: crede che l'Occidente comprenda il compito che dovete fronteggiare? E glielo chiedo stasera, 19 agosto 2024 perché tra poche ore potremo collegarci via internet o satellite per seguire la convention democratica

negli USA. Crede che l'America abbia compreso il vostro compito o crede che un'amministrazione democratica guidata da Kamala Harris vi creerà problemi?

Penso che la gente attorno alla campagna elettorale democratica abbia spinto il Partito democratico su posizioni antistraeliane – in certi momenti -, mentre non c'è dubbio che l'amministrazione di Joe Biden sia stata ampiamente a supporto del mio Paese anche dal punto di vista militare. Ma ora ci sono grossi problemi nel Partito democratico ed è una cosa che dobbiamo comprendere. Però cerchiamo di essere molto chiari su questo: la minaccia iraniana contro Israele non è rivolta solo a Israele, ma all'Occidente intero. L'Iran può bloccare il commercio di petrolio; può cambiare l'equilibrio dei poteri nel Medio Oriente e nelle zone limitrofe; ha la possibilità di colpire in Yemen, Somalia e altri Paesi africani, non solo in Asia e dintorni; l'Iran è una forza globale che minaccia e intimidisce buona parte dell'Occidente. E vorrei ricordarle che la grande capacità iraniana di finanziare il terrorismo nel mondo non è solo una minaccia per Israele, o solo per gli ebrei: quindi l'Occidente sta fronteggiando un regime che è altamente volatile e sta spingendo e formando la violenza contro i civili, contro le istituzioni occidentali e l'America nel difendere Israele sta difendendo il primo spezzone dell'Occidente contro il tentativo iraniano di diffondere ovunque l'Islam sciita radicale.

Molte volte abbiamo parlato di questo tema e le ho detto che dovremmo essere grati a quegli uomini e donne coraggiosi di appena 20 anni che combattono a bordo dei carri *Merka-va*, nei tunnel o con l'aviazione o la Marina per la difesa di Israele e dobbiamo essere grati a loro perché sono l'unico baluardo che protegge effettivamente le nostre libertà occidentali, ma vedo che adesso – come lei ha detto – l'Occidente

è davvero cieco, come lei ha detto. C'è possibilità, secondo lei, che l'Occidente sopravviva? O è venuto il tempo della sottomissione, penso alle proteste in Francia, nel Regno Unito e così via.

Penso che l'Europa soffra della mancanza di presa di coscienza dei problemi più importanti. Se mi si permette l'uso della famosa espressione "scontro di civiltà", l'Europa è più vecchia, lenta, sprezzante e meno vitale. Le nuove ondate d'immigrazione che arrivano in altri Paesi dal Canada all'Australia vedono lo scontro tra vecchi disprezzi contro giovani, arrabbiate, affamate ed estremamente religiose ondate di migranti. Questo è il punto di svolta per l'Europa: in Israele, se leggi i commenti sui giornali che descrivono la situazione in Europa, molti di questi dicono che il Vecchio Continente è caduto, l'Europa non è più un posto più in grado di resistere a questa trasformazione. Sono meno pessimista e più ottimista: penso ci debba essere una comprensione più approfondita delle minacce reali alla società da parte di questi gruppi che sfruttano i benefici delle democrazie, i benefici sociali e finanziari di queste prospere democrazie che vogliono distruggere. Trovo inaccettabile tutto questo, si devono prendere delle contromisure: quali, questa è una lunga storia questo è tutt'altro argomento che coinvolge etica, politica, diritto, religione, collaborazione... è un compito da far tremare i polsi ma in ogni caso la possibilità di fermare tutto ciò da un punto di vista concreto ogni giorno di più si fanno sempre più esili. E l'Europa deve svegliarsi.

Sul suo account Instagram lei spiega la situazione in Israele, espone le motivazioni per le quali Israele combatte. Ma l'ho anche vista insegnare etica ai soldati delle Idf. Che cosa significa essere un esercito etico?

Un esercito etico significa che mentre in passato l'unica cosa

che contava era la vittoria, non importa a quale costo, l'esercito israeliano rispetta le più severe normative di guerra. Gliene dò una prova empirica: a Gaza adesso ci sono circa 26-27.000 morti, questi sono i nostri report: i 40.000 morti di cui parla Hamas sono una grossa bugia, 26-27.000 sono i dati più accurati. Di questi, 16-17.000 morti sono terroristi, terroristi anche dell'unità *Nukhba*³. Si tratta di un rapporto inferiore a 1:1 tra morti civili e morti terroristi, è il risultato più grande mai raggiunto da un esercito nella storia dei conflitti armati. Non ha precedenti: e qualsiasi esperto di cose militari dotato di decenza e onestà intellettuale dovrebbe dire: "Non avrei mai potuto immaginare che Israele potesse eliminare da una popolazione civile con tale precisione solo o prevalentemente i militanti di Hamas". È un grande risultato senza precedenti: e può accadere solo investendo – come abbiamo fatto - così tante risorse per assicurarti di rispettare gli obiettivi morali ed etici ogni ora, ogni giorno, ad ogni sparo, ad ogni bomba, ad ogni attacco. Sai che cosa stai attaccando e ti assicuri di limitare i danni collaterali. Questa è la verità, non è una favola per gli sciocchi e io non ne racconto: è la verità. I dati indicano che il rapporto 1:1 non ha eguali. A Mosul, in Afghanistan, il rapporto vittime civili/militari era molto, molto più alto di questo e sono orgoglioso della capacità israeliana. Come ottieni un risultato così? Andando più e più volte a parlare con i soldati, a volte sul campo con loro, rispondendo ai loro dubbi, discutendo le loro

³ Si tratta dell'unità d'élite delle forze di Hamas (*Nukhba* significa infatti "élite"), responsabile tra l'altro della strage del 7 ottobre 2023. I loro compiti spaziano dalle imboscate a raid specifici, da infiltrazioni nei tunnel in Israele ad attacchi con missili anticarro, razzi e fucili di precisione. Questo commando è inoltre incaricato di garantire la sicurezza agli alti dirigenti dello stesso gruppo di Hamas. Tratto da <https://www.ilgiornale.it/news/cronaca-internazionale/cosa-sono-forze-d-lite-nukhba-gruppo-militare-speciale-hamas-2226309.html>

prassi operative, assicurandosi che eseguano gli ordini, il fatto che li eseguano nel modo più accurato possibile e rispettino severamente regole d'ingaggio per sparare, avvertire qualcuno e così via. Questo è parte del comportamento quotidiano delle Idf e chi nega questo è senza ombra di dubbio un bugiardo.

Un'ultima domanda, professore. Per prima cosa la ringrazio del suo tempo, ma c'è una cosa che ogni volta mi stupisce: anche se state combattendo una lunga guerra, anche se in questi 76 anni lo Stato d'Israele ha dovuto affrontare prove difficili, siete la quinta popolazione più felice al mondo. Come fate ad esserlo malgrado tutto?

Perché siamo ottimisti. Gliel'ho già detto: più batti sull'acciaio, più questo diventa forte. I giapponesi hanno subito un trattamento simile per molto tempo e sono diventati più forti. E chi si illude di spazzare Israele dalla faccia della Terra dev'essere ricoverato: non succederà mai.

Questa è la verità. *Am Israel Chai!*

Sì. Gli israeliani sono un popolo felice e vogliono vivere nella prosperità e far sì che ci vivano anche gli altri. Se gli altri deporranno le armi godranno di una vita stupenda, ma al momento non gl'interessa, gl'importa solo distruggere lo Stato d'Israele. Insomma, ci sono due parti: una vuole pace, prosperità e vita mentre l'altra vuole morte, distruzione e l'annichilimento degli ebrei. Lei che cosa sceglie?

Pace, prosperità. E amicizia.

Pure io.

Elisabetta Fiorito

Fare i giornalisti e parlare di Israele è un rischio. Lo sa bene Elisabetta Fiorito, “colpevole” di aver scritto un’interessante biografia dedicata a Golda Meir, leggendaria Primo ministro donna d’Israele, e come tale contestata dagli attivisti proPal. Il tutto nel silenzio delle femministe e della sinistra che, un tempo, aveva una difesa appassionata degli ebrei e di Gerusalemme. Ora non più, qualcosa è cambiato: e secondo lei è una vecchia ruggine che affonda le sue radici nientemeno che nella Guerra dei Sei Giorni nel lontano giugno 1967. Tutto qui? No: che si venga contestati per una narrazione sgradita ai proPal è segno che qualcosa, anche qui in Italia, non va. Ed è drammatico che succeda anche nel mondo della cultura: davvero la presentazione di un libro può diventare così pericolosa?

Quest’intervista è tratta dalla puntata di *Zoom – Il drive time in mezzo ai fatti* del 14 marzo 2024.

Questa sera ho il piacere di avere con me una collega, Elisabetta Fiorito, giornalista di *Radio24*. La ringrazio per la sua cortesia e disponibilità: Elisabetta è l’autrice del volume *Golda – Storia della donna che fondò Israele* edito da Giuntina e, in particolare, questo volume è uscito il 27 febbraio scorso. Ovviamente la pianificazione dell’uscita di un libro non tiene conto degli eventuali rovesci della storia, non tiene conto di quello che può accadere. È una cosa che si pianifica mesi prima: nel mentre però c’è stato il 7 ottobre con tutte le conseguenze del caso. Una di queste conseguenze è stata che la settimana scorsa tu sei stata oggetto – correggimi se sbaglio – di un’aggressione da parte di un gruppo di personaggi che sono entrati nella libreria

fiorentina in cui stavi presentando il tuo volume e sei stata costretta ad andare via. Ma il calendario indica il 1938 o il 2024? Bentrovata.

Questo me lo sono chiesta anch'io. Quello che ho trovato un po' assurdo è che questa protesta è stata attuata da due attiviste web di cui una autrice di libri sui femminicidi: venire a contestare il libro su una donna che è stata peraltro la prima donna premier israeliana – e comunque la prima senza rapporti di parentela con chi era venuto prima – al mondo, per me è un'assurdità. Primo: secondo, tu hai detto che ho iniziato a scrivere questo libro un anno e mezzo fa, quando la guerra ancora non c'era. Avevamo previsto una chiusura anche prima, ma poi sai come vanno queste cose quando si pubblica un libro, e perciò è uscito durante la guerra. Non c'era la volontà, è stata un'assoluta casualità. Golda Meir è una donna che ha fondato lo Stato di Israele: era una sionista, socialista, di sinistra che poco o nulla ha a che fare con il governo di Bibi Netanyahu; per cui andare contro un libro che parla di Israele, che parla di una premier israeliana vuol dire non essere contro la guerra a Gaza o per la Palestina libera, vuol dire essere contro lo Stato di Israele *tout court*, perché altrimenti non si capisce.

Anche perché, come hai detto tu elencando le caratteristiche di Golda Meir, i suoi punti di forza la qualificano per tutto meno che come fascista. Però mi sembra che ormai, in questo Paese, nel momento in cui si parla di Israele cominciano le contestazioni a prescindere; e questo soprattutto malgrado il 7 ottobre siano capitate delle cose molto gravi specie alle donne. I terroristi di Hamas le hanno violentate e uccise: e, permettimi, mi stupisce che donne vissute e cresciute nella libertà, democrazia, diritti occidentali vadano

a contestare una come Golda Meir (che è sempre stata dalla parte delle donne) e soprattutto vadano a contestare una lotta fatta contro un movimento terrorista il quale si serve di scudi umani che poi mette in conto a Israele. Perché c'è anche una sottile battaglia mediatica condotta da Hamas contro Tel Aviv: o no?

Sì, e poi c'è questa cosa che in Italia tutto diventa tifo: adesso c'è il tifo contro Israele. Abbiamo visto che nei giorni scorsi sono stati arrestati tre terroristi e ci sono state manifestazioni perché questo presunto terrorista (vogliamo essere garantisti fino in fondo) non dovesse essere estradato in Israele. Questo perché secondo i manifestanti non ci sarebbero condizioni di un trattamento equo nelle carceri israeliane: non sta a noi dirlo, penso che Israele sia un Paese democratico ma il giudice italiano – e noi rispettiamo le sentenze – ha deciso che non sarà estradato. Bene, poi però bisogna leggere bene tra le righe: questo personaggio stava pensando a degli attentati non solo in Cisgiordania o Israele, ma anche in Italia; ricordiamo che da noi, salvo il nostro terrorismo interno, gli unici a fare vittime negli Anni di piombo da parte del terrorismo internazionale è stato il terrorismo palestinese. Questo il Paese sembra scordarselo: capisco tutto, capisco che noi siamo angosciati per quello che sta succedendo a Gaza, ma a me preme sottolineare che la guerra, qui, ha scatenato un'ondata di antisemitismo *tout-court*, l'antisemitismo è uscito dalle fogne e adesso se uno è ebreo deve giustificarsi; come se io, che sono italiana, dovessi giustificarmi per quello che dice Matteo Salvini, Elly Schlein o Giorgia Meloni. Qui non si identifica l'israeliano con Bibi Netanyahu, ma sei identificato direttamente con lui sol perché sei ebreo: e poi, attenzione!, stiamo assistendo ad una guerra che non ci fa piacere (dico sempre che la guerra doveva finire ieri), ma non sta a noi decidere quello che decide un Paese

democratico con un governo di unità nazionale che cerca di fare il minor numero di vittime civili possibile. E anche lì, sul conteggio, dobbiamo pur sempre capire che il conteggio delle vittime – speriamo siano sempre di meno – viene pur sempre dal Ministero della Salute di Hamas, per cui bisogna prenderlo con le molle. Nessuno nega che ci sia la guerra, che ci sia una situazione terribile, però vorremmo sapere dove sono andati i soldi che abbiamo dato a Gaza in tutti questi anni: perché i gazawi non riescono a costruire una centrale elettrica e l'elettricità gliela deve dare Israele? Perché tutti i capi di Hamas con i miliardi stanno a Doha? Bisognerebbe parlarne in maniera civile: invece qui c'è la diffusione totale di uno stereotipo in cui l'ebreo è colpevole di tutto il male del mondo. A me dicono "Sionista assassina", ed è una follia! Allora, diamoci una calmata: questo è un libro storico, ti può piacere o non piacere, se non ti piace non lo compri! Il mio boicottaggio è non comprare libri anziché andare a fare il 1938 o il 1933 quando Goebbels organizzò il famoso rogo dei libri sgraditi al nazismo davanti all'Opera di Berlino. Non riesco a capire questi attivisti che idea di democrazia abbiano in testa: piuttosto fai una manifestazione pro Palestina, ma non venire a contestare un libro. A me è saltata – non posso dire dove – un'altra presentazione perché c'era stato un allarme e gli organizzatori non se la sono sentita: capisco gli organizzatori, ma ora che faccio? Organizzo una presentazione, si presentano i filopalestinesi estremisti, perché non sono persone con cui si può parlare, e che succede? La Digos magari parte, gli dà delle manganellate e io mi sento responsabile perché magari sono state colpite delle persone che magari non manifestavano violentemente. È un'ipotesi: il fatto è che è stato scatenato un tifo da stadio che non riesco a capire. Si contesta un libro su una leader storica: se vogliono tanto appoggiare la Palestina, che scrivano un libro su Arafat,

sulla resistenza palestinese, su quello che gli pare! Io magari non lo comprerò, oppure lo comprerò perché sono una persona curiosa e mi va di sentire l'altra parte (perché a differenza di queste persone ho una mentalità molto aperta e voglio andare a sentire che cosa dice l'altra parte): ma non riesco a capire perché contestare un libro su una leader storica morta nel 1978, contraria all'occupazione dei territori ed era contraria, certo, anche alla soluzione dei due popoli e due Stati perché pensava che Israele non sarebbe stato al sicuro; dopodiché però non è che... cioè: non ti piace? Non te lo comprare! Non accetto questo squadrismo...

Squadrismo, hai detto la parola giusta...

...questo squadrismo di sinistra! Non è che esiste solo lo squadrismo di destra: è uno squadrismo di sinistra. Di estrema sinistra. Vuol dire che tu non vuoi la libertà d'espressione. Ripeto: se queste attiviste scrivessero un libro su Arafat me lo comprerei pure!, ma se non m'interessa non me lo compro!

Però, Elisabetta, noto una cosa mentre parli. Non c'è solo la tua espressione accorata: avverto anche un sottile strato di tensione, in certi tratti mi sembra di parlare con una persona che è stata minacciata dalla mafia. Voglio dire: ora, non possiamo certo accostare le due cose, ci mancherebbe pure! Però non possiamo arrivare al punto che una giornalista, un'autrice, una persona civile debba addirittura avere il terrore o comunque la tensione di dire: "E adesso che faccio, lo vado a presentare 'sto libro oppure no? O è meglio che mi faccia i fatti miei".

No, ma io soprattutto... allora, è chiaro che non vai via a cuor leggero: io a quei ragazzi avrei voluto parlare, ad esempio; ma proprio per evitare disordini, e per rispetto della polizia e

dell'organizzatore che si sarebbe potuto tirare indietro (perché c'erano stati allarmi anche lì e invece il gestore è stata una persona coraggiosa), sono andata via dalla porta posteriore. Poi ho visto che erano un gruppetto di ragazzini, però sarei andata anche lì a parlarci: ma loro non vogliono parlare, vogliono solo urlare che tu sei un'assassina. Capito? Mi sono ritrovata come se fossi colpevole della guerra a Gaza! Una follia, e poi bisogna dire le cose, e mi fa piacere quello che hai detto all'inizio della nostra conversazione: ricordiamoci che il colpevole di questa guerra è uno e si chiama Hamas!

Appunto. Non il popolo palestinese.

Non il popolo palestinese! Io non ho mai detto una parola contro il popolo palestinese.

Esatto. Hamas non è la Palestina.

Lì saranno loro, i palestinesi, che ad un certo punto capiranno che si devono ribellare. Ma non sta a me né dirlo né farlo, però dobbiamo capire che ora c'è un allarme, perché vedo che – dopo che hanno arrestato queste persone e cominciano queste frange violente – appena dico che devo presentare il libro su Golda Meir c'è la Digos che sta in allarme? Ma ti pare che la Digos debba stare in allarme per la presentazione di un libro?

Infatti. Non ha assolutamente senso, già che ci siamo.

Però ci sono queste frange e mi dispiace, ma qui ci dovrebbe essere un appello dei partiti di sinistra in cui si dice: “Ragazzi, calmatevi”. Ieri sono andata a Montecitorio, c'erano Fratoianni e Bonelli e Bonelli manca poco che non mi saluta anziché chiedermi: “Betta, ma che ti è successo?”. Dovrebbero essere loro a dire: “Ma che, siete impazziti?”, visto che

loro sono quelli che un po' rappresentano questi manifestanti: invece non c'è nessun appello, non c'è nulla perché, se sei sionista, allora sei un'assassina. Io sono sionista perché credo nell'esistenza dello Stato di Israele, non ho mica detto che non creda nell'esistenza di uno Stato palestinese: però, quando sento nelle manifestazioni *From the river to the sea*, vuol dire solo cancellare lo Stato d'Israele. Loro non gliene frega niente, vogliono solo che Israele non esista!

A questo punto possono radere al suolo Auschwitz e farne un parcheggio, però. Perché a che cosa serve ricordare l'Olocausto se poi vogliono cancellare lo Stato d'Israele?

La cosa poi che mi terrorizza, a parte quest'ignoranza totale della Storia per cui non si sa che Gaza era stata restituita nel 2005 e i coloni sono stati mandati via da Ariel Sharon che era uno dei falchi...l'ignoranza globale. E poi, soprattutto, l'idea che l'ebreo continui ad essere colpevole di tutti i mali del mondo, perché qui abbiamo guerra in Ucraina e a nessuno frega niente; c'è stata la guerra in Siria e a nessuno frega niente; nessuno parla più delle donne iraniane che stanno facendo una rivoluzione civile (e lì mi viene il sospetto che siccome l'Iran è alleato di Hezbollah e di Hamas, allora delle donne non si può più parlare nelle manifestazioni di sinistra)... allora questa relativizzazione delle vittime, dei fatti, di tutto mi sembra veramente un'allucinazione totale. E poi, secondo me, i leader di sinistra devono cominciare a dire che questi ragazzi si debbano dare una calmata.

Elisabetta, però a questo punto ti chiedo: fino a più o meno il 2000, la difesa d'Israele, del sionismo, dell'ebraismo mondiale era tipicamente di sinistra. Poi ad un certo punto ha cominciato a circolare lo slogan "Sto con Israele ma

non con Sharon”, e poi siamo arrivati nel 2006 a Massimo D’Alema – che se mal non ricordo era ministro degli Esteri – che se ne andò a passeggiare a Beirut sulle macerie di un edificio buttato giù da Israele insieme ad un deputato di Hezbollah. Dopodiché arriviamo al 2024 e a te, che sei una persona pacifica, “colpevole” di aver scritto un libro, manca poco che arrivino i manifestanti con i manganelli. Perché a questo punto mi aspetterei pure questo: che è successo nella sinistra italiana perché accadesse tutto questo, secondo te?

Tutto parte dal 1967, dalla Guerra dei Sei Giorni. Golda dice una cosa importante: ci dicono di tornare ai confini della Guerra dei Sei Giorni, ma noi c’eravamo prima della guerra.

Esatto. E l’ha detto pure ad Oriana Fallaci nel 1973.

Secondo me parte da lontano, dalla Guerra dei Sei Giorni quando la sinistra italiana si rivolta e si ribalta la situazione; c’è poi la storia – bruttissima – del cosiddetto Lodo Moro, che fanno tutti i governi (non solo quello Moro) perché i terroristi palestinesi potessero avere delle basi in Italia con la speranza che non facessero attentati da noi, speranza che si è rivelata fallimentare perché ci sono stati due attentati all’aeroporto di Fiumicino nel ‘73 e nell’85; e poi il famoso attentato del 1982 alla Sinagoga di Roma. Ecco, quello che mi preoccupa è questo: a quel tempo il mondo era a blocchi, poi noi negli anni ‘70 avevamo problemi con Gheddafi, il petrolio, e così l’Italia *tout-court*, dalla Democrazia Cristiana al Partito Comunista Italiano (escluso Giovanni Spadolini e i Repubblicani) sposarono la causa palestinese; quello che dico oggi è di fare attenzione, perché non stiamo sposando la causa palestinese. Abbiamo un leader di Hamas con un patrimonio di 5 miliardi di dollari che vive a Doha: sono tutti soldi che sarebbero dovuti

andare alla popolazione palestinese e non ci sono mai andati, quindi c'è una sorta di miopia ed è questo che non si riesce a capire. *Free Gaza from Hamas*, è questo il mio slogan...

Idem...

...e poi c'è quest'operazione che è ancora in corso perché ancora, secondo il Governo israeliano, non è stato ancora sradicato il comando di Hamas. Però quando vedo che Sinwar scappava nei tunnel con la bambina con l'orsacchiotto quando aveva ucciso, squartato e messo i bambini nel microonde, io rimango raccapricciata. C'è gente che ha il coraggio di attaccare Liliana Segre!

Ma c'è gente che ha anche il coraggio di dire che non è vero che i terroristi di Hamas abbiano toccato i bambini. A quella povera donna alla manifestazione fiorentina di *Non una di meno*, che aveva un cartello pro Israele, hanno detto: "Fascista, vai a casa", aggiungendo che non era vero che quelli di Hamas avessero ammazzato i bambini o stuprato le donne con tutti i dettagli agghiaccianti che sappiamo.

Però a questo punto quello che io dico è che lo squadristo va condannato, a destra come a sinistra: abbiamo visto i saluti fascisti ad Acca Larentia e quelli vanno condannati; ma come vanno condannati quelli vanno condannati questi episodi di estrema sinistra e riportato tutto quanto in un ambito di democrazia, discorso dialettico. Io che sono una femminista vera vedo le manifestazioni dell'8 marzo strumentalizzate per la Palestina, ma non è possibile!, non è possibile! Noi dobbiamo manifestare per i diritti di tutti: delle palestinesi oppresse da Hamas; delle iraniane; delle italiane uccise dai mariti! Per me è stato sbagliato anche il titolo della manifestazione "Contro il patriarcato", perché è tuo marito

che ti uccide, non tuo padre. Anzi, se forse nel caso di Giulia Cecchettin ci fosse stato magari un padre più severo in quel momento, sai... difficile dire, non sto parlando male di un padre che ha perso la figlia, ma la mia generazione sono una *boomer* e mio padre magari sarebbe stato più severo e magari sarebbe stato meno possibile che una persona così⁴ si potesse inserire pensando che fosse un bravo ragazzo. Perché è sempre così, il mostro si nasconde dietro il bravo ragazzo, è sempre molto difficile però attenzione: è sempre una lotta contro il patriarcato però lottiamo sapendo che è vero che ci sono alcuni pazzi che purtroppo uccidono la moglie o i figli, ma nella maggior parte dei casi si uccide la moglie o la compagna. Insomma, c'è una confusione dei termini: è tutto sempre molto per slogan, mai come ricerca etimologica delle parole. Trovo che ci sia questo pressappochismo che scatena però una violenza della quale sono molto preoccupata.

Diciamo che è tornato il peggio degli anni '70. Senza il meglio, purtroppo...

Credo che non sia così, ma quando ho visto che hanno arrestato questa persona che programmava attentati mi sono raggelata, perché da lì è un attimo passare ai fatti: il clima di antisemitismo che s'era sviluppato nel 1982 dopo la strage di Sabra e Chatila, compiuta dai falangisti libanesi, ha delle responsabilità. È stato uno sbaglio dell'esercito israeliano che è stato riconosciuto nel Paese, abbiamo visto il film *Valzer con Bashir*, che è un film israeliano e non libanese, per dire: perché Israele, essendo uno Stato democratico, quando fa degli sbagli li ammette. Allora, diciamo questo: Sabra e Chatila ha provocato l'attentato alla Sinagoga di Roma del

⁴ Filippo Turetta, l'ex fidanzato e assassino di Giulia Cecchettin.

1982 in cui è morto il piccolo Stefano Gaj Tachè⁵, un bambino di due anni; ed è stato un miracolo che sia morto solo lui, perché ho amici che ancora oggi hanno le schegge dell'esplosione dentro al corpo e non possono passare sotto il *metal detector*. C'è gente che ha lottato tra la vita e la morte, anche Gadiel Gaj Tachè, il fratello di Stefano, che ha scritto un bellissimo libro⁶, era un bambino ed è stato anche lui tra la vita e la morte. Non è che le cose siano andate lisce: un mio amico l'avevano già dato per morto. Attenzione, dunque, perché questo clima sta andando oltre: ed occorre che non solo il Governo – che, devo dire, sta agendo molto, molto attentamente nel seguire queste possibili violenze – ma anche da parte della sinistra c'è bisogno di battere un colpo. È questo che io dico.

Elisabetta, stiamo andando verso la conclusione però ti pongo una domanda, anzi due. La prima: Golda Meir, soprattutto nella famosa intervista rilasciata ad Oriana Fallaci

⁵ Il 9 ottobre 1982 un gruppo di terroristi palestinesi appartenenti al Consiglio Rivoluzionario odi al-Fatah di Abu Nidal ha lanciato almeno tre bombe a mano e poi sparato con i mitra contro i fedeli che lasciavano la Sinagoga di Roma al termine della funzione per la festa ebraica di *Shemini Atzeret*, in cui si festeggia la conclusione e il riavvio del ciclo annuale della Torah. Stefano Gaj Tachè fu colpito alla testa da una scheggia di bomba a mano e fu l'unico morto: si contarono 40 feriti, tra cui suo fratello Gadiel che aveva allora appena 4 anni. L'unico attentatore riconosciuto, Osama Abdel Al Zomar, fu arrestato il 20 novembre 1982 per traffico d'armi in Grecia (stava esportando esplosivo verso la Turchia) e, al termine della condanna, fu lasciato libero riparando in Libia. È stato condannato in contumacia per strage nel 1991 dalla Corte d'appello di Roma, ma non ha mai fatto un giorno di carcere in Italia. Pare sia rimasto in Libia fino al 2011, alla caduta del regime di Muḥammad Gheddafi.

⁶ Il libro s'intitola *Il silenzio che urla – L'attentato alla Sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982*, ed è edito da Giuntina.

nel 1973 – intervista che tra l’altro dovette rifare perché le rubarono i nastri, come racconta nel suo *Intervista con la Storia* – era un’antesignana del femminismo. Spiegò alla Fallaci il suo ruolo a capo di Israele, voleva vivere in pace con i suoi vicini. Ma disse anche una cosa più inquietante, che abbiamo visto anni dopo nella Tv di Gaza guidata da Hamas: “George Habbash – il capo di Settembre Nero – fa risolvere questi problemi ai bambini palestinesi: ‘Hai cinque ebrei e ne ammazzi due, quanti te ne restano vivi?’”. Abbiamo visto, quasi 30 anni dopo, il Topolino di Hamas che alla Tv di Gaza propone lo stesso problema: mi pare che qui, da un lato ci sia qualcuno che cerca di difendersi; e dall’altro c’è qualcuno che invece cresce generazioni nell’odio. Secondo te, che cosa farebbe Golda per affrontare questa situazione? E seconda domanda: presenterai ancora il tuo libro oppure, tornando indietro, vorresti non averlo mai scritto? So che è una domanda orribile per chi scrive, perché è lo stesso rapporto tra una madre e un figlio e disconoscerlo è quasi ucciderlo, vale pure per i maschiotti.

Ti rispondo, prima di tutto, su quello che avrebbe fatto Golda: nel 1956 lei entra a Gaza – perché Gaza e il Sinai sono stati restituiti tre volte da Israele pur avendo vinto altrettante volte le guerre combattute –, vede la situazione e dice: “Io non posso credere che i capi arabi avessero lasciato i palestinesi nei campi profughi semplicemente per usarli come strumento politico. Noi abbiamo accolto 800mila ebrei cacciati dai Paesi arabi dopo la Guerra dei Sei Giorni – ma nessuno ne parla – e praticamente li abbiamo accolti, abbiamo dato loro delle case e un’istruzione per poter partecipare alla vita economica del Paese. Possibile che gli egiziani abbiano lasciato – allora Gaza, nel 1956, era sotto il dominio dell’Egitto – questa gente così, abbandonata?”. E ancora ce lo chiediamo

nel 2024: sta al popolo palestinese ribellarsi e cercare di andare oltre questi campi profughi e ricostruirsi una vita, ma se continui a lanciare missili e fare attacchi una vita non te la rifarai mai, perché Israele ti risponderà. E questa è la risposta alla prima domanda; assolutamente mai e poi mai mi pentirò di aver scritto un libro su una grande statista di cui sono orgogliosa. È stato un lavoro durato molto tempo anche se è un volume molto breve, ma ho voluto farlo in stile giornalistico, senza note perché potesse essere più fruibile. Non smetterò di fare le presentazioni, non mi lascerò intimorire però ho rispetto di chi mi presenta, a differenza di queste persone. Se una persona non se la sente la capisco: mi spiace darla vinta a questi quattro deficienti (scusate), però ad un certo punto continuerò a fare le manifestazioni e lottare per presentare questo libro ma soprattutto per la civiltà e la libertà. Perché noi siamo una democrazia, e in democrazia io la posso non pensare come te: è questo il bello della democrazia...

Certo.

...ma io non andrò mai a manifestare contro il libro di una di queste due influencer che hanno contestato il mio. Loro hanno il diritto di presentare il loro, io ho il diritto di presentare il mio: non ti piace? Non lo comprare!

Fiona Diwan

Ricevere un giornale nella propria cassetta postale: e allora, direte voi? Beh, c'è giornale e giornale: se si tratta di *Beth Magazine Bollettino*, la testata della Comunità ebraica milanese c'è da preoccuparsi. C'è da temere cioè che qualcuno nel condominio, vedendo la testata, possa farsi venire strane idee o cominciare a guardare storto il destinatario. La soluzione? Fiona Diwan, direttrice del *Bollettino*, ha dovuto ricorrere ad un foglio di carta che copre completamente la copertina del *Magazine* e lo fa arrivare in modo anonimo – solo quindi con l'indirizzo del destinatario – a tutti gli abbonati. Un modo per difendersi e provare a proteggersi che riecheggia davvero immagini orribili in bianco e nero, un'Italia di delatori e infami vigliacchi in fascistissima fregola antiebraica. Solo che non siamo nel 1938, Benito Mussolini è morto da un pezzo e oggi i fascisti sono gli antisemiti che in ogni modo, luogo o forma minacciano cittadini italiani che vivono pacificamente sol perché colpevoli di essere ebrei o di ricevere il giornale sbagliato. E manca una presa di coscienza nella popolazione, questo è il vero dramma. Quest'intervista è tratta dalla puntata di *Zoom – Il drive time in mezzo ai fatti* del 18 marzo 2024.

Fiona Diwan è la direttrice del *Bollettino* che la Comunità ebraica milanese recapita da quasi 80 anni ai suoi abbonati. È una testata che ha un'identità gloriosa e rispettabile ma da ultimo siamo arrivati all'assurdo. Pensate un po': nella Milano del 2024, la città inclusiva, dei diritti e *friendly* per tutti quanti, c'è qualcuno che è meno incluso, ha meno diritti ed è meno *friendly*: sono gli ebrei, perché il *Bollettino* non viene più spedito avvolto nella plastica trasparente o in buste etichettate, ma viene inviato in buste anonime perché

sennò qualcuno potrebbe andare a cercare gli abbonati. Direttrice, intanto buonasera e bentrovata: ma perché avete dovuto prendere questa decisione? Che è successo?

Buonasera a lei, a tutti e bentrovati. Guardi, la richiesta è giunta da molte persone: dopo il 7 ottobre molti abbonati iscritti alla Comunità e che ricevono appunto, come diceva lei, il *Bollettino* da decenni (è nato nel 1945 ed è la testata più longeva del mondo ebraico italiano), molti nostri lettori ci hanno trasmesso molto imbarazzo, molta difficoltà nell' esibire nella casella postale il *Beth Magazine Bollettino*, il nostro giornale. Questo perché, avendo magari portinai di casa non italiani – o comunque arabi o musulmani per dirla in modo chiaro, non che siano tutti uguali, beninteso anche questo – hanno manifestato una certa preoccupazione. Hanno avuto anche episodi in cui è stata aperta la plastica e... insomma, episodi antipatici. Ci hanno chiesto, e noi abbiamo recepito quest'esigenza, di coprire con un foglio bianco la copertina e la testata. Certo, è un dato molto preoccupante: non è mai successo dal '45 ad oggi una cosa del genere! Bisogna che si sappia che gli ebrei oggi si sentono minacciati: nelle manifestazioni che si susseguono da mesi si grida in arabo "Morte agli ebrei" e nessuno dice niente, nessuno li ferma. Lo urlano in arabo e alcune volte anche in italiano; hanno bruciato una bandiera di Israele. Allora bisogna dire le cose come stanno: abbiamo bisogno che si sappia che esistono cittadini italiani, perché noi siamo italiani di religione ebraica così come ce ne sono valdesi, buddisti, di altre religioni... ma noi siamo cittadini italiani e abbiamo paura che nel 2024, come diceva lei, si sentono minacciati. Dobbiamo avere fiducia che i nostri cittadini siano con noi, che si sappia che siamo in pericolo! Una nostra giornalista, un paio di settimane fa, è stata allontanata

con la forza da una manifestazione. Una nostra giornalista che è andata lì con un cartello: “Pace in Israele, pace a Gaza”, neanche a dire che dicesse chissà che cosa. Aveva un cartello neutro e del tutto condivisibile: è stata allontanata. Allora, vogliamo ragionare su questo fenomeno? Ragioniamoci, certo: siamo qua per questo. Ci sono 8.000 ebrei a Milano, e abbiamo, nella nostra cara città, registrato le dimissioni – gravissime – di Roberto Cenati, presidente da 13 anni dell’ANPI (Associazione nazionale partigiani d’Italia) sede milanese, che è andato in rotta di collisione sulla parola “genocidio” usata per Israele con gli altri componenti dell’ANPI milanese e, ancora più grave, le dimissioni di Daniele Nahum che a 41 anni, dopo 15 anni di militanza nel Partito Democratico ha dovuto restituire la tessera del PD perché all’interno della sinistra oggi non c’è chiarezza: c’è omissione, c’è silenzio e questo non è tollerabile. Soprattutto, mi sento di dire una cosa importante: noi siamo cittadini italiani di religione ebraica, non votiamo in Israele (quindi non abbiamo voce in capitolo su quello che succede politicamente in Israele). Certo che siamo legati a Israele, così come gli italiani di Buenos Aires o New York sono legati all’Italia, perché c’è un tema di legame con un’identità, però – ripeto – noi siamo cittadini italiani, votiamo alle elezioni in Italia e quindi abbiamo diritto ad essere protetti e a non essere messi con le spalle al muro rispetto ad una situazione di guerra che è lì sul tappeto, una guerra orribile per i morti che vengono fatti da entrambe le parti; così come ci sono delle cifre a Gaza, cifre importanti di morti (e io non so quali siano le vere cifre, perché vengono date da Hamas e quindi mi pongo almeno il beneficio del dubbio sulla loro veridicità), invece ci sono dall’altra parte cifre importanti in cui (anche lì, il Ministero della Salute israeliano ha rilasciato cifre di 10.000 feriti, giovani di vent’anni saltati

sulle mine che ora sono oggi negli ospedali israeliani senza gambe né braccia) ci sono anche morti. Per cui mi dispiace, ma le guerre fanno schifo da entrambe le parti: ci sono morti, lutti, tragedie immani. Ci sono sfollati in Israele come ce ne sono a Gaza: peccato che si tenga soprattutto conto di una sola delle due parti, di una sola delle due tragedie.

Ma perché credono ad Hamas e non a Israele?

Perché Israele, intanto, ha resuscitato il vecchio pregiudizio antiggiudaico bimillenario europeo e quindi da una parte c'è qualcosa che è sotto la cenere ed è stato risvegliato; dall'altra Israele viene vissuto come Stato colonialista bianco: siamo in un momento in cui tutto ciò che è bianco viene stigmatizzato, quindi abbiamo un giusto pensiero di difesa degli oppressi ma c'è anche una grande confusione tra oppressi e oppressori. Chi è l'oppresso e chi l'oppressore? Chi decide questa cosa? Allora è oppressore chi reagisce ad una mattanza o è oppresso? È oppresso chi sta a Gaza in una Gaza libera da israeliani da 15 anni, oppure il cittadino di Gaza è oppresso da Hamas? Dove sta la verità? In questa grande confusione è come diceva Hegel: è una notte nella quale tutte le vacche sono nere. Allora, mi sento di ricordare una cosa a lei e tutti noi: esistono nel mondo, sul pianeta Terra, 14 milioni di ebrei; 14 milioni di cui 25.000 in Italia. Venticinquemila: niente. Esistono sul pianeta 2 miliardi e 100 milioni di musulmani che odiano gli ebrei e hanno deciso che gli ebrei non devono più abitare questo pianeta. Hamas ha, nella sua carta costitutiva, l'eliminazione degli ebrei dalla faccia della Terra: attenzione, è un articolo della carta costitutiva di Hamas che, non a caso, è stato rubricato come movimento terroristico da tutto il mondo. Lei mi chiede come mai la gente va dietro? La gente va dietro ad un messaggio facile: la complessità come tale è difficile da capire. La gente pensa in genere che

Israele sia una terra usurpata e sulla terra che oggi si chiama Israele ed un tempo era sotto mandato dell'Impero britannico e prim'ancora provincia dell'Impero ottomano fino al 1916, cioè fino alla Prima guerra mondiale, vivevano arabi ed ebrei. Arabi ed ebrei: ed era una terra condivisa. Quando, nel 1948, nasce lo Stato d'Israele e nel novembre del '47 l'Onu vota a favore della soluzione "due popoli, due Stati", gli arabi rifiutano questa coesistenza perché decidono – i palestinesi dell'epoca che ancora non si chiamavano palestinesi ma arabi di quell'area – di non volere coabitare con gli ebrei che pure erano lì da sempre. C'è una presenza da sempre; esiste un'archeologia, degli scavi in cui si tirano fuori giornalmente reperti risalenti all'Israele antico, al Regno d'Israele, al Regno di Giuda. Quindi se proprio vogliamo andare per il sottile o parlare di colonizzazione, non è certo quella di Israele visto che la presenza ebraica è trimillenaria: stiamo parlando di molto prima dell'epoca cristiana; e reperti archeologici vengono tirati fuori ogni giorno, mi creda, ma la gente lo vuole ignorare perché oggi il conformismo – e cioè la più grave delle malattie sociali – si sostanzia intorno all'idea che esiste un oppresso chiamato palestinese ed un oppressore chiamato ebreo o israeliano. E questo malgrado stiamo parlando di una presenza numerica israeliana ed ebraica irrisoria rispetto a 2 miliardi e 100 milioni di musulmani; e di una terra d'Islam che va dal Marocco all'Indonesia mentre Israele è più piccolo della regione Lombardia.

Adesso abbiamo visto gli israeliani dalla parte di Golia e i palestinesi da quella di Davide: ma se uno si dovesse fermare a far ragionare il cervello, si renderebbe conto che non è così né in termini numerici né in termini territoriali. Israele ha un grande vantaggio, quello tecnologico: la tecnologia ha fatto sì che Israele non sia stata annientata in questi anni perché l'*Iron Dome* ha protetto Israele dai missili andati giù a pioggia

torrenziale sul suo territorio: la forza tecnologica di Israele ne ha impedito finora l'estinzione. Questo, purtroppo, fa parte del discorso della complessità di cui parliamo e quello che succede in queste terre – in Medio Oriente – essendo qualcosa che si radica nel tessuto culturale europeo in duemila anni di rapporti non sempre idilliaci tra cristiani ed ebrei ovviamente sollecita oggi di più le coscienze, fa rinascere qualcosa che è sopito e con cui non abbiamo mai fatto i conti veramente. Parlo dell'Italia ma forse anche dell'Europa: quindi è importante capire che questa ventata di antisemitismo, questo senso di minaccia che io e tutti noi proviamo in Italia, ma anche in Francia, Germania, Inghilterra, Olanda, tutta Europa, questo senso di minaccia è dovuto ad una presenza molto forte dell'Islam – anche radicale – che fa cortocircuito con questa memoria sopita europea in cui, comunque, il mondo ebraico era vissuto in modo conflittuale. E questa cosa crea questo cortocircuito per cui improvvisamente ci svegliamo una mattina di ottobre e abbiamo questo vento fortissimo di antisemitismo che, onestamente, dopo la Seconda guerra mondiale non eravamo più attrezzati a sentire. E ci sentiamo minacciati: ci sono scritte antisemite in tante strade di Milano, intorno alla Sinagoga centrale e abbiamo bisogno che i lombardi, milanesi, italiani sappiano questa cosa. Perché siamo cittadini italiani di religione ebraica, ed è fondamentale garantire – in un Paese garantista – la stessa protezione e gli stessi diritti a tutti i cittadini italiani. Quindi ecco perché, alla fine, molte persone si sono sentite in pericolo e ci hanno chiesto di coprire la copertina del nostro giornale con un foglio bianco, perché hanno paura del vicino di casa, del portinaio, di vedersi minacciati: e probabilmente qualcuno di questi l'ha anche provato sulla propria pelle. Ma le dirò qualcosa d'interessante, giusto per capirci: noi abbiamo anche dei lettori (perché

abbiamo anche molti lettori non ebrei che hanno chiesto di abbonarsi al giornale, eh?, non è che abbiamo solo un'utenza ebraica) che hanno detto: “Ma no, non voglio il foglio bianco, voglio che si sappia: non ho nulla da nascondere, sono ciò che sono, fiero di essere italiano e fiero di essere anche di religione ebraica. Dov'è il problema?”. Ed abbiamo anche molti lettori che ci chiedono di togliere il foglio bianco, perché hanno avuto un colpo di reni, una presa di orgoglio, dicendo: “Ma ci mancherebbe, dobbiamo nasconderci?”. Come diceva lei prima: “Siamo ancora nel 1938? No, siamo nel 2024”. Ovviamente sono i più anziani a sentirsi impauriti, mentre i più giovani hanno detto: “No, noi non vogliamo ricevere il giornale della Comunità ebraica in modo nascosto. Ma neanche morti!”. Quindi c'è stata una presa di orgoglio e abbiamo ricevuto delle mail molto vivaci su questo tema. Ripeto: siamo in un momento in cui il corpo sociale si sta ammalando; la polarizzazione politica – che è sotto gli occhi di tutti – l'estremismo da una parte e dall'altra... abbiamo un momento storico estremamente complicato e ovviamente, come diceva Bertolt Brecht, “Il problema ebraico non è mai il problema degli ebrei: è il problema degli altri” perché, quando succede qualcosa agli ebrei in un certo Paese, dopo tre minuti toccherà a tutti gli altri. Quindi attenzione, perché gli ebrei sono come i canarini nella miniera: se succede qualcosa a loro, tutto il resto del Paese poi viene toccato tre minuti dopo. Bisognerebbe riflettere a livello più ampio su questo fenomeno.

Per concludere: il 25 aprile, se ho ben capito, la Brigata Ebraica non dovrebbe sfilare⁷. In tutto questo, il sindaco

⁷ La Brigata ebraica ha poi sfilato tra pesanti contestazioni a Milano come a Roma. In particolare, a Milano un gruppo di ragazzi arabi ha ferito un volontario del servizio di sicurezza della Brigata, accoltellandolo.

di Milano, il *friendly*, l'inclusivo Beppe Sala a voi ha detto qualcosa, fatto qualcosa a favore dei cittadini ebrei milanesi che gli pagano le tasse?

Inizialmente lui, come altri sindaci, era più titubante. Ultimamente devo ammettere, con piacere, che si è esposto un po' di più con delle dichiarazioni e prese di posizione. Quando molta gente gli chiede di vietare le manifestazioni proPal come quella dell'8 marzo, che veramente gridava vendetta (noi siamo andate a sfilare per l'8 marzo, giorno della liberazione della Donna, e ci siamo ritrovate in un mare di bandiere proPal), questa occupazione d'ufficio delle piazze appena c'è un evento, che vengono inondate di bandiere palestinesi, questo il sindaco dovrebbe proibirlo. Poi ci viene detto che non è il sindaco ad avere il potere di proibire ma il prefetto: c'è un tema di occupazione delle piazze. Se lei domani volesse andare a manifestare, per esempio, perché non ci sono abbastanza taxi, dopo un'ora arriverebbero le bandiere palestinesi; se vado in piazza domani per manifestare per l'adeguamento delle pensioni (faccio un'ipotesi), o per una riforma del Sistema sanitario nazionale, dopo un'ora mi ritrovo con le bandiere palestinesi. C'è proprio un disegno – a questo punto ho un dubbio e lo esprimo – c'è un disegno di occupa-

In Piazza Duomo gli attivisti proPal hanno fischiato – riferisce L'ANSA – l'Inno di Mameli, il sindaco di Milano Beppe Sala, i vertici dell'ANPI (Associazione nazionale partigiani d'Italia) e la Brigata. Per il direttore del Museo della Brigata ebraica di Milano Davide Romano: "C'è evidentemente qualcosa che non va. E non solo per la nostra incolumità, mai come questa volta a rischio. Ma per tutto il 25 aprile, egemonizzato da queste minoranze fanatiche e violente. È stato davvero un brutto spettacolo, a cui speriamo di non assistere mai più". Tratto da https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2024/04/26/brigata-ebraica-milano-25-aprile-egemonizzato-dai-violenti_20f2c978-7463-4db1-b59e-a4552497dd85.html

zione delle piazze, di voglia, di bisogno estremo di visibilità onde poter imporre un pensiero; e quindi interrogiamoci anche su questo e su come mai le istituzioni non riescano a capirlo e fare qualcosa. Anche perché oggi è così: e domani?, domani che cosa facciamo? Noi viviamo con le camionette della polizia davanti alle scuole ebraiche, davanti alle Sinagoghe: ma che è vita, questa? Noi cittadini italiani dobbiamo vivere protetti vita natural durante e avere paura di mandare i nostri figli al Tempio piuttosto che a scuola? Ma no, ma no... questo è quanto io personalmente, ma anche le istituzioni ebraiche, invitiamo le istituzioni a ragionare su questo tema. Perché noi siamo – lo ripeto – italiani da generazioni e da secoli: l'Italia vanta una presenza ebraica trimillenaria, ci sono ebrei in Italia dai tempi di Giulio Cesare, ed è testimoniato. E allora di che cosa stiamo parlando? Bisogna che le istituzioni ci pensino, pensino non tanto a proteggere (perché ringraziamo le istituzioni per la protezione che ci danno) ma ad inibire le oltranzze, gli eccessi che noi purtroppo vediamo nelle piazze con le grida in arabo “Morte agli ebrei!” o anche in italiano. Questa cosa qui non può passare. Non può passare.

Alexander “Shabbos” Kestenbaum

Sei ebreo? Male, molto male: ti contesto, ti minaccio e maltratto come meglio credo. Attenzione però: il posto non è uno qualunque ma è la prestigiosa università di Harvard, Stati Uniti d’America. A finire nel mirino e alzare la voce dando il via ad un processo che, mentre pubblichiamo questo libro è ancora in corso, è Alexander “Shabbos” Kestenbaum, giovane studente dell’ateneo americano che ha deciso di citare in tribunale Harvard proprio perché non ha fermato la discriminazione contro gli studenti di religione ebraica. Ed è triste notare che un’Università, un luogo di alta cultura, possa diventare un circoletto dedito all’antisemitismo, nel quale gli amici di ieri sono i contestatori e gli odiatori di oggi. Allora che fare? Non arrendersi: e lottare per il proprio spazio di libertà, i propri diritti, il proprio rispetto. Onore a Shabbos! Quest’intervista è tratta dalla puntata di *Zoom – Il drive time in mezzo ai fatti* del 28 marzo 2024.

D. Il mio ospite di stasera si chiama Shabbos Kestenbaum. Un paio di giorni fa ho letto di lui sull’ultimo numero del settimanale *Newsweek*, uno dei più importanti degli States. Dovete sapere che Shabbos ha fatto causa alla più prestigiosa università americana, quella di Harvard: perché hai deciso di farlo?

R. Abbiamo deciso di ricorrere alle vie legali perché non abbiamo ricevuto da Harvard le risposte o i provvedimenti che volevamo. Noi, in quanto studenti ebrei, abbiamo gli stessi diritti degli altri studenti secondo le leggi federali e la stessa *policy* adottata dall’ateneo; non crediamo che in questo momento stiamo godendo di tali diritti, sentiamo di essere trattati diversamente a causa della nostra identità religiosa

e – come ho detto – se Harvard avesse voluto correggere il tiro e ascoltare gli studenti ebrei impegnandosi a combattere l'antisemitismo nel campus, l'avrebbe fatto. Non l'ha fatto e quindi siamo stati costretti a fare causa all'università.

D. Ho letto la memoria che hai presentato alla *Congressional Committee on Education & The Workforce* del Congresso Usa, nel quale riassumi tutti i problemi che hai affrontato all'università. C'è qualcosa che mi ha terrorizzato: tu hai scritto che c'è un prima e dopo il 7 ottobre, ma la cosa più spaventosa è la notte del 7 ottobre perché quando si è diffusa la notizia dal confine meridionale di Israele, e cioè dell'attacco di Hamas, nemmeno un gruppo studentesco di Harvard ha steso un documento a favore degli israeliani. Invece 34 gruppi studenteschi hanno steso un documento nel quale hanno accusato Israele stesso di aver compiuto questo massacro. Per me è incredibile!

R. Sì, hai ragione. La notte del 7 ottobre sono stati 34 i gruppi studenteschi a condannare Israele per le atrocità accadute, dicendo fossero frutto di quella che loro hanno definito l'occupazione instancabile da parte israeliana di Gaza e il regime di apartheid in Palestina. Ma la cosa che più mi ha colpito non è stato l'atto di terrorismo in sé: purtroppo come ebreo e come persona che ha parenti in Israele il terrorismo è una cosa di tutti i giorni. Certo, non nelle dimensioni di quanto è accaduto il 7 ottobre, ma quando mi è stato detto dell'attacco ho pensato che purtroppo siamo abituati al terrorismo, siamo abituati a questa realtà, al fatto che jihadisti radicali islamici uccidano e macellino ebrei innocenti. Ma stavolta è stato diverso: non è solo per le dimensioni dell'attacco, che è un problema esistenziale⁸, ma anche perché tante persone

⁸ Nello slang americano *existential problem* può intendersi come: "è la

che credevamo fossero amiche, che credevamo fossero alleate hanno festeggiato questa strage o incolpato gli ebrei mentre ancora si stava svolgendo. In pochi, certo non ad Harvard, hanno condannato Hamas: ed è stato insopportabile vedere compagni di corso gioire di tutto ciò anziché rimproverare chi lo faceva. E all'università non hanno punito nessuno: per almeno un paio di giorni è stato davvero terrificante.

D. Ho letto che quando vai in giro per il campus di Harvard la gente ti grida o canta cose tipo: “Dal fiume al mare la Palestina sarà libera”, questo slogan atroce che viene cantato anche dagli studenti pro Palestina qui in Italia. Allora l'antisemitismo è un problema globale: ho letto nella tua testimonianza al Congresso che tuo trisavolo, il rabbino Yosif Breuer, era il più noto e rispettato rabbino nella Germania di Weimar ed è stato imprigionato durante la Notte dei Cristalli. Puoi ricordarci per favore come l'antisemitismo si sia diffuso così rapidamente? Non è cominciato certo perché hanno bruciato i libri nelle piazze: è di nuovo come negli anni '30. Come possiamo tornare ad una nuova Notte dei Cristalli?

R. Proprio così. Hai menzionato la mia famiglia che, come molti ebrei americani, affonda le sue radici in Europa e in particolare in Germania. Il mio trisavolo, Yosif Breuer, era un rispettato rabbino ebreo ortodosso e mia pro-prozia, sua figlia che è ancora viva, ricorda quand'era ragazzina che la Gestapo, il manipolo delle SS, è venuto a casa e si è portato via suo padre. Fortunatamente l'hanno rilasciato ed è potuto scappare dalla Germania con tutta la famiglia. Ma la storia di famiglia mi ha sempre colpito perché non solo pensavo

dimostrazione dello scarso valore della vita”, in questo caso da parte dei terroristi.

che una cosa del genere non sarebbe potuta ripetersi in alcun luogo, ma perché la Notte dei Cristalli non è cominciata con il rogo libri o la deportazione o gli arresti di massa, no: la Notte dei Cristalli è iniziata perché quando si è accettata, promossa e applicata un'ideologia per la quale gli ebrei erano categoricamente diversi, inferiori, quando si è applicato questo doppio standard nei riguardi degli ebrei. Ovviamente sto molto attento a non mettere sullo stesso piano quanto accade oggi con quanto successo in passato, specialmente con un dramma gigantesco come l'Olocausto, ma penso che dobbiamo guardare le cose in prospettiva: se quest'ideologia insidiosa, l'antisemitismo, non viene combattuta e allontanata in un posto come Harvard che dovrebbe preparare la prossima generazione di leader americani, allora davanti a noi c'è un futuro buio, non solo come ebrei americani, ma come americani *tout court*. Non possiamo permettere che questo tipo di odio e discriminazione possa circolare liberamente, ecco quello che ho detto al Congresso, quello che continuerò a dire e nessuno riuscirà a intimidirmi.

D. Perché l'antisemitismo si sta diffondendo nel mondo, e in particolare in Paesi democratici? L'Italia, dopo 80 anni di Repubblica, è un Paese democratico; in America e Inghilterra è nata la democrazia moderna. Perché quest'orrore succede in questi Paesi? Riesci a spiegarcelo? Hai una risposta a questa domanda?

R. Questa è la domanda da un milione di dollari, penso che per dare la risposta dovrei essere in una posizione migliore. Ma ti rispondo con due osservazioni: primo, gli ebrei hanno subito un tremendo antisemitismo per secoli indipendentemente dal Paese in cui si sono trovati. Non importava fossero negli Usa o in Israele o Europa: ci sono sempre stati

gli antisemiti, c'è sempre stato chi ha voluto fare del male al popolo ebraico. Sono un ebreo religioso, credo in Dio e credo che siamo un popolo speciale e anche molto perseguitato. Vorrei poterlo spiegare, vorrei razionalizzare tutto questo, ma non ci riesco. Davvero non me lo spiego: pensa pure che negli Usa nelle istituzioni di alta formazione, specie le più rinomate, uno crede che questo tipo di odio così orrendo non dovrebbe avere diritto di cittadinanza. Invece ce l'ha, ed è spaventoso. E per rispondere alla tua domanda: non ho una risposta da darti e questo rende tutto terrificante. Non ho una risposta: penso che alcuni degli studenti non sanno niente, non sanno che in Israele ci sono 2-3 milioni di arabi israeliani che godono degli stessi diritti di tutti gli altri cittadini; non penso sappiano gli sforzi con cui le forze armate israeliane fanno di tutto per evitare che i gazawi vengano usati come scudi umani da Hamas; non credo che gli altri studenti lo sappiano: e se lo sanno di tutto questo non gl'importa niente. È spaventoso.

D. In un certo senso le tue parole confermano quello che uno scrittore ebreo italiano, Primo Levi, che è sopravvissuto ad Auschwitz, ha scritto in un suo libro: chi non conosce la Storia è condannato a ripeterne gli errori. Questa probabilmente è l'unica risposta ragionevole all'antisemitismo e antisionismo che si sta diffondendo nel mondo. Ma credo che stavolta non finirà come negli anni '40: adesso c'è lo Stato di Israele.

R. Sì. Amen, amen per questo: penso che ci sia un motivo per il quale la gente deve credere nell'esistenza dello Stato di Israele ed è il 7 ottobre. Golda Meir, la prima donna a ricoprire la carica di Primo Ministro d'Israele diceva che l'arma segreta degli ebrei è che non abbiamo un altro posto nel quale andare.

E per questo abbiamo bisogno di amici in Italia, America e nel mondo che credano non tanto al diritto dell'esistenza di Israele ma all'obbligo che Israele ha di difendersi e difendere i suoi cittadini ebrei, musulmani, cristiani, tutti i cittadini dal terrorismo barbaro rappresentato da Hamas. È uno dei motivi per i quali avevo voglia di parlare con te perché che credo che come ebrei e sionisti pro Israele abbiamo bisogno del più ampio numero di amici, simpatizzanti e alleati capaci di apprezzare la crisi esistenziale che noi ebrei stiamo vivendo, sia in Israele che davanti alla diffusione dell'antisemitismo nel mondo.

D. Credo noi si debba essere grati a quei ragazzi di 18-20 anni che ogni giorno e ogni notte combattono nei tunnel a Gaza. Perché se loro cadono, se cade Israele, allora dopo toccherà all'Europa e poi all'Occidente intero. Questa è la verità.

R. Sì. Questo è un punto davvero importante: Israele è davvero l'ultima linea di difesa, specie nel Medio Oriente che è una regione estremamente caotica e instabile. C'è bisogno di un alleato forte e un attore democratico in questa zona e non è tanto per Israele o per gli ebrei, ma – come hai detto – per la civiltà occidentale, i valori occidentali, la democrazia liberale. E se Israele cade dopo tocca a tutto l'Occidente: l'Iran è uno degli attori principali nell'area: gli Houti, Hezbollah... non si tratta solo di Israele, ma di tanti valori importanti che abbiamo a cuore.

D. A proposito della causa contro Harvard: che cosa sta succedendo? Quando pensi ci sarà un verdetto?

R. Abbiamo introdotto la causa a gennaio, domattina aggiorneremo il fascicolo aggiungendo purtroppo altri fatti avvenuti dopo l'apertura della causa. Harvard dovrà rispondere entro

il 14 aprile. Non sappiamo come risponderanno: potrebbero chiedere l'archiviazione, potrebbero scegliere di andare in giudizio... non si sa, non voglio tirare a indovinare: ma la deadline principale è il 14 aprile quando Harvard risponderà pubblicamente della causa e lì decideremo; però invito i tuoi ascoltatori a leggere il fascicolo che è pubblico, basta cercare *Kestenbaum Harvard lawsuit*⁹. È online e credo sia difficile per chiunque trattenere un senso di indignazione morale; credo sia difficile chiudere il fascicolo e non avere la sensazione che il problema sia fondato: Harvard ha permesso che si facesse antisemitismo e ha dato vigore agli antisemiti. Mi spiace, ma c'era davvero un gran bisogno di portarli in tribunale.

D. Shabbos, Israele ha tanti amici nel mondo e mi pregio di ritenermi uno di loro. Ma ho un'ultima domanda per te, e ti ringrazio profondamente per la tua disponibilità e ti prego di tenerci in contatto. Non so se tu abbia mai letto sulla stampa americana qualche notizia come questa che sto per dirti: in Italia, per esempio, c'è una scuola che ha indetto un giorno di vacanza il 10 aprile per la fine del Ramadan. L'Italia ha una storia di 2000 anni di cattolicesimo e 2500 anni di ebraismo, perché i primi ebrei sono arrivati nella Roma antica 500 anni prima di Cristo. Credo stiamo vivendo una specie di criptoislamizzazione, come nel libro di Michelle Houllebecq, *Sottomissione*. Perché, dal tuo punto di vista, l'Europa sta agendo così scopertamente nel rispetto dell'idea islamica di sottomissione a Maometto ed alla sua religione?

R. Non sono un analista politico e non sono europeo, quindi mi è difficile parlare di cose su cui non sono preparato. Ma vorrei sottolineare due punti: sono un ebreo che ama studiare

⁹ Il fascicolo è all'indirizzo <https://www.kasowitz.com/media/unxcn-vpo/harvard-complaint.pdf>

la Storia e so che ci sono Paesi con politiche immigratorie più accoglienti e certamente in queste nazioni gli ebrei sarebbero stati accolti e messi al riparo dall'Olocausto; al tempo stesso, questo non significa che i Paesi non debbano o possano avere delle frontiere aperte a tutti. Possono valutare chi sta entrando, se supporta i valori del Paese ospitante e ne rispetta il governo; ma non sono europeo, non sono un analista politico e non so quali *policy* o norme debbano essere applicate. Certo, c'è sicuramente il rischio del terrorismo islamico radicale: Israele ci si confronta ogni giorno, questo è Hamas, Hezbollah questo sono gli Houti. Per cui, ci starei attento.

Alon Bar, già Ambasciatore d'Israele in Italia e San Marino

Alon Bar, 66 anni, diplomatico di Israele. Nato nel kibbutz di Sasa, Alta Galilea, in una famiglia di registi e attori, si diploma alla Saint Lewis Park High School di Minneapolis, USA, nel 1975. Dopo il servizio militare dal '75 al '79 studia all'Università ebraica di Gerusalemme laureandosi in Relazioni internazionali e Formazione nel 1984. In carriera diplomatica dalla metà degli anni Ottanta, sposato, tre figli, Bar ha girato il mondo dal Guatemala alla Spagna, per poi lavorare al Ministero degli Esteri di Gerusalemme. Si è occupato di Egitto, controllo armamenti, ha guidato l'ufficio politico dell'allora ministro degli esteri Tzipi Livni; vice direttore generale agli Affari strategici, poi ambasciatore in Spagna, rapporti con le Nazioni Unite e molto altro. Da settembre 2022 rappresenta lo Stato d'Israele in Italia e a San Marino. Gli piace cucinare, sua moglie è un'artista. Ed è un uomo innamorato dell'Italia anche se ha lasciato l'incarico il 31 luglio 2024.

Quest'intervista è tratta dalla puntata di *Zoom – Il drive time in mezzo ai fatti* del 4 aprile 2024.

D. Questa sera è un piacere per me avere l'Ambasciatore d'Israele in Italia e San Marino Alon Bar, che risponderà ad alcune domande e faremo un giro d'orizzonte sulla situazione internazionale ma, soprattutto, la situazione nel nostro Paese. Eccellenza, prima di tutto grazie per il suo tempo e la sua cortesia. Vorrei chiederle: perché, a suo dire, quest'antisemitismo sta inondando non solo l'Europa ma anche l'Italia? Perché si allarga così tanto?

R. Prima di tutto è un piacere essere ospite di questo programma Per rispondere alla sua domanda: non sono sicuro di

essere qualificato a spiegare l'antisemitismo, né quello storico né quello attuale che, in alcuni casi, è fortemente mescolato con la demonizzazione d'Israele, l'obiezione al diritto ad esistere d'Israele o per rispondere alle minacce lanciate contro di esso. È un mix di ignoranza e stereotipi sugli ebrei ed è anche – presso gruppi di sinistra o minoranze – il tentativo di favorire e impegnarsi nell'odio contro Israele e di infine tutti quelli che vengono associati a Israele, ebrei in primo luogo. Ma – di nuovo – è un antisemita che dovrebbe spiegare che cosa sia l'antisemitismo, non io.

D. La settimana scorsa ho intervistato un giovane studente che frequenta l'università di Harvard. Si chiama Shabbos Kestenbaum e suo trisavolo era uno dei più influenti rabbini nella Germania degli anni '30 che sopravvisse alla Notte dei Cristalli e scappò in America. Suo trisnipote, Shabbos appunto, adesso ha portato in tribunale Harvard accusandola di antisemitismo. Questo mi fa pensare: perché, secondo lei, istituzioni come appunto le università permettono le proteste contro Israele ma non fanno niente contro l'odio verso gli ebrei e contro tutti gli studenti ebrei che frequentano le università in America e Italia? Perché?

R. Penso che sia frutto della crisi generale, dell'incapacità delle università e delle istituzioni accademiche di coinvolgere gli studenti creando un ambiente capace di permettere la discussione libera e aperta su queste cose. Gli studenti vogliono ascoltare le ragioni della posizione che già hanno preso, non vogliono ascoltare altre opinioni all'infuori della loro. Molto rapidamente, senz'alcuno sforzo per tentare di comprendere la complessità delle questioni, in molti casi prendono le parti di chi ritengono essere i più deboli e così vedi situazioni assurde in cui giovani studenti – in alcuni casi anche omosessuali o

appartenenti a comunità Lgbtq+ - appoggiano Hamas, l'estremismo islamico. Gente che nella realtà ammazza o stermina persone che hanno un diverso orientamento sessuale. Vedi la situazione assurda quando questa gente appoggia l'Iran che impedisce alle donne di andare in giro da sole, quando questa gente è a suo agio nell'appoggiare la Siria o l'Isis, ma nessuno di quelli che provano a spiegare la complessità della situazione in Israele. Credo sia pessimo per il mondo accademico, per la società: dobbiamo cambiare questo modo di fare se vogliamo che la nostra possa continuare ad essere una società democratica che offra anche protezione per le minoranze. Dobbiamo ricordare che è già successo in Italia, durante il regime fascista e le *leggi razziali* (qui l'Ambasciatore pronuncia in italiano, *N.d.T.*), quando era illegale esprimere altre opinioni e veniva molto appoggiato solo uno ed un solo tipo di pensiero, l'unico che si potesse esprimere in pubblico. Non sto dicendo che questa sia la situazione attuale in Italia: è una situazione diversa, ma dobbiamo stare molto attenti a questa censura a senso unico del pensiero è particolarmente pericolosa verso i più giovani che sono ignoranti o prendono forti posizioni su temi che nemmeno comprendono e le istituzioni accademiche – come il Senato accademico e così via – hanno paura di dialogare con loro.

D. Già. Eccellenza, prima mentre lei parlava del movimento Lgbtq+ o delle femministe, pensavo a come ogni volta resti stupito dal fatto che donne nate e cresciute in un mondo come quello occidentale che offre loro diritti umani, civili, libertà, vanno in strada a gridare: “Dal fiume al mare la Palestina sarà libera”. Ma lo sanno come Hamas tratta le donne? Il mondo Lgbtq+ ha coscienza di come Hamas li tratta? Credo che non ne abbiano idea.

R. Il problema è che non se ne curano abbastanza. La gente che non vuole sapere o conoscere quale sia l'ideologia di Hamas, il suo Statuto, crede che dovremmo firmare un accordo per il cessate il fuoco con Hamas. Hamas è un'ideologia di sterminio di Israele: vogliono ucciderci, non convivere con Israele. Lei ha ricordato lo slogan "Dal fiume al mare", o parlano di "occupazione", parlano di Israele, sono contro l'esistenza dello Stato di Israele, e vogliono uccidere la loro gente – e ovviamente gli ebrei nel mondo ma soprattutto in Israele – pur di raggiungere il loro scopo. Penso che vogliono credere a tutto questo perché le immagini che arrivano da Gaza sono estremamente terribili ma il punto è che se volete vedere foto della coesistenza pacifica – inclusi i palestinesi – nella regione, finché Hamas continuerà ad avere il controllo della Striscia di Gaza e non allenterà la sua presa sulla società palestinese, la possibilità di stendere accordi a lungo termine o parlare di stabilità è zero, perché Hamas vuole distruggere Israele. Cooperare con l'Iran ed altre organizzazioni terroristiche nella nostra regione per destabilizzare permanentemente la situazione e scendere in piazza per costoro significa appoggiare il conflitto e l'uccisione di ebrei, arabi, cristiani.

D. Eccellenza, so che lei dev'essere prudente con le parole, ma vorrei sottolineare una cosa. Tra quelli che chiedono il cessate il fuoco a Gaza c'è pure il Papa. Questo equipara la posizione di Israele con quella di Hamas: non è un po' imbarazzante per il Vaticano, secondo lei?

R. Vorrei parlare della posizione di Israele, non di quella del Vaticano. Comprendo chi chiede il cessate il fuoco, piacerebbe pure a me. Non vogliamo guerre, non ci piacciono le immagini di guerre e combattimenti, e il mio cuore va a tutte le persone innocenti – inclusi i palestinesi – vittime di

quest'andazzo. Ma si sa, per un cessate il fuoco bisogna essere in due e non da soli: stiamo combattendo un'organizzazione terroristica a Gaza, e quando il Consiglio di sicurezza Onu ha approvato la risoluzione chiedendo il cessate il fuoco, Hamas ha detto: "È una grande notizia", e immediatamente ha lanciato razzi contro Israele. È Hamas che ha rifiutato più volte l'invito ad un accordo per il cessate il fuoco che avrebbe permesso la fine delle sofferenze della propria gente, gli aiuti umanitari e la fine degli scontri e dei morti a condizione del rilascio immediato e senza condizioni di tutti gli ostaggi. Si sono rifiutati più volte: vogliono ristabilire le loro capacità militari e il controllo sulla Striscia di Gaza allo scopo di lanciare un altro attacco come quello del 7 ottobre scorso. Ripeto: non siamo contro il cessate il fuoco e comprendiamo le richieste di cessate il fuoco; ma per avere un cessate il fuoco serve un accordo e Hamas non vuole questo cessate il fuoco. Non ho niente, lo dico dal profondo del cuore, contro chi vuole il cessate il fuoco, ripeto: vorrei anch'io il cessate il fuoco come chiunque altro, il fatto che la guerra continui è male per noi ed è male per tutti. Ma per raggiungere questo scopo Hamas deve cessare di combattere, rilasciare gli ostaggi e dobbiamo trovare il modo d'assicurarci del fatto che Hamas non continuerà a servirsi della Striscia di Gaza per lanciare attacchi terroristici contro Israele.

D. Certamente. Senta, oggi sui giornali italiani come *La Stampa* o *Repubblica*, ci sono articoli e interviste a professori di alcune università – come per esempio il Politecnico di Torino – che dicono: guardate, dobbiamo boicottare gli accordi con Israele perché alcune delle tecnologie a cui potremmo collaborare potrebbero essere *dual use*, potrebbero cioè essere usati anche a scopo militare. Si tratta di

un'ipocrisia intellettuale da parte di alcune università italiane che si servono di tale argomento per mascherare l'antisemitismo o che cosa?

R. Credo che la gente che prova a fare questo non sia preoccupata del *dual use*, ma voglia sostenere il boicottaggio contro ogni cooperazione con le realtà accademiche in Israele. Lo ripeto: questo è qualcosa che viene ignorato. Questa gente non chiede di fare lo stesso e chiudere i rapporti di cooperazione le autorità accademiche cinesi, russe, iraniane, chiunque altro al mondo: solo con Israele. Penso dunque che l'intenzione dietro questo comportamento sia chiara, dannosa sia per gli interessi delle università e delle realtà accademiche in generale. Credo che pochi in Italia sappiano che la cooperazione universitaria, in Israele, non è coordinata né è responsabilità del Governo perché si vuole diffondere la conoscenza e la cooperazione tra gli atenei e le comunità intellettuali. E penso che a beneficio del popolo italiano e dell'umanità noi dovremmo continuare a collaborare in qualsiasi campo. Ripeto: penso che chi usa l'argomento del *dual use* è solo gente che vuole boicottare qualsiasi collaborazione con Israele e pertanto non credo alle loro ragioni.

D. Anche perché nel video con cui lei si è presentato a inizio mandato, video che è sulla pagina web della sua Ambasciata, lei ha parlato della cooperazione tra Israele e Italia in tema di riscaldamento globale, scarsità d'acqua, sicurezza alimentare ed energia. Non credo che questi siano accordi *dual use*.

R. Questo è un buon esempio della collaborazione fruttuosa che esiste tra Israele e Italia, che contribuisce alle capacità di ambo i Paesi di affrontare le sfide che lei ha appena elencato. Ed è ancor più verso quando parliamo dei temi dell'energia,

dell'acqua... e di nuovo, se guarda a quelli che chiedono un certo tipo di accordi o sono contro gli accordi con Israele, provi a vedere se abbiano mai detto qualcosa contro la collaborazione con altri Paesi. Siamo è l'unico Paese verso il quale dovrebbero sussistere queste restrizioni: è discriminazione contro Israele. Se sia motivato dall'antisemitismo o da altro non lo so, ma penso non dovremmo accettare questa visione. E sono felice di sapere che tante persone nel mondo accademico, statale, tra le autorità regionali voglia continuare a tenere in piedi questi accordi di collaborazione con Israele su temi di comune interesse.

D. Ma secondo lei, il rapporto tra Israele e Italia si è incrinata o ci consera ancora un Paese amico?

R. Non credo che il nostro rapporto sia chiuso: c'è ancora un sacco di cooperazione e dialogo tra i Paesi il che include, anche, voci in Italia in generale e anche in certi casi nel Governo, critiche verso Israele. Non credo che le critiche tra due Paesi – quando vengono fatte in senso amichevole, ed è il caso del rapporto tra Italia e Israele – debbano essere considerate come la rottura di un rapporto. Penso che ci sono persone, in Italia, che fanno un sacco di rumore contro ogni tipo di collaborazione con Israele e lo accusano di uccidere gente deliberatamente, cosa che è assolutamente senza senso. E invito i decision makers in Italia a continuare ascoltare – e credo siano tante persone, probabilmente la maggioranza – a non accettare quel genere di inviti al boicottaggio, a non farsi intimidire da piccoli gruppi di studenti o persone che sono molto loquaci ma non esprimono necessariamente la volontà degli italiani o – in questo caso per nulla – a volontà di chi, in Italia, ha il potere di decidere.

D. Un'ultima domanda, ringraziandola del suo tempo: secondo lei, un giorno, Israele potrebbe entrare nell'Unione europea? Si parla tanto, ai giorni nostri, di un ingresso dell'Ucraina: perché anche non Israele?

R. Israele è uno degli amici più vicini all'Ue pur non facendone parte. Adottiamo molte delle vostre norme legali, facciamo parte dei sistemi di cooperazione economica e ricerca Ue, siamo parte dell'Ue a livello sociale, economico e culturale. Per quanto riguarda l'ingresso ufficiale nell'Ue dovremo vedere se sarà nell'interesse di Israele o del resto dell'Unione: in questo momento credo non sia possibile, ma penso che una cooperazione e dialogo più stretti tra Ue e Israele siano importanti, e a questo proposito devo dire che mi spiace che l'attuale Alto Commissario per le Relazioni Estere, Joseph Borrell, stia danneggiando le opportunità di allargamento del dialogo e cooperazione tra Israele e Ue. Ci sono vari modi per condurre questo dialogo: penso che lui per ora esprima le posizioni della minoranza dei Paesi europei, o forse sono sue posizioni, cioè molto critiche e aggressive verso Israele; e spero che dopo le elezioni europee ci sarà un altro Alto Commissario che possa riflettere il dialogo e il passato di cooperazione tra noi e l'Ue.

D. Sicuro. Grazie del suo tempo, Eccellenza e *Am Israel chai!*

R. *Grazie mille!* (in italiano). Grazie per l'opportunità, è stato un piacere.

Celeste Vichi

L'avvocato toscano Celeste Vichi è la presidente dell'Unione Associazioni Italia-Israele: un amore, il suo, che è nato per Israele sui banchi di scuola grazie al vizio della memoria coltivato da una sua maestra. E scelse che l'hanno portata a impegnarsi nella difesa di Israele contro l'odio e l'antisemitismo sempre più becero e insinuante dei giorni nostri, esploso poi con una virulenza impensabile dopo il 7 ottobre. È assurdo come l'Occidente, come donne quali Celeste – nate cioè e cresciute nella libertà e nei diritti occidentali – faccia il tifo per Hamas al grido di *Free Gaza*. No, Gaza non sarà libera se i tagliagole spalleggiati dall'Iran continueranno ad agire senz'alcun rispetto nei confronti dei più deboli – specie bambini – che vengono usati come scudi umani contro Israele. E non solo: l'Europa, osserva, è sempre più marginale su una questione che invece dovrebbe essere tra i primi argomenti e interessi di tutta l'Unione. Eppure Celeste, con i suoi occhi azzurrissimi, spera di vedere un domani diverso e migliore per tutti, in quel del Medio Oriente e, a cascata, anche per noi.

Quest'intervista è stata raccolta il 24 giugno 2024.

Celeste Vichi è presidente dell'Unione Associazioni Italia-Israele, e la ringrazio del suo tempo. Che cosa ti ha avvicinata a Israele?

È un amore che nasce da lontano. L'interesse per l'ebraismo arriva dagli anni della scuola elementare, grazie ad una maestra bravissima che all'epoca ci fece leggere alcuni passi del *Diario* di Anna Frank. Ricordo che all'epoca rimasi sconvolta: non riuscivo a capire il perché di tanto odio, il perché della Shoah, delle persecuzioni, delle leggi razziali.

Non riesco a spiegarmela: e dare una ragione a ciò che non ha senso è uno scopo che poi ci accompagna per tutta la vita, anche da adulti. Da qui è nato il mio interesse non solo nei confronti del popolo ebraico ma anche dello Stato ebraico, perché oggi sostenere Israele significa sostenere il principio di civiltà del mondo occidentale.

Quest'attenzione, col tempo, si è trasformata in un vero e proprio interesse ed in un vero e proprio senso di appartenenza, di schieramento intellettuale: Israele rappresenta un pezzo di noi, di società occidentale nel mondo mediorientale e quindi viene vista come fumo negli occhi di fronte e in mezzo a teocrazie, autocrazie, dittature militari, oligarchie e chi più ne ha più ne metta. Capire questa forte contrapposizione ci costringere a prendere – anche moralmente – una posizione precisa, soprattutto in questo momento. Quest'amore insomma nasce dal tentativo di dare una spiegazione a quello che era stata la Shoah: ma col tempo studiando, leggendo, capisci che certi fenomeni sono fenomeni sociali e nascono – parlo di antisemitismo e antisemitismo – quando la politica non è in grado di dare risposte vere, concrete, precise alla gente. Si tende quindi a creare un capro espiatorio e una colpa collettiva in un popolo, nel diverso e quindi attribuire le colpe della crisi economica, ma anche del Covid... tutte le teorie cospirazioniste portano sempre lì a colpevolizzare l'ebreo e chi è ritenuto diverso. Che poi, l'ebreo è l'uguale ma il diverso delle nostre società, perché chi è in grado di individuare e capire chi sia ebreo, visto che è come noi? Per cui questo crea a maggior ragione la diffidenza, un sentimento d'odio diffuso e pregiudizio verso l'altro.

Mentre parlavi del pregiudizio sull'ebreo pensavo che questo poteva essere un discorso fatto nel 1905 – e non dico

1905 a caso, perché quello è l'anno in cui escono i *Protocolli dei Savi di Sion*, quest'opera falsa e infamante che qualcuno ancora ritiene veritiera – o il 1938. Allora ti chiedo: quanto è pericoloso – oltre che difficile – essere ebrei in questo momento?

Premetto che non sono ebrea ma, per il ruolo che rivesto, abbiamo fatto questa scelta di supporto nei confronti dello Stato ebraico. Sì, oggi è molto difficile, specie dopo il 7 ottobre, essere ebreo: lo vediamo in ciò che accade nelle università. Hai citato il 1938 che è l'anno d'approvazione delle leggi razziali, approvate tra l'altro nella mia terra a San Rossore (PI); oggi stiamo vivendo la stessa situazione, basti pensare alle numerose università occupate a Torino, Milano, Pisa, Roma... tantissimi atenei. Siamo di fronte al boicottaggio nei confronti delle università israeliane e questo è gravissimo, perché a parte il fatto che le università israeliane sono luoghi nei quali si coltivano la libertà e il libero pensiero, ma è sconvolgente che si voglia mettere il bavaglio alla collaborazione scientifica in luoghi come le università che dovrebbero essere templi della libertà di pensiero, del confronto e dello scambio dialettico. Così facendo, invece, si chiude totalmente ogni forma d'apertura: e il fatto che stia accadendo nelle università è ancora più grave. Sono in contatto con studenti ebrei israeliani che in questo momento hanno paura a manifestare la loro identità proprio nelle università che invece dovrebbero essere, per loro, tra i posti più sicuri da frequentare. Purtroppo c'è la sensazione che vi siano anche forme di finanziamento per queste persone che hanno occupato gli atenei: mi riferisco al fatto che sono noti i finanziamenti fatti da Iran, Qatar, a favore di tante università e non solo in Italia. Si tratta di un fenomeno globale e si vede come Stati canaglia quali questi che ho appena nominati cerchino di penetrare

nella classe pensante delle nostre società e nei punti nevralgici come gli atenei. Non accade a caso e questo dovrebbe farci riflettere.

Celeste, c'è una domanda che mi assilla da quando è scoppiata questa guerra, e cioè il fatto che tante donne nate e cresciute in Occidente, nelle libertà dell'Occidente e nei diritti occidentali – perché, se ora venisse il tuo compagno e dicesse: “Stai zitta, devi obbedirmi!” – tu per prima cosa gli tireresti uno schiaffone e dopo lo manderesti a quel paese – perché allora ci sono donne che hanno in Occidente la libertà di fare tutto quello che vogliono delle loro vite (sia pure con qualcosa da sistemare, penso alla differenza di paga tra un uomo e una donna, ma è una cosa che si può risolvere)... perché ci sono donne che vanno in piazza a gridare contro Israele definendolo Stato genocida e cantucchiando *From the river to the sea, Palestine will be free?*¹⁰ Cioè: come fa questa gente a tifare per un movimento come Hamas nel quale il ruolo delle donne è orizzontale per far figli e verticale per spazzare casa? Come si fa?

Me lo chiedo sempre anch'io: innanzitutto c'è da dire che siamo di fronte al doppio standard che viene applicato a Israele ma anche agli ebrei davanti a parità di situazioni. Tu pensa al 7 ottobre: le donne sono state stuprate, massacrate, mutilate e nessuna – dico nessuna – delle grandi organizzazioni femministe internazionali, mi riferisco al movimento #MeToo, hanno detto una parola. #MeToo unless you're a Jew, anch'io a meno che tu non sia ebreo. È stato un silenzio pauroso: si va a manifestare per i diritti delle donne in tutto il mondo però, se sono ebreo o israeliano, su questo si può anche soprassedere. Questo ci fa capire che stare dalla parte di Israele implica

¹⁰ Dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo la Palestina sarà libera.

stare dalla parte delle donne, dei diritti civili che ci distinguono, e oggi effettivamente siamo davanti ad una ideologia islamista che, grazie anche ai grandi movimenti migratori attuali, sta penetrando sempre di più e ci porta a ritenere più accettabili dei segni di sottomissione come il velo. Per carità, mi ritengo liberale e non credo che la soluzione sia l'imposizione o il divieto perché credo si debba essere liberi nelle scelte: penso però si debba agire sul riconoscimento della nostra cultura occidentale. Far capire cioè con senso critico che dietro un semplice velo vi sia un simbolo di sottomissione e una visione della donna davvero patriarcale, utilizzata solo per il suo scopo riproduttivo e non per il contributo che può dare alla società. Nel mondo islamico la donna non ha ruolo sociale, politico, nel lavoro: è una parte di mondo che rifiuta l'intervento nella società dell'altra metà del cielo. E nei nostri Paesi oggi stiamo drammaticamente importando anche questo, cosa che come donna mi rende molto preoccupata. Ti faccio un esempio: ieri ero in un negozio e ho visto una ragazzina che sembrava una bambina di 10-11 anni, completamente coperta, che giocava con i fratellini in pantaloncini e maglietta; siamo arrivati nella nostra società a dover accettare e vedere questo, e mi chiedo dove siano i nostri anticorpi sociali. Quello non è il maltrattamento nei confronti d'un minore? Dov'è il rispetto della libertà? Mi chiedo dove siano i docenti: dicono qualcosa? Chi si vede arrivare a scuola una bambina coperta così, come interagisce? Dobbiamo recuperare questo senso forte, potente, dei valori della nostra civiltà occidentale conquistati nei secoli. La donna non è ancora arrivata alla parità salariale e dei lavori intrafamiliari, come dicevi tu: c'è ancora tanto da fare, però è un processo che rischia di essere duramente messo in discussione anche da questa forte immigrazione islamica. Questa è purtroppo la

dura realtà e l'Occidente dev'essere conscio di questo, perché attraverso la donna, la forza della demografia e delle nascite la società islamica diventerà sempre più preponderante nei nostri Paesi.

Certamente. C'è, secondo te, una soluzione al problema mediorientale? I due Stati possono esserci? Anche se il riconoscimento di uno Stato che ancora non c'è, quello di Palestina, fa infuriare Israele perché in fondo è un premio nei confronti dei terroristi di Hamas...

Senti, la situazione – come dico sempre – è che innanzitutto ci vuole un interlocutore serio. Oggi con quale interlocutore Israele dovrebbe aprire un dialogo, con il terrorismo di Hamas? C'è da chiedersi: Hamas ha una vera e propria agibilità politica? Prima di quest'intervista ho letto un sondaggio del Centro palestinese per la ricerca e sondaggi che dice come il 96% dei palestinesi neghi il massacro del 7 ottobre e, leggo: “Il 66% ha espresso sostegno all'attacco del 7 ottobre contro Israele e oltre il 90% ha affermato che i terroristi di Hamas non hanno commesso atrocità contro i civili israeliani”. Davanti a questi dati che cosa c'è da dire? Non c'è da aggiungere molto: siamo di fronte ad una contiguità – in un certo senso – tra il popolo palestinese e l'attacco terroristico di Hamas. Hamas che, sempre in base a questo studio, se ci fossero libere elezioni verrebbe rieletto sia in Cisgiordania che nella Striscia di Gaza: come si fa ad interloquire con un'entità terroristica che vuole la distruzione di Israele? I palestinesi, comunque, già nel passato hanno avuto varie occasioni per giungere al riconoscimento del loro Stato: nel 2000 con gli accordi di Oslo; nel 2009 con Ehud Barak... sono tutti i famosi no, che del resto partono già dal 1948 con la creazione dello Stato ebraico: già all'epoca i palestinesi si sono

opposti, perché ancora oggi l'ideologia è quella dell'annullamento e della negazione del diritto ad esistere dello Stato ebraico. Lo dicevi anche tu prima: *From the river to the sea Palestine will be free* vuol dire che tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo non dev'esserci nulla, e finché questa sarà l'impostazione vedo molto difficile la possibilità di arrivare ai due popoli e due Stati. Questo peraltro presuppone non solo la completa smilitarizzazione di Gaza, ma anche – e questo nessuno lo dice – il fatto che Israele debba lottare su più fronti. Per esempio, dal 7 ottobre in poi Hezbollah dal confine libanese a Nord ha sparato un numero incredibile di razzi, circa 2.000 in quasi 260 giorni: si tratta di una media di 8 al giorno, con punte raggiunte fino a 200 a metà maggio. Qui il problema è rappresentato dal ruolo che dovrebbe avere l'Onu davanti a tutto questo: prima si parlava di due pesi e due misure nei confronti delle donne, ma è lo stesso anche nei confronti dello Stato ebraico visto che negli ultimi tempi, dopo il 7 ottobre, l'Onu ha fatto di tutto per legittimare chiunque abbia provato a delegittimare lo Stato ebraico. Il Palazzo di Vetro ha fatto di tutto per occultare la verità: se da un lato si parla del problema di Gaza, dall'altra il Segretario generale Antonio Guterrez non dice una parola su quello che sta accadendo nel Nord, in Libano (e ci sono 60.000 israeliani sfollati, costretti a lasciare le loro case). È il primo problema che abbiamo, Guterrez: anni fa, nel 2006, l'Onu aveva adottato la risoluzione 1710 che prevedeva come il confine col Libano fosse smilitarizzato. È vero che ci sono le forze Unifil, ma da allora Hezbollah non ha fatto altro che aumentare le proprie forze e rimpinzare l'arsenale, al punto che ci sono – se non sbaglio – almeno 100.000 ordigni che mentre parliamo sono ancora puntati su Israele. Al confine sono stata un anno e mezzo fa, prima della guerra: sono delle

forze, quelli dell'Unifil, che sembrano più fare bird watching anziché agire come forze d'interposizione; in questo scenario, in questo momento, vedo molto difficile la soluzione dei due popoli e due Stati che, pur bella, vedo molto difficile da realizzare allo stato attuale.

E l'Europa, in tutto questo?

(ride) L'Europa non ha un grande ruolo. Ho avuto modo di apprezzare al G7 le dichiarazioni della nostra Primo Ministro che, intervistata sul punto, ha posto l'accento sul non dimenticare mai chi abbia iniziato la guerra: è una cosa molto importante che Guterrez non fa ed è stato molto importante questo richiamo. L'Europa oggi è ignava: da un lato finanzia – giustamente – l'Ucraina, ma dall'altro sembra essersi completamente dimenticata di Israele, e non dimentichiamo che le battaglie che oggi stiamo portando avanti sono le guerre tra democrazie ed autocrazie, e la guerra in Ucraina è segno di questo aspetto. L'Europa avrà sempre un'importanza residuale perché i tavoli sui quali si gioca la grande politica internazionale sono benaltri, penso ai Paesi BRICS che stanno iniziando a diventare sempre più importanti e vengono sostenuti da Vladimir Putin. L'Europa, diciamo così, esce pallida da questa vicenda.

Quanto all'Italia? So che state facendo del vostro meglio per una legge...

La nostra Associazione, già da diversi anni, ha portato avanti l'iniziativa dell'adozione della definizione di antisemitismo secondo quanto stilato dall'IHRA¹¹ nel nostro ordinamen-

¹¹ *International Holocaust Remembrance Alliance*, organizzazione inter-governativa che dal 1998 unisce i governi e promuove e divulga l'educazione sull'Olocausto, la ricerca e il ricordo in tutto il mondo insieme al

to giuridico. Abbiamo elaborato una definizione e l'abbiamo portata nei Comuni: adesso stiamo lavorando perché sia recepita in un testo di legge, perché riteniamo che l'approvazione di una legge sia l'unico strumento davvero in grado di offrire un argine all'antisemitismo che vediamo crescere. Questa definizione è particolarmente importante perché, oltre a stigmatizzare il fenomeno dell'antisemitismo classico più tradizionale (penso agli stereotipi sugli ebrei col naso lungo, per esempio), lotta contro il negazionismo della Shoah e il suo riduzionismo (che sono segni di antisemitismo). Ma questa definizione fa anche un passo avanti, perché equipara l'antisionismo all'antisemitismo, e l'antisionismo è la negazione del diritto dello Stato di Israele a esistere: è la nuova frontiera, la più avanzata, dell'antisemitismo ed ecco perché è importante introdurla all'interno di una legge. Questa definizione riafferma il diritto di Israele a esistere e – aggiungo io, dopo il 7 ottobre e i tentativi ideologici di giustificare tutto questo – anche a difendersi. Questo permetterà di eliminare questo sentimento dalle nostre università e vogliamo ringraziare anche la Lega che, prima tra i partiti politici, ha voluto presentare una proposta di legge al Senato che speriamo venga presto calendarizzata e abbracciata anche dalle altre forze politiche. Perché la lotta all'antisemitismo dev'essere trasversale alle forze politiche: riconoscersi in questa definizione speriamo possa essere un valore condiviso: grazie alla Lega che, per prima, si è fatta portavoce di questa istanza.

Per finire: ammesso che qualcosa vada mai a finire in Medio Oriente, come terminerà questa guerra?

sostegno degli impegni della Dichiarazione del Forum internazionale di Stoccolma. L'IHRA, ad oggi, riunisce 34 Paesi tra cui anche l'Italia.

È una domanda difficile, perché è quello che ti stavo dicendo prima: innanzitutto, non dimentichiamo mai che in mano ad Hamas ci sono ancora un centinaio di ostaggi e già una quarantina si dice siano già morti in mano ai terroristi. Non dimentichiamo mai che Israele ha ancora 100 persone in mano ad Hamas: la cessazione della guerra passa prima di tutto dalla restituzione degli ostaggi che, di ritorno dalla prigionia, hanno raccontato di stupri, violenze, tutto ciò che di peggio si possa immaginare. Prima di tutto occupiamoci di restituire gli ostaggi e garantire la sicurezza di Israele, e sia chiaro: Israele non può permettersi di avere confini non sicuri e gli israeliani non permetteranno mai più un altro 7 ottobre. Se è difficile fare previsioni su un accordo di pace con i palestinesi, l'unica cosa certa è che a questo punto Gerusalemme non permetterà mai più violazioni del suo territorio e soprattutto mai più che la propria gente, i propri civili, vengano sottoposti nuovamente ad un massacro come quello del 7 ottobre. Questa è l'unica cosa certa.

Ed è una cosa certa che riteniamo giusto condividere. *Am Israel Chai!*

Am Israel Chai!, Israele vive e vivrà sempre, per fortuna. Un'ultimissima cosa: le persone parlano tanto di Israele ma di esso si sa veramente poco. Israele è un Paese giovane, nel quale si ama la vita e i ragazzi oggi al fronte non vorrebbero trovarsi a Gaza o a combattere in Libano: la maggior parte della popolazione sono giovani sotto i 30 anni e fanno tantissimi figli. Israele è il quinto Paese al mondo – nonostante la guerra – per livello di soddisfazione e gioia di vivere: questo fa capire il ruolo fondamentale e morale che ha per il popolo ebraico, perché è l'unico luogo in cui queste persone possano vivere laddove nei nostri Paesi possa riaccendersi

l'antisemitismo. Perché oggi l'antisemitismo ha una nuova forma, l'antisionismo: impedire che il popolo ebraico abbia il suo Stato è il nuovo antisemitismo. Non comprendere questo fino in fondo è non comprendere ciò che sta accadendo.

Anna Cinzia Bonfrisco

Persona non grata. Definizione non proprio invidiabile ma, se a dartela è l'Iran, il Paese che odia Israele più di ogni cosa al mondo e lo chiama "Entità sionista" pur di non pronunciarne il nome, allora c'è da vantarsene. Anna Cinzia Bonfrisco ha fatto politica ad alto livello, fino a far parte della delegazione che teneva i contatti con Tel Aviv. Sempre dalla parte di Israele, del suo diritto a esistere e della sua legittimità, ha sempre alzato la sua voce a favore del mondo ebraico ed ha incoraggiato la stesura di questo volume. Ecco il nostro colloquio, registrato nel luglio 2024.

Anna Cinzia Bonfrisco, che è già stata deputata al Parlamento Europeo, detiene un record per me invidiabile: è persona non gradita in Iran, questo perché è sempre stata dalla parte di Israele tant'è vero che quand'era all'Europarlamento faceva parte della delegazione che teneva i rapporti tra l'Unione europea e Israele. Ma perché hai scelto di stare dalla parte di Israele, Anna?

Perché Israele fa parte della nostra radice culturale, storica e anche politica, no?, se definiamo la democrazia come il bene principale che abbiamo, nel quadro delle democrazie politiche liberali. Israele è una democrazia liberale (spesso somiglia anche alla nostra, con i pregi e difetti) e non può che essere parte integrante del tessuto vivo della *constituency* europea per la storia, cultura e anche per la religione, perché ci unisce questo groviglio di radici giudaico-cristiane e greco-romane che hanno potuto dare vita al pensiero più importante al mondo, il pensiero filosofico che ispira l'Occidente e che oggi vive una profonda crisi nella quale, però, è la frontiera d'Israele quella più attaccata e vulnerabile perché circondata da nemici, in primis l'Iran.

Stare dalla parte di Israele vuol dire stare dalla parte dei cittadini europei, delle loro radici, della loro storia e – auguriamoci – del loro futuro. Un futuro nel quale la consapevolezza di ciò che siamo e perché siamo così è fondante della nostra convivenza e quindi della fratellanza con il popolo ebraico e d'Israele.

Però una delle cose che emergono dalle interviste realizzate per questo libro, è questa: c'è paura ad essere ebrei o filoisraeliani nell'Europa di oggi. Ma perché?

Perché questa è uno dei pilastri della crisi che viviamo. Noi viviamo una crisi culturale, prim'ancora che politica. La crisi culturale è il frutto di anni e anni di attacchi subdoli e disinformazione: la disinformazione è una vera e propria ingerenza negli Stati. L'antisemitismo è stato definito dal Parlamento europeo in virtù di un emendamento presentato proprio da noi parlamentari della Lega, come “una forma di ingerenza”. Come quella che ha fatto il Qatar col Qatargate: chi sostiene e fomenta l'antisemitismo vuole destabilizzare il nostro modello di società, ed è un modello che si fonda sulla nostra storia, identità e cultura. Anche nelle radici religiose.

Chi, appunto, alimenta la paura nel difendere Israele, in realtà sta attentando alla sicurezza di quello Stato; chi si presta alla narrazione malevola e malvagia dell'Islam politico (quando l'Islam da radicale diventa poi politico e quindi legge e “loro” Stato di diritto) non partecipa solo ad una forma di ingerenza ma chi alimenta tutto questo alimenta anche l'insicurezza nel proprio Paese. Faccio solo l'esempio più recente delle due potenti manifestazioni svoltesi a Berlino che hanno visto esponenti dell'Islam che prova a diventare politico nella nostra Europa chiedendo il riconoscimento della *sharia*. Sappiamo che, nei fatti, per esempio a Parigi ci sono quartieri nei quali

la polizia non entra più e la sicurezza e la giustizia sono amministrare da loro stessi in virtù della *sharia*. Se dalla Francia si passa alla Germania, il passo dal diventare un problema per tutti gli Stati membri europei è brevissimo.

Ora, penso che sia questa una delle ragioni più profonde del grande consenso conquistato da Marine Le Pen prima col voto europeo e poi al primo turno delle Politiche francesi, perché i francesi avvertono tutto questo come una forma di insicurezza e di attentato alla loro società, al loro Stato. Se lo avvertono i cittadini, perché non lo avvertono i vertici istituzionali dell'Europa? Perché l'Europa – anziché difendere le proprie radici al fianco di Israele – ha persino assecondato la narrazione per la quale le donne coperte dal velo che girano per le strade sono addirittura sostenute da principi e progetti europei mentre sappiamo benissimo che si tratta di una forma di sottomissione per noi inaccettabile. Ma un passo alla volta, un giorno dopo l'altro, tutto può diventare accettabile, compreso l'odio verso una persona in virtù della sua religione, in questo caso l'odio verso gli ebrei in quanto ebrei. Non in quanto israeliani.

Infatti: e da qui nasce la negazione della legittimità dello Stato d'Israele. Due cose vorrei osservare, la prima: prima e dopo le partite di quest'Europeo c'è uno spot dell'Uefa con l'hashtag #football cioè calcio per tutti, e c'è una ragazza col velo che fa l'arbitro. Dovrei credere quindi che una ragazza musulmana col velo in testa possa fare l'arbitro? Seconda cosa: c'è stato il *Gay Pride* a Milano e sono rimasto esterrefatto nel vedere tra i partecipanti qualcuno che agitava una bandiera palestinese in formato arcobaleno. Ma questi lo sanno che cosa fa Hamas agli Lgbt, oppure credono davvero che Israele sia un Paese razzista?

Penso che abbiamo già visto la cosa più grave e l'abbiamo vista nelle nostre università, dove Israele è stato messo al bando nella cooperazione universitaria. Parliamo dei Paesi più avanzati al mondo nella cultura, scienza, ricerca e tecnologia: che al *Gay Pride* ci possa essere un fenomeno di questo genere mi preoccupa, mi fa un po' ridere, è talmente tutto ridicolo; mentre invece non c'è niente da ridere nelle assemblee filo Hamas nelle nostre università. E ricorda, per quelli come noi che hanno qualche anno in più, molto da vicino la tolleranza verso fenomeni che possiamo tranquillamente equiparare: radicali ideologici e radicali religiosi come quelli a cui assistiamo dal 7 ottobre di sicuro, ma forse anche prima.

Quando si fa buio nelle aule del sapere, quello è il momento più pericolo e brutto: quattro stupidi che possano portare una bandiera arcobaleno senza nemmeno sapere che cosa accada a Gaza ai portatori di diritti – mica solo gli Lgbt, ma anche le donne, i disabili, tutte le persone che hanno vulnerabilità – sono schiacciati dal radicalismo islamico. Perché c'è violenza dentro quei principi: nascono come violenti. Non esiste, dal mio punto di vista, una lettura del Corano non violenta. È sempre violenta: e questo ci deve far molto riflettere in un'epoca come questa nella quale, per forza di cose, dobbiamo fare per forza i conti con fenomeni migratori che prima non conoscevamo. E non possiamo fermare probabilmente tutto questo, ma possiamo fermare l'erosione dei nostri valori e dei nostri principi: quello dobbiamo fermare! Chi vive in questo contesto europeo, nato sulle macerie di una guerra che non a caso ha visto come tragici protagonisti proprio gli ebrei in virtù del nazifascismo, delle leggi razziali... proprio questo è quel che dobbiamo difendere senza se e senza ma: difendere da chiunque possa essere un pericolo per i diritti delle persone più vulnerabili che abbiamo duramente conquistato.

La nostra libertà; la libertà delle donne; la libertà di chiunque di vivere al sicuro nel proprio Paese senza che nessuno si sogni di chiedere il riconoscimento di un'altra legge che non sia la nostra. Chi viene qua, fino a quando è organico al nostro sistema di valori e principi, è benvenuto: poi delle questioni migratorie possiamo parlarne sotto altri aspetti, ma in linea di principio chiunque è il benvenuto purché rispetti la nostra storia e non la metta in discussione attraverso il riconoscimento – persino – di una legge diversa dalla nostra, dallo Stato di diritto che tanto ci è costato conquistare.

A maggior ragione, allora, la domanda sorge spontanea: per quale motivo, invece, dal 7 ottobre in avanti è esploso un antisemitismo che fa spavento? Sembra quasi ci sia un vero e proprio *cupio dissolvi* dell'Europa, un *embrassons nous* nelle braccia dell'Islam più politicizzato e violento. Come a dire: non m'importa, voglio che tu mi distrugga; voglio che tu mi sottometta. Non c'è assolutamente l'idea di dire: no, no, io difenderò Israele perché, se cade Israele, dopo i prossimi siamo noi. Molenbeek e le *banlieue* sono il cavallo di Troia nell'Occidente e quindi aveva ragione Oriana Fallaci quando parlava di Eurabia? È per questo che in fondo l'Europa chiede a gran voce di farsi sottomettere, vedasi l'Italia dove quest'anno si è parlato più di Ramadan che della Pasqua? Addirittura volevano le vacanze per il Ramadan...

(Sospira)

Questo sospiro dice tutto...

L'Occidente è finito? Spero di no: certo è in grande crisi, perché siamo vittime di una disinformazione dalla quale

dovremmo fuggire e che invece è alimentata ogni giorno. Secondo me anche da una specie di “congiura” tra interessi diversi che vedono proprio l’Europa come terreno di guerra. Ora, noi abbiamo costruito l’Europa – Diceva Simone Veil¹² – a patto di non dimenticare che è stata costruita sulle macerie di una dolorosissima guerra: è come se qualcuno al di fuori di noi avesse preordinato, ipotizzato e costruito un po’ alla volta le condizioni perché l’Europa torni ad essere lo scenario della guerra. L’Europa che ha vissuto serenamente senza porsi il problema della sua difesa per tanti anni: oggi invocarla è un pochetto tardivo, ma spero abbandoneremo un pacifismo di maniera che ci ha portati ad essere i più vulnerabili al mondo in virtù della mancanza di sistemi di difesa. E questo è messo in evidenza dal fatto che prima capiamo che qualcuno ha pensato quanto sia facile sottomettere e conquistare gli europei, e prima ci organizziamo e difendiamo con i denti difendendo le nostre democrazie liberali.

Su questo siamo d’accordo, però a maggior ragione la domanda successiva è: Schumann, De Gasperi... l’Europa che loro volevano veniva da una cultura giudaico-cristiana, non poteva prescindere, non poteva metterla da parte. Così come non poteva prevedere l’arrivo in massa del mondo islamico: a maggior ragione quest’Europa di oggi che cosa dovrebbe fare per gestire questo arrivo?

¹² Simone Veil (1927-2017), ebrea, è stata deportata ad Auschwitz. Dopo la guerra è divenuta magistrato, per poi essere nominata nel 1974 ministro della Salute, infine europarlamentare e prima presidente dell’Europarlamento dal 1979 al 1982. Accademica di Francia, ha fatto politica fino agli anni 2010 nel suo Paese ed è stata anche componente del Consiglio costituzionale d’Oltralpe. Il suo nome è tra quelli inclusi nel Giardino dei Giusti di tutto il mondo di Milano.

Dovrebbe ricordarsi quanto è costato in termini economici e di vite umane poter garantire quest'Unione europea come mercato, quest'Ue come sistema economico. Oggi bisogna diventare un sistema politico, ed in politica occorre scegliere le visioni politiche, di società che i cittadini europei ritengono più adeguate a vivere questo momento storico. Leggo così la grande domanda, da parte dei cittadini europei, di una politica chiara – e possibilmente anche forte – che difenda la storia dell'Europa per garantirne il suo futuro, non un'Europa che si lasci abbindolare da narrazione, disinformazione, che stravolgono persino il senso storico delle cose come avviene nel caso della vicenda Palestina. Torno a dire che al Gay Pride ci sia una bandierina che non so se faccia più ridere o piangere poco mi turba: mi turba molto di più che chi frequenta le aule del sapere dovrebbe conoscere la storia e saper riconoscere la distinzione, quando parliamo di questa formula politica dei “Due popoli, due Stati” che sembra un pannicello caldo, del fatto che non ci sono due popoli e non ci possono essere due Stati. Lì c'è un crogiolo di religioni e di convivenza possibile che, da tanti anni, qualcuno ha interesse che non ci sia; e non è un caso che il 7 ottobre sia arrivato alla vigilia della firma di uno degli Accordi tra i più importanti dei grandi Accordi di Abramo. Perché nel momento in cui il sistema arabo – arabo, ripeto – nella sua complessità e nelle sue differenze anche sostanziali si siede al tavolo con Israele per garantire condizioni di pace e di sviluppo... allora questo a qualcuno non faceva comodo. Del resto, qual è il Paese che ha disseminato terrorismo lì? È l'Iran: e gliel'abbiamo lasciato fare sia in virtù di una errata politica estera sia dell'Unione europea che di molti Stati membri compresa l'Italia (questo nel passato), in virtù di non so bene quale interesse economico che non mi pare così particolarmente interessante da

giustificare una politica così sbagliata. Io ricordo benissimo la signora Mogherini¹³ che va in Iran e si mette il velo per essere ricevuta dalle autorità iraniane.

Me la ricordo e ricordo anche le statue coperte¹⁴.

Certo. Posso solo ricordare un altro dettaglio di vita parlamentare dell'epoca, quando solo grazie alla forza di alcuni gruppi parlamentari – tra cui quello che io guidavo in quel momento – abbiamo impedito alle autorità iraniane di entrare nel Parlamento italiano. E allora vennero dirottate in Campidoglio coprendo le statue, con quella vergogna che solo chi non ha il senso della propria storia, delle proprie radici può fare. E non a caso tutto questo coincide quasi sempre con la sinistra: in Francia, in Italia, come da altre parti.

A maggior ragione ora mi rivolgo alla donna, al di là dell'esponente politico. Noto donne nate e cresciute nella libertà e nei diritti dell'Occidente che però, signore e signori, si trovano a scendere in piazza, a cantare *From the river to the sea, Palestina will be free*, a battere le mani a favore della Palestina, e così via. Dov'è che abbiamo sbagliato? Come

¹³ Federica Mogherini (1973 -), già ministro degli Esteri nel 2014 (Governo Renzi), dal 2014 al 2019 è stata Alto rappresentante Ue per gli affari esteri (Commissione Juncker). Oggi guida il Collegio d'Europa con sede a Varsavia.

¹⁴ In visita di Stato a Roma nel gennaio 2016, il presidente iraniano Hassan Rohani venne invitato a visitare i Musei Capitolini di Roma. Come misura di "riguardo" verso di lui, l'allora ministro dei Beni culturali Dario Franceschini (Governo Renzi) fece coprire le statue nude dell'antichità classica. La polemica fu enorme, Rohani si limitò a dire (ANSA del 27 gennaio 2016, h. 14.27) che si trattava di: "Una questione giornalistica. Non ci sono stati contatti a questo proposito. Posso dire solo che gli italiani sono molto ospitali, cercano di fare di tutto per mettere a proprio agio gli ospiti, e li ringrazio per questo".

fanno delle donne che hanno il diritto di abortire, sposarsi o meno, fare figli con chi pare loro oppure no grazie alla loro libertà, come danno a dire “Palestina libera”? Ma queste lo sanno che ruolo hanno le donne in una società come quella? Lo sanno?

E non lo sanno, evidentemente. Non lo sanno perché per portare tutta quella gente in piazza occorre avere degli interlocutori che non sanno niente, perché quelli che sanno come stanno le cose non vanno in piazza a dire stupidaggini; ma purtroppo l’abbiamo visto accadere troppe volte. Però trovo sempre la spiegazione di tutto questo: e sta nell’utilizzo che fa la sinistra di queste forme d’ignoranza (dal verbo ignorare) piegate ad uso e consumo di un vuoto nel quale ormai la sinistra si dibatte da tanti anni. Un vuoto che riempie di volta in volta o con un ambientalismo un po’ stupido o con manifestazioni come queste: è la stessa sinistra che il 27 gennaio si fa scappare una lacrima nel ricordo della Shoah e che poi – come viene spesso ricordato – ama gli ebrei solo quando sono morti.

Infatti: il doppio standard.

Invece noi siamo coerenti in questo. Gli ebrei sono parte della Storia europea, ne sono la radice: senza di loro non esiste l’Europa. E oggi dobbiamo difenderli perché, come hai detto, difendere loro vuol dire difendere noi stessi. Quello che accade oggi a loro accadrà domani anche a noi: se qualcuno vuole questo, io non lo voglio; e, soprattutto, da donna e da cittadina io sono disposta a fare qualunque cosa per difendere il mio diritto, il diritto delle nostre ragazze, delle nostre figlie, il diritto di tutti noi a vivere in pace e nello sviluppo e a non piombare nel Medioevo dove sono piombati tutti i Paesi in cui l’Islam ha preso il potere. Il paradigma è l’Afghanistan, ma l’Iran non è da meno.

Decisamente no.

Recenti indagini hanno portato a certificare il grande ruolo che l'Iran svolge nel fomentare e alimentare cellule terroristiche in Medio Oriente come in Africa. O arrivare persino al punto di organizzare un attentato facendolo passare come un atto criminale semplice: grazie a Dio la polizia spagnola è riuscita a trovare i collegamenti che dovevano essere trovati, e l'ex parlamentare – uno dei fondatori di *Vox*, Vidal-Quadras¹⁵, ha subito un attentato che sembrava un atto di criminalità comune (in realtà erano sì criminali comuni, esponenti del mondo della droga ma organizzati direttamente dai servizi segreti iraniani). Tutto questo in Spagna, Paese europeo. C'è di che preoccuparsi: pure io, come hai detto tu all'inizio, sono onorata di essere nella lista nera degli iraniani, ma sono felice di essere nella lista bianca della democrazia.

Questo è poco ma sicuro. Un'ultima cosa: Israele sta combattendo con coraggio questa durissima guerra. Come finirà? Sento anche il Papa parlare a ripetizione di pace e cessate il fuoco: Francesco e il mondo hanno capito che se Israele si ferma tra qualche anno ci sarà un altro 7 ottobre e stavolta, anziché 1.200 morti e 200 sequestrati, ne faranno almeno tre volte tanto?

(Sospira) Ci fosse stato Papa Ratzinger non l'avrebbe detto in quel modo. Avrebbe trovato altre parole per invocare la pace. Non dobbiamo mai smettere di sforzarci ogni giorno per la pace ma ad una condizione: che vi sono momenti in

¹⁵ Alejo Vidal-Quadras Roca (1945 -), ex Vicepresidente dell'Europarlamento (1999-2014), già presidente del Partito Popolare della Catalogna (1991-1996), primo presidente di *Vox*. Vicino agli esiliati iraniani, il 9 novembre 2023 è stato colpito al volto da un proiettile di pistola a Madrid. Pochi giorni dopo gli attentatori sono stati arrestati.

cui la pace e il futuro si difendono difendendosi. Questo è, semplicemente, quello che Israele ha fatto e continua a fare e che io spero continuerà a fare finché non sarà stato sradicato un sistema alimentato per anni in quel territorio in cui chi nasce lo fa per andare a fare il terrorista. Il primo ostaggio da liberare è quel povero popolo, questo è chiaro: ma liberare quel popolo vuol dire estirpare tutte le cellule terroristiche che negli anni sono state alimentate da chi aveva interesse a creare lì una specie di miscela esplosiva sempre pronta a colpire. Bisognava che colpisse alla vigilia della firma storica di uno dei più importanti accordi all'interno degli Accordi di Abramo che Israele aveva con pazienza costruito nel suo rapporto col resto del mondo arabo. Sono islamici anche quelli, eh?, ma il loro Islam vale a casa loro. Non a quella degli altri.

Per concludere: tu ci sei stata in Israele e conosci questo popolo. Al di là di tutto: come fa un popolo del genere a continuare ad essere ai primi posti per quanto riguarda la classifica di soddisfazione per la qualità della vita? Come si fa ad essere contenti di vivere in Israele, malgrado questi gravi problemi e questa durissima guerra?

Questo bisogna chiederlo a quel loro grande spirito che li sostiene e li fa resistere in una situazione così difficile. Del resto, loro sono abituati alla Storia che ha assegnato loro questo ruolo: loro svolgono sempre con quella serenità e quel rispetto per la vita, il rispetto per tutti, che li ha sempre distinti. Oggi qualcuno vorrebbe spacciare l'azione di repressione del terrorismo come un'azione di disumanità: Israele, secondo le Nazioni Unite, commette persino il reato di genocidio. Vuol dire non conoscere più nemmeno il significato delle parole: ma la profonda crisi delle Nazioni unite ormai è sotto gli occhi di tutti da tanti anni, non dovevamo aspettare il 7 ottobre. C'è bastato

vedere l'Oms; c'è bastato vedere come la Cina ha penetrato tutte queste organizzazioni internazionali negli anni piegandole al loro interesse; bene, solo gli israeliani possono insegnarci ed essere una guida per noi per non gettare la spugna, per credere sempre nella vita, nel rispetto dell'uomo e dei suoi diritti. Io da loro traggo sempre grandi insegnamenti e mi auguro che possano continuare – nonostante le loro grandi contraddizioni politiche, eh?, perché lo vediamo: basterebbe guardare con un minimo d'attenzione e non cogli occhi foderati di ideologie non più sostenibili come il dibattito politico in Israele sia vivissimo e come siano loro stessi i primi a mettere in discussione il loro governo. Questo vuol dire democrazia, no? Esiste un altro Paese lì nei dintorni dove questo può accadere? No, non esiste: negli altri Paesi ci sono solo dittature – religiose o no, ma solo dittature. Quella è l'unica democrazia, ci mancherebbe altro che non fossimo lì al loro fianco!

Magdi Cristiano Allam

Giornalista e scrittore, Magdi Cristiano Allam è nato in Egitto nel 1952. Dopo aver conosciuto la cultura italiana grazie a sua madre Safeya, nel 1972 si è trasferito in Italia dove si è sempre occupato del Vicino Oriente e i rapporti tra questo e l'Occidente. Ha collaborato con *Repubblica* e nel 2003 è diventato vicedirettore *ad personam* del *corriere della Sera*, per poi avviare nel 2009 una collaborazione con *Liberio Quotidiano*. Sempre critico sul mondo islamico, nella notte di Pasqua del 2008 è stato battezzato, cresimato e ha ricevuto la Prima Comunione dalle mani di Papa Benedetto XVI, sia pure criticando la Chiesa cattolica con l'inizio del pontificato di Francesco. È stato eurodeputato, ha scritto numerosi libri apprezzati dai lettori italiani. Da sempre vive sotto scorta, minacciato dall'Islam italiano più estremista che vede in lui, nella sua moderazione e nelle sue denunce, un vero e proprio nemico. E la sensazione d'insicurezza è aumentata nei giorni scorsi, quando un imam pachistano attivo a Bologna, tale Zulfiqar Khan, ha sottolineato come l'allontanamento di Allam dalla religione musulmana sia apostasia, punita con la morte. Magdi ha scritto quindi una lettera aperta al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, chiedendo il suo intervento specie per potenziare la sua scorta. E ha accettato di parlare con me in diretta nella mattinata del 17 luglio 2024 nel corso della *Rassegna Stampa* di *Radio Libertà*. Naturalmente, come potete immaginare, parlare di Islam significa parlare anche d'Israele, di antisemitismo. Dal suo punto di vista, Magdi ha le idee molto chiare anche stavolta. Ecco che cosa ci siamo detti.

Magdi Cristiano Allam è uno dei più raffinati intellettuali che ci siano in questo Paese e lo accolgo con affetto e stima

perché ieri, nel corso della *Rassegna Stampa*, ho avuto modo di leggervi in diretta la lettera aperta che lui ha inviato al Ministro degli Interni, Matteo Piantedosi, perché – come lui dice e come ha pubblicato ieri *La Verità* a pagina 14 – è nel mirino dell'imam di Bologna e teme per la sua vita. Magdi, intanto grazie per il tuo tempo e benvenuto.

Buongiorno e grazie agli amici di *Radio Libertà*.

Inizio con un ricordo personale: nella primavera del 2008, 16 anni fa, sono stato a Roma per l'esame da professionista. E l'amico Luigi Accattoli, allora vaticanista del *Corriere della Sera*, mi ha portato a visitare la vostra redazione a Piazza Venezia. Ad un certo punto siamo passati davanti ad un ufficio con le porte blindate: "Questo è l'ufficio di Allam, glielo stanno allestendo perché sai che la situazione non è facile", ha detto lui. Sono passati 16 anni e non solo vedo che la situazione è sempre quella, ma che le cose si sono fatte ancora più gravi: sei accusato di apostasia e questa, nell'Islam, comporta la morte. O sto dicendo fesserie? No, no, no: è assolutamente corretto. È stato Maometto a chiarire che in tre casi è obbligatorio uccidere: adulterio, omicidio e apostasia. Il musulmano che abbandona l'Islam dev'essere ucciso: purtroppo l'islamizzazione in Italia è sempre più in crescita e purtroppo gran parte degli italiani, ad oggi, non ne è consapevole.

Questa è una cosa molto grave che stai dicendo, però noto, Magdi, che dal 7 ottobre in avanti è venuta fuori quest'ondata filoislamica e soprattutto antisemita. Dico una cosa: tu sei stato battezzato come cristiano cattolico apostolico romano da Papa Benedetto XVI; che effetto t'ha fatto sentir parlare, quest'anno, più del Ramadan che della Pasqua?

Beh, voglio innanzitutto chiarire – a proposito dell’antisemitismo – che l’unico vero collante che tiene uniti gli islamici è l’odio nei confronti degli ebrei, dei cristiani, ed oggi soprattutto l’odio nei confronti di Israele e del popolo ebraico. Non si tratta, da parte islamica, di un fatto contingente legato ad un evento specifico, ma è la quintessenza dell’Islam: il Corano è il testo più antiebraico che ci sia al mondo; Maometto è stato uno stragista di ebrei, nel 627 ha personalmente sgozzato e decapitato i circa 900 ebrei della tribù dei Banu Kuratza, residenti a La Mecca. Per quanto riguarda il dono della mia conversione, il dono del Battesimo ricevuto da Benedetto XVI, l’ho definito il giorno più bello della mia vita. L’ho considerato come uno spartiacque che mi ha portato in quel momento a scegliere d’impegnarmi direttamente sul campo di battaglia per far sì che le idee che pensavo e scrivevo potessero tradursi in atti concreti. È una missione per illuminare le menti degli italiani, per fortificare gli animi e mobilitarci contro quella che è una vera e propria dittatura islamica che metterà a repentaglio ed eliminerà i nostri diritti fondamentali alla dignità, alla vita, alla libertà.

Esattamente come quell’incubo di romanzo – che poi Michel Houellebecq ha disconosciuto – che è *Sottomissione*. A parte il fatto che disconoscere un romanzo sia un gesto inutile: l’hai scritto tu, porta il tuo nome, che cosa disconosci a fare? Allora era meglio non scriverlo. È la paura.

Appunto. Scusami, ma Zulfiqar Khan, cittadino pachistano sedicente imam del Centro islamico situato in Bologna, che cosa vuole da te? Tu che cosa gli hai fatto?

Noi non ci conosciamo e non ci siamo mai incrociati in nessuna trasmissione televisiva, ed è questo che sorprende: cioè, lui è andato a rintracciare un mio intervento di una settimana precedente – il 30 giugno a San Miniato in provincia di Pisa dove ho partecipato ad un convegno sul 7 ottobre a sostegno di Israele –, ha individuato dei passaggi di questo mio intervento e per ben due giorni consecutivi ha dedicato il suo sermone nella moschea davanti ai suoi fedeli per condannarmi. Condannarmi come apostata, condannarmi come mentitore e diffamatore dell'Islam, condannarmi come collaborazionista di Israele. Lui non lo dice esplicitamente, ma sono tutte condanne che contemplano nell'Islam la pena di morte; è un personaggio molto scaltro che riesce, come dire?, a gettare il sasso e nascondere la mano, ma ritengo doveroso informare innanzitutto gli italiani di quanto sta accadendo e anche di mettere il ministro dell'Interno, l'alta autorità preposta alla pubblica sicurezza, di fronte alla sua responsabilità. E mi auguro che possa esserci un riscontro che, al momento, non c'è stato.

Mi unisco a questa tua richiesta e credo lo faranno anche i nostri ascoltatori. Ma oltre ad esprimerti solidarietà, vorrei ricordare ai nostri ascoltatori – e del resto tu lo ricordi nella lettera – che Salman Rushdie scrisse nel 1989 questo controverso libro, *I versetti satanici*, libro controverso agli occhi dell'ayatollah iraniano Ruhollah Khomeini che ha emesso una fatwa contro Rushdie condannandolo a morte. La fatwa non è stata ritirata – anche perché nel diritto islamico solo l'autorità che ha emesso la fatwa può revocarla, e Khomeini è morto da 35 anni – e questo ha implicato un paio d'anni fa l'accoltellamento di Rushdie da parte di un fanatico, accoltellamento che è costato allo scrittore la perdita di un occhio. Allora, ministro Piantedosi: non ho voglia

di parlare col Rushdie Italiano; ho voglia di parlare col fine intellettuale Magdi Cristiano Allam, non con Magdi Cristiano *Rushdie* Allam. Abbiamo bisogno di persone che siano in grado di spiegare il perché di questo estremismo, e peraltro nella lettera ti riferisci al sedicente Islam moderato. Immagino ti stessi riferendo all'Ucooi, vistesi le sue vicinanze ai Fratelli Musulmani, che non sono mammolette, non sono la San Vincenzo, non aiutano le vecchiette ad attraversare la strada. Che cos'è successo?

Vorrei innanzitutto evidenziare che la condanna a morte per apostasia è doverosa da parte dei musulmani, quindi non decade e qualunque musulmano ha il dovere di uccidere l'apostata senza chiedere permesso a nessuno. Questa condanna è esplicitata in un *hadis*, un detto di Maometto che tutti i musulmani conoscono come veritiero. I Fratelli Musulmani, di cui Hamas è parte integrante, sono una realtà messa fuorilegge in quanto organizzazione, movimento terroristico, in vari Paesi islamici tra i quali Egitto ed Arabia Saudita. Hamas è fuorilegge per gran parte della comunità internazionale, tranne che per i Paesi islamici, anche se bisogna chiarire che il giorno in cui Israele metterà fine al potere di Hamas a Gaza saranno tanti i Paesi arabi confinanti con Israele a rallegrarsene, perché Hamas, il terrorismo islamico, rappresenta una minaccia soprattutto per i Paesi islamici. L'Egitto ha come principale nemico interno i Fratelli Musulmani, di cui Hamas è parte integrante.

E questo è bene precisarlo. Anche e soprattutto per quelli che, in Italia, parlano a vanvera di unione, inclusione e vicinanza. Anche perché vorrei richiamare la tua attenzione anche sui risultati delle recenti elezioni francesi: uno dei dati emersi da queste votazioni è che Melenchon, la sinistra

radicale, è stato ampiamente sostenuto dalla minoranza islamica. E darò un dato anagrafico: nel 1989, sotto François Mitterrand a votare era mezzo milione di musulmani, oggi sono tre milioni. A maggior ragione rischiamo di vedere scenari simili in questo Paese? L'Italia può islamizzarsi come la Francia che ormai è proprio sull'orlo della sottomissione come aveva sognato Houellebecq?

Voglio anche ricordare che la vittoria nel Regno Unito – al di là del fatto che il primo ministro Keir Starmer sia una persona sostanzialmente moderata e abbia, per ragioni familiari¹⁶, una simpatia per Israele – il Partito laburista in quanto tale è fortemente, invece, filopalestinese e antiebraico. L'elettorato islamico – anche nel Regno Unito – ha votato per il Partito laburista: Starmer, di fatto, si troverà con le mani legate quando dovrà assumere dei provvedimenti nei confronti di Israele. In Francia e nel Regno Unito noi abbiamo di fatto assistito alla vittoria degli islamici: l'Islam in Europa progredisce innanzitutto perché a fronte del tracollo demografico dei popoli europei i musulmani hanno un più alto tasso di natalità; e poi perché per la nostra ingenuità – e talvolta per collusione ideologica – abbiamo consentito loro e continuiamo a consentire loro la proliferazione delle moschee e delle scuole coraniche. Nel Regno Unito addirittura ci sono tribunali islamici che emettono sentenze sul diritto patrimoniale e familiare basate sulla *sharia*, sulla legge islamica. In ultimo, voglio sottolineare che l'islamizzazione procede a ritmo spedito perché ormai abbiamo ridotto la democrazia solo all'aspetto formale del rito delle elezioni senza andare a verificare se i contenuti valoriali che sostanziano o meno la democrazia vengano rispettati: questo consente agli islamici di usare la democrazia come una specie di taxi per arrivare

¹⁶ Sua moglie è ebrea.

al potere; e quando vi arrivano sostituiscono la democrazia con la *sharia*, la legge islamica che è del tutto incompatibile con lo Stato di diritto.

Mi permetto di osservare due cose nella tua vicenda. La prima: c'è un imam che sta applicando la *sharia* e nessuno dice niente! Questa è la cosa vera che sta accadendo in Italia mentre io e te parliamo. L'altra cosa è che questo è un vaso di Pandora rotti qualche anno fa quando proprio l'Ucooi aveva pubblicato una fatwa nella quale condannava i matrimoni combinati. Ora, se questo è un Paese laico nel quale le leggi sono fatte dal Parlamento e non dai gruppi religiosi, per quale motivo qui tutto questo accade, nessuno fiata e quando qualcuno sottolinea che le cose messe così non vanno bene si sente dire di essere un fascista e un razzista. Perché?

Il fatto particolarmente grave – e di questo non tutti gli italiani sono al corrente – è che ad oggi in Italia l'Islam non è una religione riconosciuta dallo Stato, e non lo è perché non ottempera all'articolo 8 della Costituzione il quale prescrive che le religioni non cattoliche beneficino di pari libertà di fronte alla legge solo se hanno stipulato un'intesa con lo Stato. Questo non è il caso dell'Islam, e sottolineo non perché lo Stato non l'abbia voluto ma perché gli islamici non si sono messi d'accordo sulla composizione della delegazione con cui si presenta di fronte allo Stato né sui contenuti programmatici da presentare allo Stato. L'altra condizione insormontabile è data dalla parte dell'articolo 8 della Costituzione per la quale l'ordinamento giuridico della religione non dev'essere in conflitto con quello dello Stato. Ora, l'ordinamento giuridico dell'Islam è la *sharia*, che è totalmente in contrasto con l'ordinamento della Repubblica italiana: ecco perché è

veramente preoccupante che nonostante l'Islam non sia una religione riconosciuta dallo Stato, ai musulmani in Italia si accordano tutte le prerogative e i benefici – a partire dalla costruzione delle moschee – come se l'Islam fosse una religione riconosciuta. Di fatto, nei confronti dei musulmani, l'Italia come Stato – e non da ora, ma da decenni – si comporta come se noi fossimo già sottomessi all'Islam.

Esiste allora un Islam pacifico, moderato, che vive in questo Paese, non ha voglia di prendere il potere e che soprattutto in moschea va per pregare e non per ascoltare il sermone contro Israele o contro l'Occidente?

Dobbiamo sempre distinguere tra le persone e la religione. Esistono i musulmani moderati, e sono persone che antepongono la ragione e il cuore ad Allah e Maometto. Io lo sono stato per 56 anni: ma l'Islam è l'Islam, perché il Corano è unico, Maometto è lo stesso. Non esiste un Corano moderato ed un Corano radicale; non esiste un Maometto buono ed uno violento; l'Islam è intrinsecamente violento, è intrinsecamente aggressivo, conflittuale e belligerante; l'Islam si fonda sull'assunto che è l'unica vera religione che dev'essere imposta costi quel che costi – con le buone o con le cattive – all'umanità.

Ma allora come lo Stato italiano dovrebbe gestire i rapporti con l'Islam? Anche perché non è tanto il fatto di arginare l'immigrazione incontrollata, ma il problema è quelli che sono già qui e qui sono nati, perché domani non potrai dire loro “Torna al tuo paese”, visto che ti risponderanno: “È questo il mio Paese!”. Dopo che cosa succede?

Ritengo che in uno Stato di diritto l'unico riferimento è la Costituzione. Se l'Islam non è compatibile con la nostra Costituzione, va da sé che va messo fuorilegge perché non è

compatibile con la nostra Costituzione. I musulmani come persone, fintantoché si comportano rispettosamente nei confronti della Costituzione, ottemperano alle nostre leggi, condividono i valori fondanti della nostra civiltà, sono a tutti gli effetti compatibili con la Costituzione, le leggi, le regole su cui si fonda la nostra civiltà. Tutti coloro i quali, invece, contrastano con la Costituzione, le leggi, le regole su cui si fonda la nostra civiltà, si autoescludono da questo Stato di diritto. E non è un qualcosa di sovversivo: è qualcosa di assolutamente legale, perché o noi concepiamo la Costituzione come fondamento di tutta la nostra pacifica esistenza, oppure siamo noi ad autocondannarci ad essere sottomessi alla dittatura islamica.

Arriva adesso un Whatsapp da un nostro ascoltatore, Walter: “Ciao Antonino e buongiorno al Sig. Allam. In Italia si tollerano gli intolleranti e questo è un errore gravissimo. La scorsa settimana all’aeroporto Berlusconi, ho segnalato alla polizia la presenza di una persona completamente coperta aveva visibili solo gli occhi. Mi hanno guardato come si guarda il rompicoglioni di turno. Walter”. Ancora, Alberto da Pordenone: “Saluto M. C.Allam. Giornalista che stimo e apprezzo. Ho letto 4 dei suoi libri, ed ho imparato e conosciuto molte cose che sui libri classici di scuola non sono trattati. Alberto da PN”. C’è molta carne al fuoco...

Purtroppo la paura di dire la verità in libertà è diffusa anche all’interno delle scuole. Sui testi scolastici, nelle università c’è tanta mistificazione della realtà e questo ci condanna a non essere pienamente noi stessi dentro casa nostra. Bisogna sempre dire la verità: la verità sull’Islam è che non è una religione ma un sistema di potere; nasce nel 622 con la costituzione da parte di Maometto a Medina, dove si trova perché

è stato cacciato via dai suoi concittadini di La Mecca, di una tribù di cui lui era sia il capo politico che religioso perché si era autoattribuito il rango di messaggero di Allah. L'Islam nasce come una realtà in cui il potere religioso e quello secolare sono intrinsecamente indissociabili; e questo fa sì che ciò che per la religione è peccato divenga automaticamente reato per lo Stato. Questo è uno degli aspetti dell'incompatibilità dell'Islam, ma sottolineo ancora che lo Stato italiano abbia paura di fronteggiare l'Islam, questa è la verità: le nostre Forze dell'ordine hanno le mani legate, oltre ad altri problemi contingenti tra cui il calo demografico. Oggi l'età media dei poliziotti e dei carabinieri è, in media, 50 anni: e un uomo di 50 anni che è prevalentemente sposato con figli tende giustamente a salvaguardare la propria realtà e, se si trova di fronte ad un nemico dello Stato ventenne che aspira a morire dopo aver ucciso il maggior numero possibile di miscredenti... di fatto ci ritroviamo ad essere perdenti in partenza.

Siamo in chiusura però vorrei chiederti una cosa: come si vive da scortati?

È una limitazione alla propria libertà ma è anche un punto d'osservazione che mi permette di prendere atto di come la minaccia che grava su di me in realtà grava su tutti quanti noi. La limitazione della mia libertà è parte integrante della limitazione della libertà di tutti quanti noi: io ho la possibilità – perché sono stato musulmano e conosco l'Islam – di poter dire la realtà, raccontarla, affermare la verità. Purtroppo constato che gran parte degli italiani ha paura di guardare in faccia la realtà, paura di essere pienamente loro stessi in casa nostra, sottolineo casa nostra: l'Italia è casa nostra, non è una terra di tutti e di nessuno e non deve diventare una terra islamica.

Qualche nostro ascoltatore scrive ora chiedendo che cosa sia la *taquiya*...

È la dissimulazione ed è uno dei precetti dell'Islam praticato da Maometto nel 628 quando non riuscì in quel momento a sconfiggere i suoi nemici meccani. Stipulò un accordo di tregua che avrebbe dovuto rispettare per 10 anni ma, poco più di un anno dopo, tornò militarmente alla Mecca e la occupò. Per i musulmani – questo è il messaggio – non si può far pace col nemico ma ingannarlo attraverso una tregua per poterlo pugnalarlo alle spalle alla prima occasione.

La nostra voce si alza insieme a quella di Magdi Cristiano Allam verso il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi: ministro, per favore, si occupi della sicurezza di Magdi Cristiano Allam perché non abbiamo voglia di *taquiya*, di sottomissione, ma necessità di qualcuno che continui a tenere alta la fiaccola dei diritti, della laicità – quella vera – e della libertà in uno Stato di diritto. Grazie del tuo tempo e grazie per essere stato con noi oggi.

Grazie a *Radio Libertà*.

Fiammetta Martegani

La verità, diceva Aldo Moro, è sempre illuminante e non ci si dovrebbe dolere per averla detta: aiuta ad essere coraggiosi. Credo avesse ragione, come credo che la mia ospite, quasi a conclusione di questo libro e quasi come la scena finale di un giallo in cui finalmente si svela l'assassino, abbia davvero cercato di individuare il punto, l'essenza maligna e malvagia del 7 ottobre: e non mi sorprende che a dirlo sia una donna, una collega che è anche antropologa ed esperta d'arte come Fiammetta Martegani. Perché ci vogliono la delicatezza e le antenne ben dritte di chi sa cogliere i messaggi nei segni (e le opere d'arte sono segni d'intelligenza umana), di chi sa distinguere tra Bellezza e Orrore per portarci al livello più profondo di tutto il nostro viaggio. Fiammetta ha vissuto sulla sua pelle il senso del 7 ottobre: come una minoranza può essere annichilita senza che il mondo alzi un dito, e come il fenomeno dell'antisemitismo non si pratichi solo contro gli ebrei, ma possa essere praticato contro qualunque minoranza venga messa nel mirino perché sia annientata con sfoggio di violenza. Compiaciuta, voluta ed esibita perché tutti vedano e tacciano. Perché il limite venga oltrepassato e cancellato: oggi il Sud d'Israele, il festival Nova, il kibbutz di Be'eri con il suo carico di orrore e morte; domani il mondo. È un incendio che è stato appiccato, e l'Occidente sembra non curarsene, intento a seguire e certificare, di canto in canto, di boicottaggio in boicottaggio, la vittoria mediatica di Hamas su Israele. *Mala tempora currunt*. Questo non è un film di Quentin Tarantino, ma un incubo dal quale Israele al momento non riesce a risvegliarsi. E noialtri, comodamente stesi al sole in un'estate al mare? Facciamo polemiche da bagnasciuga in stile balneare, come avrebbe cantato Giuni Russo. Quest'intervista è stata raccolta il 21 agosto 2024.

Ho il piacere di parlare con Fiammetta Martegani, una collega che scrive per *Avvenire*. Antropologa, vive da anni in Israele dove è Curatore presso l'*Eretz Israel Museum*. È anche una scrittrice, ha pubblicato un romanzo dal titolo *Life on Mars*, ma anche *Tel Aviv – Il mondo in tasca* e – da innamorata di Venezia, suo luogo dell'anima – ha steso una guida secondo i cinque sensi della città. Vorrei chiederti, Fiammetta, visto che vivi in Israele per motivi professionali e personali da 15 anni: come si fa a passare da un Paese che vive in pace da 80 anni ad uno nel quale è obbligatorio avere una stanza di sicurezza nella quale chiudersi quando c'è un attacco con i missili di Hezbollah o Hamas? Credo che – per rispondere alla tua domanda sul come ci si fa ad abituare – una delle più grandi sfide nel vivere in Israele sia proprio quella dell'imparare ad abituarci. A tutto. Ci si abitua a vivere con il *mamad* in casa, se si ha la fortuna di averlo: perché non tutti gli israeliani hanno la stanza di sicurezza in casa. Io sono una dei fortunati che ce l'ha ma c'è chi invece ha 90 secondi per attraversare la strada e correre in un rifugio fuori dal proprio condominio. Questo è solo uno dei tanti esempi del come ci si abitui, in tutto, a vivere in Israele. Potrei andare avanti all'infinito, fin dalla cosa più banale: l'appuntamento col mio ginecologo, fissato a metà ottobre, è stato rinviato di sei mesi perché lui, per sei mesi, è stato a Gaza, e come lui migliaia di medici.

La lista è infinita: io mi considero fortunata perché mio figlio ha 8 anni, ma ci sono mie amiche che hanno figli con più di 18 anni che si trovano a Gaza o al confine con il Libano. Ma, anche in questo caso, ci si abitua a tutto.

Credo, invece, che quello che sia la cosa più difficile da capire per chi è abituato ad uno stile di vita occidentale è capire che Israele sia l'unico Paese al mondo, pur avendo uno stile di

vita occidentale – in cui nostri coetanei hanno amano mangiare sushi, guardare Sex and the City e usare Tinder - ma di fatto vivono in Medio Oriente e sono costretti a convivere con le dinamiche del Medio Oriente dove, purtroppo, il concetto di vita e quello di morte sono messi costantemente in discussione nella vita quotidiana. Credo che la cosa più difficile, per un occidentale, sia comprendere fino in fondo questo strano connubio che, al mondo, esiste solo in Israele.

Ti ho posto questa premessa perché ho seguito i tuoi post su Facebook, i tuoi articoli su *Avvenire*, gli interventi da noi a *Radio Libertà*, con Giulio Cainarca, e in numerosi programmi televisivi. Ricordo una delle prime tue interviste su la7 in cui facevi presente alla conduttrice e agli altri ospiti in studio: “Scusate, io sono qua che rischio la vita sotto i missili, sarebbe educazione farmi parlare per prima”. Da allora poco è cambiato. Dal 7 ottobre però per te è sempre ottobre e vedo su Facebook che tieni il conto dei giorni da quella data. Com’è calato questo dramma su Israele, un Paese che da 76 anni è in guerra contro chi lo vuole annientare?

In realtà hai posto due domande in una sola: da un lato come si vive in Israele dal 7 ottobre, dall’altro mi verrebbe da dire come si vive la vita in Israele dal 14 maggio 1948, data in cui venne dichiarata l’indipendenza dello Stato di Israele in virtù della risoluzione Onu 187 (del 28 Novembre 1947) che divideva l’allora Palestina sotto mandato britannico in due: Israele e lo Stato che sarebbe dovuto diventare quello dei palestinesi. Tuttavia, meno di 24 ore dopo la dichiarazione d’indipendenza, Israele veniva attaccato da sette Paesi limitrofi. Ed è da allora che questa lunga guerra – con tutta una serie di cessate il fuoco – di fatto, non è mai finita. Il 7 ottobre è solo l’epilogo

di questi 76 anni di conflitto durante il quale la maggior parte degli Stati limitrofi – salvo, oggi, Egitto e Giordania - ancora non riconoscono lo Stato d’Israele. Quindi dovremmo partire dal 14 maggio del ‘48 per arrivare al 7 ottobre 2023: quello che è accaduto quel giorno, nella sua tragedia, altro non è che la conferma di questi 76 anni di negazione dell’esistenza dello Stato d’Israele. A dire il vero, Hamas, tra le diverse realtà che negano l’esistenza di Israele, è una tra le più coerenti, perché nel suo manifesto del 1988, in cui venivano dichiarati i valori e le intenzioni del partito, veniva scritto nero su bianco che uno degli scopi di quest’entità era la distruzione dello Stato d’Israele. Quello che è accaduto il 7 ottobre 2023 era uno degli scopi dichiarati, già allora, da Hamas. D’altro canto, se – per assurdo – Hamas avesse voluto ottenere uno Stato palestinese in cambio degli ostaggi rapiti, questa richiesta avrebbe potuto essere fatta l’8 ottobre o (e di questo i media non parlano mai), nei 10 mesi successivi. Ma questa richiesta che non è mai stata avanzata. Supponiamo che l’8 ottobre Hamas avesse dichiarato “Abbiamo fatto quello che abbiamo fatto, ucciso 1.200 civili e rapito 250 israeliani pur di avere in cambio uno Stato palestinese”, a ragione o torto questa sarebbe stata una richiesta che avrebbe potuto essere vagliata. Da allora ad oggi, invece, sono passati oltre 10 mesi e di fatto nessuna richiesta è mai stata avanzata perché lo scopo di Hamas, di fatto - né il 7 ottobre né dal manifesto del 1988 - non è mai stato quello di ottenere uno Stato proprio, ma solo di eliminare lo Stato d’Israele che, stando alla loro logica, dovrebbe far parte del grande Stato palestinese *from the river to the sea*, come viene proclamato da tutti i vari proPal in giro per il mondo.

From the river to the sea è un grido che accomuna a Sieg Heil, al tempo di Adolph Hitler.

Sono grida di chi, penso, non abbia studiato né storia né geografia. Era uscito qualche tempo fa un pezzo di Daniela Santus, professoressa di Geografia culturale e dei Paesi mediterranei all'università di Torino¹⁷, che raccontava come avesse fatto girare un questionario anonimo tra i suoi studenti e poi – da un punto di vista statistico – lo avesse anche fatto girare anche tra studenti di altre facoltà che frequentavano la biblioteca dello stesso ateneo. La cosa più interessante non era che questi non sapessero quale fosse il fiume o il mare di *from the river to the sea*, ma che alla domanda: “Qual è la capitale d’Israele?” venissero fuori risposte tipo “Il Cairo”. Così come alla domanda: “Qual è la religione in percentuale più professata in Israele?” in molti avevano risposto “L’Islam”. Sarebbe quasi da ridere, se non fosse da piangere, perché stiamo parlando di gente laureata o sulla via della laurea presso un’università prestigiosa come quella di Torino.

D’altro canto, l’Italia non è un’eccezione e non fa che confermare la regola. La giornalista israelo-americana Noa Tishby si era recata al *Sundance Festival* – uno dei più prestigiosi festival cinematografici degli Stati Uniti¹⁸ - e aveva intervistato studenti e attivisti proPal di diverse età che manifestavano fuori dal Festival. Alla domanda: “Perché sei qua? Quali diritti stai difendendo?”, ad un certo punto una signora di una certa età aveva detto: “Non per Hamas”. E quando la giornalista aveva incalzato: “E allora per chi?” la simpatica signora aveva risposto: “Hamas non vive nemmeno a Gaza”. Ci si rende

¹⁷ L’assurdo caso della professoressa Santus, ossia la scoperta di svansioni e ignoranza su Israele e Palestina, è stato raccontato su Pagine Ebraiche nel 2009. Eccolo qua: <https://moked.it/blog/2009/02/16/quando-la-mecca-e-a-gerusalemme-intervista-a-daniela-santus/>

¹⁸ Ne ha parlato il *Times of Israel* il 23 gennaio 2024 https://www.timesofisrael.com/liveblog_entry/hamas-isnt-even-in-gaza-noa-tishby-interviews-anti-israel-protesters/

conto, quindi, che la maggior parte di questi presunti proPal, non importa da quale Paese del mondo provengano, ma non hanno la minima idea né della storia né della geografia del '900. Perché non dimentichiamoci che quanto successo dal 7 ottobre in poi non è che la punta dell'iceberg: il risultato della totale mancanza di conoscenza dei fatti storici del '900 che hanno portato alla legittimazione del conflitto in corso ancora oggi. Un conflitto, dal mio punto di vista, non solo tra israeliani e Hamas. Sono convinta che un giorno i nostri figli, nei libri di scuola, quando studieranno la Terza Guerra Mondiale - come quando noi avevamo studiato la Prima, stando alla storiografia, abbiamo appreso che ha avuto inizio con l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo - apprenderanno che la Terza è cominciata con l'invasione dell'Ucraina da parte dell'Armata Rossa e che lo scontro tra Israele e Hamas è solo un episodio all'interno di quello che, di fatto, altro non è che il proseguimento della Guerra Fredda. Se si guardano gli alleati da una parte e dall'altra, di fatto, non è cambiato nulla: siamo di fronte allo stesso assetto della Guerra Fredda con un unico vero e, immenso, cambiamento. Ovvero che, all'interno dell'asse degli Alleati, si sono sviluppate alcune voci un tempo fuori dal coro che ora stanno diventando la maggioranza che sostengono di appoggiare una causa - giusta o sbagliata che sia - senza alcuna conoscenza della storia (e della geografia) della suddetta causa. Perché, se fossero dei veri sostenitori nella causa palestinese, dovrebbero anche essere al corrente di quanti palestinesi sono stati uccisi dallo stesso partito di Hamas. Mi stupisce, per esempio, quando esponenti della comunità LGBTQ+ si schierano a favore di Hamas mentre qualunque cittadino palestinese omosessuale viene defenestrato - nel vero senso della parola, perché vengono letteralmente buttati giù dalla finestra - proprio da Hamas.

Per non parlare delle femministe che non si sono schierate dalla parte delle donne israeliane uccise, rapite, stuprate e che lo sono ancora, da oltre 10 mesi. Non dimentichiamoci che a Gaza ci sono ancora oltre cento ostaggi dei quali purtroppo non si sa chi di questi chi sia ancora vivo. Ma, molte di queste, sono donne che, come sappiamo dagli ostaggi che sono tornati in Israele, vengono regolarmente stuprate da Hamas e anche dai civili che le custodiscono per conto dei terroristi. Bocche cucite da parte della maggioranza delle presunte femministe di tutto il mondo – non voglio parlare solo delle italiane – delle donne dell’Onu che hanno impiegato 57 giorni (dal 7 ottobre) per dichiarare di essere solidali nei confronti delle israeliane. Quello a cui si assiste oggi è un totale scollamento rispetto alla realtà. L’altro giorno – al momento in cui mi stai intervistando mi trovo a Venezia – ero andata al Lido, in spiaggia, a trovare mia mamma e le sue amiche, dove c’erano tutte queste signore in bikini che discutevano amabilmente del conflitto Israele-Hamas, assieme ai loro mariti compiaciuti. La prima cosa che ho fatto loro presente è stata: “È molto interessante che voi possiate discutere di questo in bikini in spiaggia, perché in bikini a Gaza questa cosa non sarebbe minimamente pensabile e, probabilmente, vi avrebbero già ucciso da un pezzo”. Discutere del conflitto Israele-Hamas è più che legittimo, ma farlo dalla spiaggia, o dai comodi salotti di Milano, Londra o New York perde completamente di significato nel momento in cui ci si dimentica completamente del contesto del conflitto in corso, ovvero di una regione geografica in cui la donna, stando ai precetti dell’Islam radicale, non ha alcun valore, è un vero e proprio oggetto di scambio tanto che nell’Islam l’uomo ha diritto di avere quattro mogli in contemporanea. Ben prima del 7 ottobre, molte presunte femministe si sono dimenticate delle loro sorelle musulmane e di come i loro diritti

siano regolarmente schiacciati da secoli. Oggi si assiste a tutta questa serie di paradossi e contraddizioni in cui da un lato si difende questa presunta causa palestinese che in realtà è stata strumentalizzata dalle frangi estremiste – e non solo da Hamas – da molto prima del 7 ottobre; dall’altro ci si dimentica quanto invece, com’è scritto nel manifesto di Hamas, preveda un’islamizzazione non solo di Israele e del Medio Oriente, ma anche dell’Occidente, perché lo scopo ultimo dell’Islam radicale è la conversione, di tutti. Questo è un altro elemento che spesso gli occidentali dimenticano perché la maggior parte di loro non ha mai letto il Corano: un testo che andrebbe letto assolutamente prima di poter affrontare in maniera coerente l’analisi del conflitto arabo-israeliano.

A maggior ragione ti chiedo: che cosa l’Occidente non capisce di Israele? Il leitmotiv di questo testo è basato sostanzialmente su due domande: primo, è pericoloso essere ebrei o pro-Israele, oggi, nel mondo? E se sì, perché? Abbiamo visto gli atenei italiani protestare chiedendo che le nostre università cancellassero gli accordi con gli atenei israeliani perché “producono tecnologia militare”. Se è per questo, anche i rasoi a lametta sono una tecnologia militare della Prima Guerra Mondiale, inventata perché i soldati dovevano radersi ogni giorno per far aderire la maschera antigas in caso d’attacchi con l’iprite: ma il fatto che io oggi usi lo stesso rasoio non fa di me un assassino. Si parla spesso di tecnologia *dual use*, ma resta il fatto che da un lato c’è un Paese che è l’unica democrazia presente in Medio Oriente, baluardo dell’Occidente; dall’altro un gruppo terrorista che uccide in nome della propria visione di Dio. Dove c’è stato il *lost in translation*, e cosa è andato perso?

Cominciamo dalla tua prima domanda, dal boicottaggio di diversi atenei in tutto il mondo nei confronti di atenei, professori, professoresse e studenti israeliani. Questo è un esempio classico d'ipocrisia poiché, come sappiamo, le università israeliane fanno parte di un'eccellenza, a livello mondiale, per quanto riguarda l'*high-tech*. Citavi la lametta del rasoio, ma non esiste un cellulare al mondo, ad esempio, che non abbia al suo interno tecnologie o applicazioni che non siano state inventate dagli israeliani. In teoria ogni proPal al mondo, quindi, dovrebbe decidere, da oggi in poi, di girare senza telefonino. Per non parlare della ricerca scientifica o medica, se si pensa, banalmente, non solo a livello accademico ma anche di società civile, come Israele abbia – primo Paese al mondo – accettato sulla propria pelle di sperimentare il vaccino antiCovid, salvando la vita a miliardi di persone e assumendosi un rischio che non è affatto dato per scontato. Ma questo fa parte di quanto dicevamo all'inizio: gli israeliani sono abituati a tutto, anche a rischiare la propria vita per il bene comune, per cui, per un israeliano, i rischi del vaccino rispetto a quelli, quotidiani, di morire a causa di un nemico che vive a pochi chilometri, non è stato vissuto con la stessa intensità con cui è stato vissuto in altri Paesi occidentali. Ciononostante, l'Occidente si è completamente dimenticato che il pericolo di morte dal Covid oggi è scomparso anche grazie al vaccino e che a farsi cavia nei confronti dell'umanità intera è stato proprio il popolo israeliano.

Altra cosa che mi piace ricordare quando dico “popolo israeliano” è che spesso, per ignoranza, si associa sempre Israele all'identità ebraica. Non dimentichiamoci che gli ebrei sono sì la maggioranza d'Israele, ma il 20% della popolazione israeliana è costituita da arabi, cristiani, musulmani, circassi, drusi: molti dei quali fanno parte, fieramente, dell'esercito

israeliano perché si sentono parte integrante del Paese. Quindi, quando si boicotta un'università israeliana, non si boicottano solo gli ebrei, ma anche musulmani, cristiani, drusi, circassi. E ci tengo a sottolineare, visto che ricordavi che oltre ad essere giornalista sono anche curatrice, come il boicottaggio dell'arte israeliana in questi ultimi 10 mesi abbia distrutto la carriera di artisti che, per definizione - in tutto il mondo, come in Israele - sono la parte più critica di tutte le società, e nel caso della società israeliana a maggior ragione. Di fatto, boicottare professori e artisti vuol dire boicottare la parte più illuminata della società israeliana all'interno della quale, di nuovo, abbiamo professori e artisti ebrei, musulmani, drusi e così via. Quindi è un boicottaggio completamente inutile e che, anzi, nuoce proprio a quelle voci, cruciali, per salvaguardare la democrazia del Paese.

In questi giorni in cui mi trovo a Venezia, essendo curatrice, ho approfittato per visitare la Biennale dove, come sempre, mi hanno colpito una serie di paradossi, alcuni dei quali ti cito giusto per darti un'idea. Partiamo dal Padiglione israeliano allestito ma chiuso, dal giorno dell'inaugurazione della Biennale, per volere dell'artista e delle curatrici, fino al giorno in cui non si fosse ottenuta la liberazione degli ostaggi e, quindi, il cessate il fuoco. Oltre al forte messaggio politico, una delle ragioni perché Ruth Patir, Mira Lapidot e Tamar Margalit - cioè l'artista e le curatrici - avevano deciso di non aprire era anche perché, giustamente, temevano le ripercussioni da parte dei potenziali boicottatori che, in maniera anche violenta, avrebbero potuto distruggere il padiglione e le opere d'arte. Eppure, siccome come dicevamo prima, la maggior parte delle persone non hanno la minima idea della storia, della geografia e, tanto meno, della storia dell'arte, a 100 metri dal Padiglione di Israele si trova quello della Germania dove i

due artisti che vi hanno partecipato, quest'anno, un tedesco e un'israeliana, ossia Yael Bartana,¹⁹ che vive a Berlino da anni e che, molto prima del 7 ottobre, era stata invitata a partecipare all'allestimento del padiglione. Fortunatamente, siccome la gente è ignorante, nessuno si è preso la briga di verificare chi fosse l'artista che presentava al padiglione tedesco, ed ecco perché il padiglione è aperto, non è stato danneggiato da alcuna bandiera o slogan proPal. Tuttavia, e questo mi ha molto colpito, tra i padiglioni esterni della Biennale c'è un padiglione molto interessante, ospitato dall'Accademia di Belle Arti, dove sopra l'opera d'arte di Josèfa Ntjam²⁰ è stata issata una bandiera palestinese che svetta in maniera invasiva, tanto che pensavo fosse stata un'idea dell'artista stessa. Quando poi ho verificato, ho scoperto che l'artista non era assolutamente consapevole della cosa perché la Biennale è stata inaugurata ad aprile, mentre gli studenti dell'Accademia di Belle Arti hanno issato questa bandiera a maggio e, da allora, non è mai stata tolta. Le autorità accademiche hanno ritenuto opportuno lasciarla, al di là dell'ideologia che porta avanti, e nonostante vada ad intaccare l'opera d'arte, legittimando un'incursione della politica nel mondo dell'arte, non rispettando la visione dell'artista né di coloro che vanno a visitare la Biennale per vivere un'esperienza di tipo estetico e non politico. Non importa

¹⁹ Yael Bartana (1970-). Nata a Kfar Yehezkel, *moshav* (insediamento) nell'Israele settentrionale. Artista poliedrica, è anche regista e fotografa e ama miscelare tutti mezzi di cui si serve. Molte sue opere trattano di temi politici o femministi: ha esposto al Moma di New York, la Tate Modern di Londra, il Centro Pompidou di Parigi. È stata ospite della Biennale già nel 2011 con la trilogia cinematografica *And Europe Will Be Stunned* proiettata al padiglione polacco e avente a tema il rapporto tra Ebraismo e identità polacca.

²⁰ Classe 1992, Josèfa Ntjam è un'artista, performer e poetessa che lavora con la scultura, il fotomontaggio, video e suono. Ha esposto a Tokyo, Parigi, Bruxelles, Lione.

se la bandiera sia palestinese, israeliana o degli aborigeni australiani: qualunque bandiera esposta, di fatto, è un'incursione nella visione estetica dell'artista.

Mi sono addentrata in questa analisi sull'appropriazione politica della Biennale perché secondo me è un ottimo esempio per mostrare il cortocircuito culturale che non è tanto dettato dalla scelta di appropriarsi – anche dal punto di vista culturale – della bandiera palestinese, quanto nell'appropriazione e strumentalizzazione di ogni tipo di bandiera. Fa paura se si pensa ai recenti movimenti studenteschi negli atenei americani dove, seguendo l'ondata proPal, si è assistito al rogo non solo della bandiera israeliana, ma persino di quella americana, in quanto Paese che rappresenta i valori dell'Occidente. Non importa che siano gli Stati Uniti, l'Australia o lo Zimbabwe (ho citato volutamente due Stati che rappresentano la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto) – ma se viene bruciata la bandiera del proprio Paese allora vuol dire che abbiamo superato un limite dal quale sarà difficile tornare indietro. E, secondo me, la cosa più grave di quanto è successo il 7 ottobre è stata proprio questa: ciò che ha compiuto Hamas nei confronti della popolazione israeliana non ha colpito solo ebrei ma anche musulmani, cristiani, thailandesi (che lavoravano nei campi dei kibbutz) che il 7 ottobre sono stati (tutti, senza alcuna distinzione) rapiti, uccisi e stuprati: non solo le femmine, ma anche i maschi, bambini e cadaveri (Hamas è stato accusato dal Tribunale dell'Aja solo di stupro, ma anche di pedofilia e necrofilia).

Per tanto, quello che è accaduto il 7 ottobre non è solo il massacro in sé, ma si tratta del primo caso nella storia dell'umanità in cui un crimine come questo è stato trasmesso online, perché – se vogliamo fare un paragone con altri genocidi, dalla Shoah a Ruanda – mai, i carnefici avrebbero pensato di

trasmettere online il proprio crimine. Anzi, se ne ben guardavano, perché, al fine di poter perpetrare il proprio crimine, era essenziale che non si sapesse.

Quello, invece, che è accaduto il 7 ottobre, è che Hamas ha compiuto quel che ha compiuto con la volontà, specifica, che il mondo intero sapesse e dimostrando che, di fatto, questo crimine poteva essere commesso senza alcun ostacolo e senza alcuna remora non solo nei confronti degli ebrei, ma anche dei musulmani, dei cristiani, dei thailandesi e di molte altre nazionalità che si trovavano in Israele per lavoro e che sono stati uccisi, rapiti, stuprati. Non si può certo immaginare che Hamas abbia confuso un thailandese con un israeliano, così come non potevano confonderli con gli arabi che per altro, in arabo, citando il Corano, hanno supplicato i propri fratelli musulmani di non essere uccisi, rapiti, stuprati. Ma Hamas non ha fatto un plissé, così come il resto del mondo. Non dimentichiamoci che tra i 250 rapiti, oltre la metà erano cittadini con una seconda nazionalità. A parte i numerosi lavoratori asiatici provenienti da Thailandia, Nepal, India, Bangladesh, tra gli ostaggi c'erano numerosi cittadini israeliani con doppio passaporto: americani, inglesi, francesi, canadesi, e altri paesi occidentali. Nessuno di questi Paesi, tranne l'Olanda e l'Argentina, si sono spesi per il rilascio di un cittadino con doppio passaporto: tutti gli altri Paesi non hanno fatto nulla perché i propri cittadini venissero rilasciati da Hamas.

Quindi, dopo il 7 ottobre, è stato oltrepassato ogni limite: perché chi è stato ucciso il 7 ottobre, purtroppo, non tornerà mai più indietro ma, a distanza di dieci mesi, ci sono ancora ostaggi con doppio passaporto che sono stati abbandonati dal loro Paese e dall'Onu: l'Onu che dovrebbe salvaguardare i diritti dei cittadini di tutto il mondo.

L'Onu dell'Unrwa, l'agenzia per i rifugiati palestinesi a Gaza che ha il contatore della luce collegato ai tunnel di Hamas e di cui molti dei suoi impiegati sono stati direttamente coinvolti nel massacro del 7 ottobre?

Purtroppo, l'Onu di oggi non è quella che nel 1947, che aveva dichiarato la spartizione della Palestina mandataria in due Stati. Tra l'altro, un altro dei fenomeni che mi lascia sempre più perplessa di questi proPal è che, da un lato, si rifanno alle risoluzioni dell'Onu per sostenere i diritti dei palestinesi mentre, dall'altro, si dimenticano sempre che è stata proprio l'Onu, nel 1947, a dichiarare l'indipendenza dello Stato d'Israele che oggi, dopo 76 anni, non solo non viene riconosciuto da Hamas ma, di fatto, anche da chi, in Occidente, ancora sta a discutere del diritto di Israele di esistere. Perché se fosse indiscusso il diritto di Israele di esistere, non staremmo ancora oggi a discutere se l'Iran abbia o meno diritto di attaccare Israele, perché se una conversazione del genere anziché l'Iran e Israele coinvolgesse, per esempio, la Spagna e la Francia, semplicemente, non avrebbe nessun senso, non sussisterebbe. Nessuno starebbe a discutere mai a discutere sul diritto della Francia di lanciare 350 missili balistici contro la Spagna, o viceversa. Quindi, l'assurdo di questa guerra, non è solo in quanto sta accadendo oggi, ma nelle premesse storiche che, per 76 anni, hanno legittimato un discorso che permettesse di arrivare al 7 ottobre e, da parte del mondo, di fare finta che nulla fosse accaduto.

In questi giorni si sta svolgendo la corsa alla Casa Bianca: che succederà se dovesse vincere Donald Trump o se vincessero Kamala Harris? Soprattutto, che cosa ne sarà di Benjamin Netanyahu? Spesso si dice che Israele non pone fine alla guerra altrimenti Netanyahu finirebbe sotto processo, ma lui – politicamente parlando – sembra ormai uno zombie.

Faccio una premessa per me cruciale: io sono un'esperta di Medio Oriente e non di Stati Uniti; quindi, non sono in grado di predire cosa succederà ma, chiunque dovesse convincere, da esperta nelle relazioni tra USA e Israele, sono convinta che gli stretti rapporti diplomatici tra questi due Paesi non muteranno, a prescindere da chiunque vincerà le elezioni.

Quanto a Netanyahu, purtroppo non è affatto un cadavere politico. Il fatto è sia ancora in carica e che se il Governo non dovesse crollare, le elezioni in Israele si svolgeranno solo nel 2026, non esclude (dipende molto anche da quando e come sarà l'epilogo di questo conflitto) che Netanyahu potrebbe continuare la propria carriera.

Tuttavia, è importante ribadire che, per via del complesso sistema elettorale israeliano – come del resto quello americano – il premier in carica non rappresenta affatto la maggioranza assoluta del Paese.

Inoltre, ci tengo a dire è che - per quanto il fatto che io non sia una fan di Netanyahu sia cosa risaputa - che qualunque persona si fosse trovata al posto di Netanyahu in questo momento storico, si sarebbe ritrovato in una situazione di stallo nel raggiungere un accordo con Hamas, perché questo partito non vuole affatto siglare alcun accordo, altrimenti il 7 ottobre non avrebbe fatto quello che ha fatto.

E, continuo a ribadire, dal 7 ottobre non è stata avanzata alcuna offerta del genere: “Vi ridiamo tutti gli ostaggi in cambio di uno Stato”. L'unico scopo di Hamas – oltre a cercare di fare vittime, rapire ostaggi, stuprare più cittadini israeliani possibili – è stato creare un consenso da parte del mondo occidentale che si è schierato, se non altro a livello mediatico, nell'ondata pro-Hamas. Hamas, quindi, non ha vinto dal punto di vista politico, perché l'Occidente è ancora schierato con Israele, ma dal punto di vista mediatico ha conquistato

Facebook, Instagram, Tiktok, tutte le piattaforme social che, nel lungo periodo, invece, potrebbero avere un enorme impatto politico. Questa è la vera vittoria di Hamas e su questo non c'è ombra di dubbio: il 7 ottobre hanno vinto, perché hanno trasmesso online il massacro e, di fatto, questo massacro non è stato impedito ma, anzi, applaudito. Questa è stata la più grande vittoria di Hamas per cui, se anche domattina venisse siglato un cessate-il-fuoco, di fatto Hamas avrebbe comunque vinto dal punto mediatico. Questa è stata la vera, geniale, strategia di Sinwar²¹ oltre a quella di rapire gli ostaggi. Sfido qualsiasi altro Primo ministro a trovare un accordo con un'entità come quella di Hamas e con le condizioni da loro offerte. Questo non lo dico affatto per difendere Netanyahu, ma perché il mondo si è dimenticato non solo di cos'ha fatto Hamas il 7 ottobre ma, soprattutto, di quale sia il loro obiettivo. Ovvero, non quello di avere uno Stato, ma di distruggere Israele e conquistare il più che può consenso possibile non solo in Medio Oriente ma anche in Occidente, legittimando odio e crimini che un tempo non sarebbero mai stati accettati, tra cui quello secondo il quale è legittimo rapire e stuprare dei civili. Per cui, se un domani, per assurdo, un australiano impazzito decidesse, di rapire e stuprare tutti gli aborigeni e di farlo online, oramai potrebbe farlo perché, dopo il 7 ottobre, chiunque ha assunto il diritto di fare quello che vuole.

Questa è stata, secondo me, una delle operazioni culturali più pericolose condotte il 7 ottobre, perché, di fatto, si è superato un confine tale per cui, da oggi in poi, qualunque minoranza o maggioranza decida di valersi dell'altra in qualunque modo – rapendo, stuprando, sgozzando o carbonizzando intere famiglie,

²¹ Yahyah Sinwar (Khan Younis, 1962), capo di Hamas a Gaza e dal 6 agosto 2024 anche capo politico del movimento terroristico. È stato ucciso dalle forze armate israeliane a Gaza, il 17 ottobre 2024.

è accaduto il 7 ottobre – ormai si può fare perché, abbiamo avuto un precedente, per cui un domani potrebbero farlo gli svizzeri francesi nei confronti degli svizzeri tedeschi, o viceversa. Sostanzialmente si è assistito alla fine di un tabù. Questa è stata, secondo me, la più grande disgrazia del 7 ottobre, che l'Occidente fa ancora fatica ad ammettere.

Arriviamo all'ultima domanda: è pericoloso oggi essere ebreo o filoisraeliano? Ormai basta dire: "Io sto con Israele" per essere additato come "Genocida" o "nazista".

Guarda, faccio fatica a darti una risposta perché io, mentre sono qui in Italia in vacanza, vengo comunque, ancora, percepita come "italiana", e non come "israeliana". Perché è più facile ragionare per categorie rigide e fare a pezzi la complessità. Io, prima di tutto mi sento cittadina del mondo e, proprio per questo, quello che adesso più mi preoccupa è che nel momento in cui si permette che una minoranza venga schiacciata, non importa che questa minoranza siano gli ebrei, perché domattina potrebbero essere, per esempio, gli aborigeni australiani.

Penso che il grande virus dell'antisemitismo sia una malattia vecchia di millenni, che porta con sé l'ideologia del "se siamo una maggioranza è legittimo distruggere una minoranza". E questo, credo, sia il vero pericolo dell'antisemitismo, oggi come allora.

Per questo, quando sento certi discorsi da spiaggia mi chiedo: "Ma che cosa succederebbe se fossi tu, domani, la minoranza in questione?". È molto difficile mettersi nei panni degli altri ed è invece molto facile seguire l'onda populista: adesso l'ondata mediatica è quella proPal, perché è diventato di moda la cosiddetta *Global Intifada*. Ma il fatto che il Rettore dell'Accademia di Belle Arti dell'Università di Venezia non abbia

tolto dal cortile dell'ateneo la bandiera è grave non perché si tratti della bandiera palestinese, ma perché domani potrebbe essere un'altra bandiera. Quindi, nel momento in cui si legittima la distruzione di una minoranza – non importa quale essa sia – si sta distruggendo, di fatto, una fetta di mondo.

E questo è il punto: come è stato possibile aver legittimato la distruzione di una minoranza. Pier Paolo Pasolini diceva: “Loro hanno la loro violenza, io ho la mia cultura”. Allora adesso mi rivolgo a te come curatrice: ci può essere una risposta culturale a tutto questo? Ricordo che Gesualdo Bufalino nei primi anni '80, durante le guerre di mafia, in Sicilia, diceva: “Ci vorranno generazioni di siciliani allevati a libri e Mozart”: basteranno generazioni di gazawi allevati a libri e Mozart?

Certamente, ma il problema non riguarda i gazawi, riguarda tutti noi, da Milano a New York, inclusi i dottorandi alla Columbia University. Perché la cultura non è solo il syllabus di *curriculum* scolastico: è, come diceva Bufalino, soprattutto, Mozart. E, purtroppo, la società contemporanea in cui viviamo, sempre più dipendente dal mondo dei social, fa sì che i ragazzini di 15 anni, siano impegnati a postare una nuova story con un nuovo balletto e nuovi occhiali da sole, mentre a 15 anni io leggevo Cesare Pavese e un 15enne americano leggeva John Steinbeck.

Adesso, impegnati come sono attaccati a Tiktok, pensano sia di moda cantare *from the river to the sea*, senza sapere dove si trovano né il fiume, tanto meno il mare in questione.

Quando manca la cultura gli effetti sono catastrofici su tutta la linea, fino ad arrivare alla politica, e ai parlamentari che ci rappresentano: in Italia, in Europa o tra i banchi dell'ONU. Purtroppo, i gazawi questo tipo di cultura non ce l'hanno mai

avuta ma non sono i soli: ormai anche in Occidente il concetto di cultura sta diventando un'opzione che spesso viene derisa. Se il direttore di un dipartimento come quello di Belle Arti di Venezia si appropria di un'opera d'arte che non è nemmeno sua, significa che ormai il concetto di "cultura" è saltato.

Per concludere: Fiammetta, non ti chiedo di fare previsioni perché non possiedi una palla di vetro, ma ti pongo una domanda personale. C'è un momento, quei cinque minuti prima di prendere sonno la sera, in cui ognuno bene o male fa una sorta di riassunto. I tuoi riassunti, da Tel Aviv, in questo periodo come sono?

Più che prima di andare a dormire, visto che si dorme poco e male dal 7 ottobre, condivido con te il mio primo pensiero del mattino, appena mi sveglio, spesso di soprassalto, come del resto, tutti gli israeliani, da quel Sabato Nero. Si è sviluppata nelle menti degli israeliani questa sorta di sveglia automatica, prima delle 6.30 del mattino, che è l'ora in cui Hamas ha iniziato di lanciare i razzi verso il Sud del Paese, prima di irrompere nei kibbutz e fare quello che ha fatto. Per questo è da 10 mesi che un Paese intero non dorme: mio figlio, che era abituato a dormire da solo da quando aveva 3 mesi, e adesso ha 8 anni, si sveglia quasi sempre nel mezzo della notte e vuole venire a dormire nel lettone. Anche a Venezia, non solo a Tel Aviv. Perché non ha paura solo dei razzi, che ovviamente a Venezia non arrivano, ma perché ha paura della sua stessa sopravvivenza.

Per cui, per rispondere alla tua domanda, ogni mattina, quando mi sveglio di soprassalto più o meno verso le 5.30 il mio primo pensiero, per una frazione di secondo, è: "È stato soltanto un incubo, non è successo per davvero: ora mi sveglio e tutto sarà tornato normale".

E, invece, basta una frazione di secondo per ricordare che non è stato un incubo, e che di normale ormai non è rimasti più nulla.

Grazie. *Am Israel Chai*.

Speriamo. Non solo *Am Israel Chai*, il mio augurio è che tutto il mondo resti *Chai*, perché la cultura è di tutti e il mondo è uno solo, per tutti.

E meglio non si poteva dire.

Ghila Piattelli

Ghila Piattelli, scrittrice romana, vive da oltre trent'anni in Israele. Una laurea in Filosofia all'Università Ebraica di Gerusalemme, un diploma post-laurea in Scienze della Comunicazione presso l'Università Bar Ilan, è tornata in Italia nel 2001 collaborando con il Centro di cultura ebraica di Roma e ha lavorato presso l'Ambasciata d'Israele. Dal 2009 vive di nuovo in Israele e lavora come traduttrice e insegnante di italiano. Ha pubblicato con Giuntina *Resta ancora un po'*, uscito nel 2020. Scrittrice appassionata e lucida, ci porta in profondità nel dolore di un Paese intero.

Quest'intervista è stata raccolta all'inizio di settembre 2024.

Come è calato il 7 ottobre sulle vite degli israeliani e in particolare sulla tua?

Le 6:29 del 7 ottobre 2023 sono lo spartiacque tra un prima e un dopo nelle vite di tutti gli israeliani, me compresa. Niente sarà come prima, le nostre vite sono segnate ormai dal massacro e dalla guerra che ne è seguita. È quasi un anno che viviamo in un costante stato di emergenza, con il pensiero rivolto ai nostri ostaggi prigionieri a Gaza e la preoccupazione per i soldati al fronte. Si vive con il fiato sospeso, cercando di costruire una sorta di normalità che però di fatto è fittizia, perché non c'è niente di normale nella situazione che stiamo vivendo. Anzi è proprio la normalizzazione il pericolo più grande: è vietato abituarsi all'idea che 101 israeliani siano prigionieri nei tunnel a Gaza, che attentati terroristici vengano perpetrati ormai quasi quotidianamente contro civili israeliani e che le città al confine con il Libano siano costantemente bersaglio dei missili degli Hezbollah.

Come si vive oggi in Israele?

Immagina una persona che la mattina si sveglia e si prepara per andare al lavoro; poi accompagna i figli a scuola, va in ufficio, poi al supermercato, a correre o a lezione di pilates, torna a casa cena con la famiglia, porta fuori il cane, legge un libro o vede un film e poi va a dormire. Immagina questa persona compiere tutte queste azioni con un fardello di decine di kg sulle spalle. Con questo peso addosso tutto risulta più difficile. Da quasi un anno gli israeliani portano con sé il dolore per i caduti, la preoccupazione per gli ostaggi e per i ragazzi al fronte insieme a quella per un futuro che appare sempre più incerto. Israele sta combattendo una guerra di sopravvivenza su più fronti, anche su quello interno. Le divisioni che segnano la società israeliana sono il suo tallone d'Achille, e in questo momento così tragico, bisognerebbe fare del tutto per restare uniti. Ma nello stesso respiro va detto che Israele è un Paese che sì, è stato colpito duramente, ma che si è subito rimesso in piedi. Gli israeliani sono un popolo resiliente che sa uscire dai momenti di crisi, e lo sta facendo anche questa volta. Esiste una parola in ebraico intraducibile in italiano con un solo vocabolo: *tushià*. *Tushià* vuol dire intraprendenza, ingegnosità, saper fare. Si tratta della saggezza pratica come la intendevano i greci, ed è proprio la *tushià* che ha permesso agli israeliani di risollevarsi all'indomani della più grande tragedia che Israele si è trovata ad affrontare nei suoi settantasei anni d'indipendenza.

C'è chi dice che Israele sia profondamente lacerato da questa vicenda. Colpa di Netanyahu o di chi?

Il pogrom del 7 ottobre ha trasformato in realtà i più terribili incubi della società israeliana. Nessuno immaginava prima che potesse essere compiuto un massacro di queste dimensioni né che civili israeliano potessero essere prelevati dalle loro case e

trascinati a Gaza, feriti, mutilati, a bordo di motociclette e Pick up. Questo ha scosso le fondamenta di tutte le certezze degli israeliani da 1948 a oggi e ha ulteriormente diviso la società israeliana. Queste scissioni ideologiche non sono una conseguenza minore della guerra, un fatto puramente accidentale, ma fanno parte del disegno di Hamas di minare le basi su cui poggia lo Stato d'Israele. Non bisogna lasciarsi confondere: l'unico colpevole della situazione nella quale versa Israele in questo momento, è Hamas insieme a quello che viene definito l'asse del male guidato dall'Iran, che mira alla distruzione dello Stato d'Israele. Quello delle divisioni interne è un ulteriore fronte di guerra, per questo motivo la società israeliana, in questo momento, ha l'obbligo morale di restare compatta, perché ha imparato sulla propria pelle qual è stato il prezzo delle divisioni e delle lacerazioni.

Come sono i rapporti con la popolazione araba in Israele?

La popolazione israeliana è formata da ebrei, mussulmani, cristiani, drusi, beduini e altre piccole minoranze. Tutti godono di diritti civili, compreso il diritto di voto, possono praticare liberamente la loro religione, sono rappresentati in parlamento, e hanno accesso a tutti i servizi pubblici. Di fatto esistono alcune disparità e discriminazioni e non tutti i cittadini arabi israeliani godono dei diritti che spetterebbero loro per legge, soprattutto sul mercato del lavoro. Il fatto che alcuni arabi israeliani abbiano commesso atti terroristici contro la popolazione ebraica o abbiano dato supporto a terroristi palestinesi genera diffidenza. Esistono però delle isole felici, felici si fa per dire, come gli ospedali, dove cittadini israeliani, ebrei e arabi, lavorano gomito a gomito, come medici e personale paramedico. Ma non vi è dubbio che quella

dell'inclusione è una delle sfide che Israele deve affrontare, e se non si trovasse in costante stato d'emergenza, forse sarebbe tutto più facile.

Perché l'Occidente, secondo te, non riesce a comprendere il senso della lotta di Israele contro Hamas?

Israele ha sempre fallito nello spiegare al mondo le proprie ragioni, per tanti motivi. Uno di questi è che è molto facile cadere nell'equivoco e associare i crimini commessi da Hamas alla causa palestinese, rendendo così le violenze commesse dai terroristi comprensibili e in parte giustificabili se inserite nel contesto in cui costituiscono l'unico strumento di cui dispone l'oppresso contro l'oppressore. L'attacco sferrato da Hamas il 7 ottobre non ha niente a che fare con la causa palestinese. Il movente ideologico di Hamas si inserisce nella tradizione dell'antisemitismo eliminatorio e lo statuto di Hamas che rifiuta "qualsiasi alternativa alla piena e completa liberazione della Palestina, dal fiume al mare" incita alla distruzione d'Israele. Molti in occidente sono vittime di questo equivoco. Chi ha veramente a cuore la causa palestinese, deve capire che bisogna liberare i civili palestinesi da Hamas.

I ragazzi di 20 anni in Israele vengono messi su un carro Merkava da 70 tonnellate e spediti al fronte. Ci vanno e, se necessario, muoiono. In Italia i loro coetanei, invece, urlano al genocidio e chiedono di tagliare gli accordi con le università israeliane. Eppure entrambi sono occidentali e fino al 7 ottobre i ragazzi di Israele vivevano senza pensieri. Dov'è che nasce l'incomunicabilità tra queste due parti d'Occidente?

Purtroppo, dal 1948 a oggi i giovani israeliani non hanno mai vissuto senza pensieri. Ognuno ha combattuto la sua guerra, come soldato di leva o come riservista. Non c'è differenza

tra la generazione Z e quella del '48, tra i nostri figli e i nostri nonni. Con strumenti diversi si trovano costretti a combattere la stessa guerra di sopravvivenza, entrambi consci del prezzo che ha pagato il popolo ebraico ottant'anni fa, quando non esisteva lo Stato d'Israele, e quando lo Stato non è stato in grado di dare una risposta tempestiva ed efficace durante la giornata del 7 ottobre. Quando la propria esistenza è in pericolo, si fa l'impossibile. Per questo giovani di vent'anni, ma anche riservisti di quaranta che lasciano a casa moglie e figli, salgono su un carrarmato; hanno forse un'altra scelta? I giovani italiani che recitano il famoso slogan *from the river to the sea*, sono invece vittime dell'equivoco che vede Hamas paladino della causa palestinese e Israele come stato colonialista e aggressore che massacra decine di migliaia di civili inermi. Questi giovani, che urlano al genocidio e chiedono di tagliare gli accordi con le università israeliane, sono anche loro inconsapevolmente parte del disegno iraniano, che mira alla distruzione d'Israele anche sul fronte dell'opinione pubblica internazionale.

Come finirà questa guerra, se finirà?

L'esito di questa guerra è incerto, sono tanti i fattori che determineranno come andrà a finire primo fra tutti la liberazione degli ostaggi. È difficile andare avanti con questa completa mancanza di prospettiva. Ma il pessimismo è un lusso che Israele non si è mai potuto concedere, tantomeno in questo momento. Bisogna credere che alla fine Hamas verrà disarmato, che gli sfollati ritorneranno alle loro case, e che gli ostaggi saranno liberati. Ogni tanto mi trovo a immaginare il momento in cui la mia concittadina Naama Levi, una ragazza di diciannove anni rapita il 7 ottobre, farà ritorno a casa. Vedo il minivan con a bordo Naama attraversare le

strade della mia città, e immagino sua madre, dott. Ayelet Levi Shachar tornare a sorridere. So che succederà, devo crederci, altrimenti mi manca il respiro.

Che cosa potrebbe succedere se vincesse Trump, e che cosa se vincesse la Harris?

Chiunque vincerà le elezioni presidenziali americane avrà l'obbligo morale di difendere e supportare Israele, avamposto dell'Occidente in Medioriente, che incarna tutti i valori democratici per cui l'Occidente ha lottato. Quello del 7 ottobre è stato un attacco al mondo occidentale e non solo a Israele, proprio come l'11 settembre.

Il Nuovo PCI ha fatto una lista di proscrizione contro "agenti sionisti". Come viene vista in Israele?

Se ne è parlato poco, personalmente l'ho appreso dai media italiani. È un atto di antisemitismo, e a tutti in Israele è chiaro che l'antisemitismo è una malattia endemica, e come tale cambia spoglie adattandosi alle condizioni e alle circostanze storiche, ma non viene mai debellata.

Riccardo Pacifici

Sono passati quasi 365 giorni da quando la guerra è scoppiata in Medio Oriente. Quest'ultima intervista chiude idealmente il libro: mi è stata concessa da un uomo coraggioso e degno di rispetto, che parla fuori dai denti. È Riccardo Pacifici, già presidente della Comunità Ebraica romana e oggi vicepresidente dell'European Jewish Association: una mente aperta, che non fa sconti a nessuno mentre parla. Pacifici è netto: Israele riuscirà a sopravvivere anche questa volta, essendo sopravvissuto ad un dramma come la Shoah. Non è un Paese perfetto ma non ha bisogno di lezioni sulla democrazia o sui diritti umani da parte di alcuno: e, soprattutto, grazie agli Accordi di Abramo intavolati da Donald Trump durante la sua presidenza, riuscirà a convivere finalmente in pace con gli Stati arabi. Resta un problema di fondo: e il dopo Gaza? Si deve ripartire dai bambini, e su questo Pacifici ha una proposta sensata e di pace: è tempo di crescere questi piccoli nell'amore e non nell'odio fanatico e indottrinante di Hamas. La speranza è che Israele riesca, dopo aver vinto la guerra, a vincere la pace.

Quest'intervista è stata registrata il 15 settembre 2024.

Riccardo Pacifici, già presidente della Comunità Ebraica romana e oggi vicepresidente di European Jewish Association: in Occidente c'è un odio contro gli ebrei e contro i filoisraeliani che si taglia col coltello. Perché siamo arrivati a questo?

Mi ha colpito quando ha detto: "Un odio che si taglia col coltello". Magari è quello che emerge ed è quello più rumoroso: esistono lame molto più sottili che, invece, testimoniano grande affetto, grande solidarietà e – devo dire – anche

grande comprensione. Che cosa intendo? Non mi voglio riferire a quello che sta accadendo in Italia: mi voglio riferire al fatto che nelle relazioni tra le persone – come spesso avviene nei rapporti umani e sociali – ci sono momenti in cui ognuno di noi capisce chi siano gli amici veri e chi siano quelli che magari sono stati capaci di mentire per tanti anni, anche coloro con i quali si è pranzato o cenato. Si dice che le amicizie si possano cementare attraverso il consumo del sale, che dopo un chilo di sale consumato insieme (secondo le vecchie tradizioni) si possa parlare di un’amicizia; ci sono state sicuramente delle delusioni di persone che, verosimilmente, covavano già dei sentimenti e che hanno avuto occasione di poterli manifestare nel modo più bieco e – a volte – anche meschino. Ci sono quelli che magari hanno paura di frequentarti, sentire, ascoltare, anche dirti un semplice “come va?”: parliamo del sottoscritto che il 7 ottobre aveva e ha tre figli in Israele e che, in un modo o nell’altro fortunatamente non erano nel Sud del Paese teatro della mattanza. Stavano per fortuna un po’ più a Nord di Tel Aviv e per almeno due settimane sono stati rinchiusi – come tutta la popolazione israeliana – in attesa di trovare anche l’ultimo dei terroristi che ormai si era annidato nel Paese e circolava liberamente.

Sono entrate circa 5.000 persone: qualcuno già stava dentro perché, ricordiamolo anche a chi leggerà il libro, Tel Aviv fino al 7 ottobre dava il permesso a circa 80.000 Gazawi di entrare in Israele nell’illusoria speranza – dall’altra parte – che non fosse un problema di quale governo israeliano avesse preso una decisione del genere, non importa se di destra o di sinistra, ma ci si era illusi del fatto che il lavoro, il dare una prospettiva di futuro a queste 80.000 persone potesse sottrarle dall’essere adescati dalle maglie di Hamas e dal suo terrore.

Purtroppo questo non è accaduto, come si sa, e il 7 ottobre molti dei palestinesi che erano “pendolari” hanno fatto da basisti. Hanno fornito loro, come fecero milizie e governo fascista in Italia, gli indirizzi delle case in cui i terroristi sono andati a fare mattanza e questi ultimi avevano un elenco così dettagliato da essere in grado di conoscere la composizione esatta della famiglia (donne, uomini, bambini, anziani). C’è la storia di una cittadina vicino Be’er Sheva, Ofakim²² dove era noto che c’era una famiglia di un kibbutz notoriamente non religioso (e attenzione: quando dico “non religioso” sono di solito i più attivi sul fronte della pace) in cui una famiglia aveva deciso da diversi mesi di abbracciare l’osservanza dei precetti e delle regole ebraiche in maniera più ortodossa. Avevano l’abitudine dello Shabat (e il 7 ottobre lo era) di partire il venerdì e andare da amici o parenti a passarlo con loro: se ne andavano a Tel Aviv, a Gerusalemme o altre parti d’Israele per respirare l’atmosfera dello Shabat, mi spiego?

Sì.

Quel giorno il basista dice ai terroristi che stanno facendo la mattanza: “In quest’appartamento è inutile che entriate perché tanto, normalmente, non viene nessuno”. Il caso ha voluto che quella volta quella famiglia avesse deciso di ospitare amici e ricambiare l’ospitalità in quel kibbutz: miracolosamente si sono tutti salvati. Quindi non è stata un’azione compiuta così, nell’incontro casuale tra vittime e carnefici: e ho detto tutto questo perché – per riprendere la sua domanda – abbiamo avuto testimonianze di affetto, comprensione, solidarietà anche da persone che uno non si sarebbe aspettato. Persone che non gridano, non vanno a picchiare i poliziotti, non assaltano

²² Ofakim si trova 20 km a ovest di Be’er Sheva. È stata fondata nel 1955, oggi ha circa 35.000 abitanti.

le sedi Rai; e che, in qualche maniera, sentono di stare dalla parte giusta non perché Israele abbia sempre ragione, ma perché Israele rappresenta un modello di valori che sono i nostri valori. Attenzione mentre io e lei ci stiamo parlando! Quando dico “i nostri valori” io sono europeo, italiano, europeista, e aggiungo romano e romanista. E lo dico con un termine molto chiaro per non essere frainteso: mi sono rotto i coglioni di sentirmi dire “il vostro governo”, perché il mio governo oggi non è quello di Benjamin Netanyahu ma quello di Giorgia Meloni così come prima era quello di Mario Draghi e, purtroppo, anche quello di Giuseppe Conte. Questo perché Israele e i suoi soldati stanno facendo una battaglia importante: giusto ieri mi hanno mandato il video in cui un imam predica in Tv dicendo: “Quello che abbiamo iniziato in Israele il 7 ottobre lo concluderemo (non chiedetemi il motivo) in Andalusia, Spagna, a Siviglia e a Roma”. Gli ebrei sono stati cacciati nel 1492 da Isabella di Spagna detta la Cattolica insieme a tutti i musulmani: loro sentono questo senso di frustrazione nei confronti dell’avamposto dell’Europa che all’epoca era la Spagna. E poco fa stavo parlando in videoconferenza con la Sala consiliare di Siracusa dove anche lì vi è stata una forte presenza ebraica nonché musulmana ed è anche caratterizzata da molta parte dell’architettura siciliana antica...

Basta guardare Palermo.

Bravissimo. Per questo dico “Israele sta combattendo per i nostri valori” perché se cade Gerusalemme cade anche Roma, e quando dico “Roma” intendo che cade la civiltà occidentale, le sue democrazie, i valori su cui abbiamo costruito in tanti anni la conquista (ne prendo uno tra tutti) ad esempio il tema del ruolo della donna. *C’è ancora domani*, questo bel film – a chi piace – di Paola Cortellesi molto sottile, molto romantico sotto

certi aspetti seppur chiaramente molto amaro, in cui il finale a sorpresa è che la marachella compiuta dalla protagonista di nome Delia – fedele malgrado tutto ad un marito che la picchia – è quella di aver deciso di aderire all'idea che anche le donne possano votare²³. Allora mi domando: tutte quelle battaglie fatte in Italia ed Europa per la conquista del voto delle donne, del divorzio (e di fatto l'impedimento era spesso se non sempre a svantaggio della donna), divorzio che secondo la tradizione ebraica non è solo permesso ma anche dovuto nel momento in cui non c'è più il rapporto d'amore, non esiste la formula "Finché morte non vi separi" e non c'è la sacralità del matrimonio. Abbiamo fatto le battaglie sull'aborto: io non sono antiabortista *tout court*, fanatico e integralista; dico che sicuramente l'aborto non possa essere usato come mezzo di – ma è una mia opinione personale, io che ho fatto quattro figli e ne ho persa una – come mezzo per prevenire le gravidanze. E sempre nel rispetto della sacralità della vita secondo la tradizione ebraica, se un parto mette a rischio la vita della mamma l'aborto va fatto: non c'è alcuna esitazione al riguardo. Così come abbiamo conquistato nella nostra civiltà, quella nel mondo di Roma nel senso più esteso della parola, anche le conquiste sui diritti civili in tema di unioni di fatto e così via. Poi ognuno vive la sua vita sessuale secondo le proprie convinzioni e suoi gusti, se mi posso permettere: però abbiamo conquistato anche questo. Sembra strano che, fatto tutto l'elenco di queste cose a cui aggiungo quest'ultima che mi sta sul gozzo e cioè il fatto che abbiamo – noi ebrei soprattutto – donato (uso questo termine con estremo raziocinio, quindi non mi sto sbagliando), vi abbiamo donato con estrema sofferenza – e lo dico arrabbiato, ho fatto 22 visite nei campi di sterminio ad Auschwitz e Birkenau

²³ Delia, infatti, fa di tutto pur di andare a votare al Referendum istituzionale del 2-3 giugno 1946.

per accompagnare centinaia, migliaia di studenti da tutt'Italia ma soprattutto da Roma e Lazio insieme ai sopravvissuti alla Shoah, i quali prima, durante e dopo questi viaggi – vi hanno donato la loro testimonianza che qualcuno, molto cattivo, ha interpretato come voglia di fare vittimismo o commuovere la platea per dipingerci come dei santi. Come spesso ripeto quando quando a parlare nelle scuole, parafrasando Golda Meir con Papa Paolo VI che nel 1970 – quando le rivendicazioni palestinesi erano appena cominciate, Samaria e Giudea erano in mano giordana e Gaza egiziana - le chiese: “Ma voi che avete sofferto così tanto come fate, questo popolo di santi, ad essere così cattivi con i palestinesi?”. E Golda Meir rispose: “I santi sono tutti morti nei forni crematori di Auschwitz e Birkenau”. Quindi no, noi non siamo santi: ma per riprendere il filo del mio ragionamento, abbiamo avuto questi sopravvissuti che ci hanno donato le loro testimonianze, che sono mentalmente – nel loro immaginario e anche fisicamente – tornati più volte e lo stanno ancora facendo con gli ultimi sforzi malgrado malattie, età, Covid, per accompagnare istituzioni, giovani e ragazzi a costruire gli anticorpi di quello che non avremmo mai più voluto vedere. E uso quest'esempio per dire quanto siamo stati noi tutti dei criminali nei loro confronti, sadici criminali che abbiamo usato le loro testimonianze per costruire la nostra umanità. E mi domando questo (chiedo umilmente perdono ai sopravvissuti per un paragone che può sembrare sacrilego): ma lei, come giornalista, autore, cittadino, uomo si permetterebbe mai di chiedere a una donna stuprata da uno o più uomini di tornare a raccontare? Di dire com'è stato? O magari noi facciamo un grande esercizio attraverso il quale si sono costruite scuole di medicina nel campo di psicologia, psicoterapia, psichiatria perché si può anche diventare pazzi dopo un'esperienza del genere...

Primo Levi s'è ammazzato per questo.

...ci sogneremmo mai di andare dalle vittime di quegli stupri a dirci com'erano?, se è piaciuto o meno, se sono in grado di raccontare minuto per minuto o magari quella fila di medici e dottori fanno di tutto per rimuovere quel ricordo affinché quella donna possa tornare ad avere una normale sessualità, normali rapporti affettivi con i futuri ragazzi o mariti? Noi ai nostri sopravvissuti, come Edith Bruch per esempio, le sorelle Bucci, Liliana Segre, ci permettiamo di chiedere testimonianza senz'alcun pudore. Tutto quel mondo, tutta quell'area politica – che purtroppo oggi va collocata “nel centrosinistra” - è quella che se un neofascista, vedi la vicenda dello scandalo della sezione di Ponte Milvio dei giovani di Fratelli d'Italia che negano la Shoah, allora scatta subito la condanna; ma se la negazione della Shoah avviene attraverso un sistema sistematico nel quale, per esempio, a Gaza, Ramallah, Teheran, Damasco, Cairo, Amman, la negazione della Shoah è nei loro libri di testo e nel caso di quelli dei palestinesi sono libri di testo finanziati dall'Unione Europea... quindi noi da una parte costruiamo Musei della Shoah (io sono fondatore del costituendo Museo della Shoah a Roma) e dall'altra spendiamo cifre importantissime e poi, se sono i palestinesi a negare la Shoah è un loro diritto? Facciamo a capirci: se le donne vengono frustate a morte e torturate nelle carceri di Teheran o di Hamas perché una ciocca di capelli per errore esce fuori dal velo che quella comunque ha indossato (magari non di sua volontà oppure perché era convinta), perché l'ideologia è la stessa ma fa meno notizia; o magari gli omosessuali, quei mascalzoni che nel giorno del *Gay Pride*, manifestazione per la quale non ho mai avuto simpatia e questo anche attraverso le parole di tanti amici che hanno fatto le loro battaglie essendo omosessuali: alcuni sono in vita e altri no, posso fare i loro nomi come

Angelo Pezzana²⁴, fondatore delle Associazioni di Amicizia Italia-Israele, grande combattente di questi valori del diritto di Israele nel nostro Paese; o di Wicky Hassan²⁵ di benedetta memoria, uno dei geni della moda che ha inventato i jeans del gruppo Energie. Loro erano omosessuali e non amavano il *Gay Pride*: è una frase molto pesante ma quegli omosessuali che hanno impedito alle organizzazioni omosessuali ebraiche, come per esempio quella di Gruppo Keshet Italia²⁶ di sfilare con loro all'ultimo *Gay Pride* perché non solo non erano graditi, ma anche perché non ne garantivano la loro incolumità e questo nonostante gli omosessuali palestinesi di Gaza e di Ramallah vadano e chiedano asilo in Israele (ottenendolo), perché sanno che a Gaza e Ramallah per loro non ci sarebbe futuro se si dovesse scoprire che sono gay; oppure scappano perché hanno scoperto che sono omosessuali e non vogliono morire incaprettati. Così come sono state delle mascalzone

²⁴ Angelo Pezzana (Santhià, 1940), attivista, politico, giornalista e intellettuale italiano noto per il suo impegno a favore dei diritti LGBTIQ+ e per essere uno dei fondatori del *Fuori!*, il primo movimento omosessuale rivoluzionario in Italia nato nel 1971. Fonte: <https://www.gay.it/personaggi/attivismo/angelo-pezzana>

²⁵ Vittorio Hassan detto Wicky (1955-2011): nato in Libia, costretto a emigrare dopo la Guerra dei sei giorni nel 1967, ebreo naturalizzato italiano. È stato autore del lancio di marchi di moda di successo come Energie o Miss Sisty. Prima di morire ha rivendicato il diritto di sposare il compagno di una vita.

²⁶ Magen David Keshet Italia (MDKI) si è costituito a Roma il 1° luglio 2015. Riunisce ebrei LGBT, per lo più iscritti alla Comunità ebraica della Capitale. Il gruppo vuole promuovere e sostenere le rivendicazioni della comunità LGBT sia in generale che in ambito precipuamente ebraico; si propone, al contempo, di organizzare attività sociali e conviviali legati alla tradizione ebraica e offrire un supporto agli ebrei italiani LGBT. Fonte: <https://www.ugei.it/ebrei-e-omosessuali-ecco-magen-david-keshet-primogruppo-ebraico-lgbt-in-italia>

quando nelle due giornate della Donna, una che è l'8 marzo e l'altra contro la violenza sulle donne del 25 novembre hanno impedito alle donne ebreo di raccontare gli stupri che un mese prima sono stati compiuti su di loro, le cui testimonianze risultano anche dalle Go-Pro indossate dai terroristi palestinesi che hanno fatto irruzione, non sono solo quelle narrate dalle donne che si sono salvate o che sono state rapite e poi liberate da Hamas. Ecco, le femministe hanno impedito questa narrazione: e tutto questo mondo messo insieme, con cui abbiamo fatto le battaglie sul negazionismo della Shoah, sui valori della nostra Costituzione, su mille cose... loro si permettono di sfilare con quel mondo che vieta tutto questo? In cui Hezbollah sapete che tipo di marcia utilizza? Il passo dell'oca!

Infatti.

Quando ero presidente della Comunità ebraica romana - lo dico perché all'epoca vi era un ottimo rapporto col sindaco di Roma Gianni Alemanno e per questo sono stato anche criticato -, abbiamo fatto viaggi della Memoria insieme e ha messo la foto di Gilad Shalit²⁷, il primo rapito poco dopo che l'esercito israeliano si è ritirato da Gaza. Vorrei ricordarlo ai vostri lettori: non c'è un centimetro quadrato di contenzioso territoriale con la Striscia, e nonostante questo hanno rapito Gilad Shalit, hanno tentato di entrare più volte nel territorio di Israele, hanno sparato non si sa quanti missili dal 2015 a

²⁷ Gilad Shalit (1986), caporale delle IDF, il 25 giugno 2006 è stato catturato dalla milizia palestinese a Kerem Shalom, non lontano dalla Striscia di Gaza. Per la sua liberazione Hamas ha chiesto il rilascio di oltre 1000 prigionieri palestinesi: l'accordo è stato raggiunto solo nell'ottobre 2011, con il rilascio di Gilad e poi di 1027 prigionieri palestinesi nell'arco di due mesi. Shalit, una volta libero, ha detto di essere stato trattato bene in prigionia ed ha espresso il desiderio di veder presto concluso il processo di pace.

oggi... allora io dico: mi ricordo come Alemanno mi disse: “Ormai giro con la mano destra in tasca e saluto con la sinistra, perché non vorrei che qualcuno confondesse che mentre saluto con la destra stia facendo il saluto fascista”. Siamo arrivati a questo: bene, grazie, perfetto! Va bene, l’abbiamo fatto insieme, siamo stati ridicoli insieme: ce ne assumiamo la responsabilità. Le stesse identiche persone permettono il passo dell’oca e il saluto fascista di un’ideologia che nega tutte le conquiste patrimonio della sinistra: questi sono nazimaoisti dei miei stivali che alimentano l’odio dove ci sono persone (che loro non lo sanno, sono pure idioti) che li seguono. Noi li seguiamo, i loro profili sono costantemente seguiti secondo le leggi italiane sia dalle forze dell’ordine che da persone che loro stessi invitano a seguire i loro proclami quotidiani nei quali non solo fanno appello ai diritti dei palestinesi e a dire che i palestinesi abbiano diritto a uno Stato di Palestina, ma diffondono materiale d’odio antiebraico: il più perverso che immaginavamo fosse sopito dopo le ceneri di Auschwitz e Birkenau. Materiale sui Protocolli dei Savi di Sion, sulla capacità del popolo ebraico di controllare il mondo: lo controlliamo così tanto che tutte le risoluzioni dell’Onu sono contro Israele quando non c’è nessuna risoluzione contro l’Iran, quell’Iran che presiede la Commissione Onu per i diritti umani. È come dare la presidenza dell’Avis al conte Dracula.

Se non ci fossero i morti, ci sarebbe davvero molto da ridere.

Posso dire? Ci sarebbe da fare una vignetta su ognuna delle cose più assurde a cui stiamo assistendo. Allora, penso che siamo di fronte a questo cosiddetto mondo al contrario in cui, invece, sono gli uomini figli di una cultura di destra, in alcuni casi fascista che non negano e ha fatto parte del loro passato e buona parte di loro (specialmente quelli che sono al governo)

hanno abiurato condannando il fascismo come complice del nazismo, coautore dello sterminio degli ebrei... ma siamo al paradosso che sono loro, oggi, i paladini della difesa del diritto d'Israele ad esistere e difendersi. Mi spiego? Per questo dico che siamo di fronte all'assurdo, però – e così ritorno alla sua domanda – stiamo attenti perché, ripeto, secondo me c'è (ma lo dico con estrema convinzione) una maggioranza silenziosa – anche di gente di sinistra, sia chiaro: mai generalizzare – che sta con noi e a cui vogliamo dire grazie. Adesso però è il momento di capire quello che possiamo e dobbiamo fare perché, sicuramente, dobbiamo voltare pagina.

Le vorrei chiedere però due cose. La prima: nel corso di questo libro ho ascoltato tante testimonianze, come quella di Fiona Diwan che mi ha raccontato della spedizione del Bollettino della Comunità ebraica meneghina da lei diretto, spedito in buste anonime perché in alcuni condomini si rischia di schedare i destinatari come ebrei o filoisraeliani; ho ascoltato Elisabetta Fiorito, contestata a Firenze per la sua biografia di Golda Meir; abbiamo visto donne filoisraeliane accusate di essere fasciste e scacciate dalle manifestazioni dell'8 marzo. Da un lato le chiedo: come abbiamo fatto a ritrovarci in un incubo come il 1938, perché manca solo che la gente vada di notte a scrivere *Juden* sulle vetrine dei negozi come nella Germania hitleriana...

Dissentito. Dissento al 100% da questa lettura, anche se la comprendo. Non siamo nel 1938: lo dico con un fregio d'orgoglio. Sono stato nominato Commendatore al merito della Repubblica Italiana e quindi posso fregiarmi di portare il simbolo di quest'onorificenza conferita dalla Presidenza della Repubblica. Non c'erano commendatori ebrei e non siamo nel momento in cui quelli che allora lo erano sono stati pri-

vati dei loro titoli onorifici come mio nonno: ho in ufficio il quadro con l'onorificenza di Cavaliere concessagli da Vittorio Emanuele III e toltagli sempre da Vittorio Emanuele III con le leggi razziali. Nessuno può togliermi il titolo di commendatore a meno che non tenga una cattiva condotta, e non sono un santo (*ride*): però dissento e dico che, se viviamo in un Paese nel quale il ministro degli Interni sta valutando nel rispetto delle regole della nostra Costituzione che consentono ad ogni cittadino di manifestare (come vorrebbero fare quelli che vorrebbero scendere in piazza il 5 ottobre prossimo), dico – come ho detto in privato anche a lui – che lo spartiacque non è giudicare e temere di essere aggrediti dalla sinistra cosiddetta nazimaoista che spero non abbia simpatizzanti in Parlamento. Ad oggi non ho sentito tesi simili, se non qualche deficiente, anche se nicchiano con alcuni di loro, ma qui il tema è: permetteremmo io e lei a dei neonazisti il 27 gennaio per onorare la resistenza dell'esercito nazista all'ingresso dei russi ad Auschwitz? O, come abbiamo fatto qualche mese fa quando abbiamo celebrato lo sbarco in Normandia, potremmo permettere all'Esercito tedesco di celebrare la resistenza – e hanno resistito – della Wehrmacht contro gli Alleati? No, non sarebbe neanche concepibile: questa gente andrebbero a casa a prenderla. Il tema non è il diritto di manifestare, ci mancherebbe! Il fatto è che se domani volessi manifestare per il diritto di stuprare le donne o fare traffico di bambini o che so io, o di ripercorrere l'ideologia dello sterminio nazista, mi verrebbero a prendere a casa e subirei un processo d'ufficio senza bisogno di querela di parte. Penso perciò che in questo momento mi sento ancora tutelato da un Paese in cui è stato chiarito che, se si vuole manifestare alla vigilia del 7 ottobre, lo fanno tecnicamente il 5 che è sabato e il 7 è lunedì e sarebbe più difficile mobilitare le masse, comprendo anche questo e

sono sereno. E se loro dovessero manifestare, nonostante io sia da quattro mesi sotto tutela per le minacce che qualche deficiente mi rivolge (e non è uno solo, ma è diventata una cosa virale) dico: me ne frego, non ho paura perché mi sento tutelato dal mio Paese che non solo mi ha concesso la tutela di uomini che costano allo Stato, vorrei chiarirlo. Ho già vissuto sotto tutela 12 anni, quand'ero presidente: se vuole le invio la lettera che ho inviato all'allora capo della Polizia Franco Gabrielli²⁸ chiedendo di interrompere il servizio di scorta perché ritenevo che, finito il mio mandato, avessi – e ho tuttora – in piedi processi contro personaggi non tranquilli e comuni, gente che ha addirittura massacrato di botte gente comune per pochi gettoni in una cabina telefonica. Gente insomma che non ha scrupoli: ma, tornando alla manifestazione del 5 ottobre, non ho paura e ho già detto agli uomini della mia scorta che se quelli sfileranno io sarò là e il problema sarà loro, non mio. Loro manifesteranno? Lo farò anch'io, ci mancherebbe: se invece gli sarà vietato sarà un altro discorso, perché so che nel momento in cui proveranno a farlo verranno arrestati. Siccome viviamo in un Paese che ha restituito ai suoi cittadini ebrei i loro diritti e sono ampiamente consolidati, io non paura e fortunatamente – aggiungo – Roma (come Milano), l'Italia non è la Francia. Perché l'orgoglio dei francesi è quello che ha portato a far sì che nonostante avessero tutti gli elementi dallo spionaggio per sapere che sarebbe potuto

²⁸ Franco Gabrielli (Viareggio, 1960), dopo la laurea in Giurisprudenza è diventato funzionario della Polizia di Stato, lavorando successivamente per la Digos di Imperia e Firenze, poi divenendo capo della Digos per la Questura di Roma. Prefetto dal 2006, da quell'anno al 2008 ha diretto il SISDE, poi divenuto AISI. È divenuto Capo della Polizia nel 2016. Fonte: <https://www.treccani.it/enciclopedia/franco-gabrielli/?search=Gabrielli%2C%20Franco%2F>

accadere quanto poi è accaduto alla scuola di Tolosa²⁹ quando uno è entrato a fare strage di bambini e dei loro insegnanti con una GoPro addosso. O quelli che hanno fatto il Bataclan o l'attacco a *Charlie Hebdo*, e possiamo andare avanti. Ecco, i francesi continuano a limitarsi a presidiare i luoghi di culto ebraici perché continuano a pensare – poveri illusi! - che la Francia abbia comunque gli anticorpi nonostante, purtroppo, vi siano masse che vanno in giro a caccia dell'ebreo e a Parigi consigliano non solo di togliersi la kippah (che non mi sono mai tolto: tornerò il 22 settembre e continuerò a portarla), ma gli ebrei francesi stanno togliendo le *mezuzot*³⁰, che è un simbolo di benedizione che si mette agli stipiti delle porte ebraiche in tutto il mondo per paura, e stanno cancellando i segni

²⁹ Si riferisce alla strage di Tolosa del 19 marzo 2012 che colpì la scuola Ozar Hatorah, dove alle 8 del mattino un 23enne francese di origini algerine in sella ad uno scooter sparò e uccise quattro persone (un professore e tre bambini) ferendo gravemente un adolescente. Il killer, Muhammed Merah (che già aveva colpito a Montauban l'11 e 15 marzo, uccidendo in totale tre militari e ferendone un quarto), venne ucciso dalla polizia dopo un assedio di 30 ore mentre cercava di fuggire saltando giù dal balcone del suo appartamento. Si scoprì che era noto per atti di delinquenza ed era stato segnalato all'intelligence dopo i viaggi in Afghanistan e Pakistan dove s'era formato nel maneggio delle armi, insieme ad altri viaggi in Siria, Giordania, Libano e non solo. Gli omicidi di Tolosa vennero rivendicati dall'organizzazione *Jund al-Kilafah* (soldati del Califfato), affiliato ad Al Qaeda. Nel comunicato stampa Merah venne chiamato come Youssef-al-Firansi (Youssef il francese), soprannome che l'uomo usava durante il suo addestramento. Tutte cose che peraltro gli 007 di Parigi sapevano. Fonte: <https://www.shalom.it/cultura/dieci-anni-dalla-strage-di-tolosa-ricordo-e-riflessioni-b1112581/>

³⁰ *Mezuzah* (plurale: *mezuzot*) è un astuccio di legno o metallo contenente una pergamena con una preghiera, la cui presenza è a volte testimoniata da un incavo sulla pietra dello stipite. È attaccata sullo stipite della porta della sinagoga come delle case ebraiche, fonte [https://www.treccani.it/enciclopedia/sinagoga_\(Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sinagoga_(Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale)/)

che lì ci sia stata una *mezuzah*. Allora credo di vivere ancora in un Paese che mi garantisce i miei diritti e lo dico al giornalista che mi sta intervistando: io so dove andare, lei no. Quando si metterà male io saprò dove andare, lei no. E non ho passaporto israeliano, ma Israele è nata pure per questo: ci siamo andati a prendere ebrei in Etiopia, nello Yemen... proviamo un po' a immaginare che cosa sarebbe stato oggi degli ebrei yemeniti nelle mani degli Houthi, ma Israele se li è già presi con la famosa operazione *Tappeto volante* negli anni '50³¹. Il tema è che l'Europa non ha capito che cosa l'aspetta: e le faccio un esempio. Vado a spendere di proposito verosimilmente la spesa per le questioni che fanno riferimento alla Sinagoga che ho il privilegio di guidare a Roma da una fruttivendola bangladina musulmana con l'hijab che è sempre molto gentile con me nonostante mi veda con la kippah lei, suo marito e i suoi figli. Un giorno lei m'ha visto mentre pioveva a dirotto e stavo andando a piedi durante lo Shabat e lei – che stava entrando nel suo negozio - voleva darmi il suo ombrello per ripararmi. Sono felice di questo: per cui non penso che tutti i musulmani siano contro di noi, penso invece che molti di loro abbiano capito quale sia il modello nel quale possano crescere tranquillamente i loro figli, e che probabilmente non torneranno mai nel loro Paese perché sanno che non godrebbero nulla di quanto stanno godendo qua. Ma ve ne sono altri che sono altrettanto pericolosi e vanno messi nella condizione di non nuocere: e io non sono di quelli a cui piace l'idea di un mandato d'espulsione, perché come li espelliamo dall'Italia se

³¹ L'operazione *Tappeto volante* si svolse tra giugno 1949 e settembre 1950: su 51mila ebrei yemeniti scesero di andare a vivere in Israele in 50mila. Già tra il 1880 e il 1914 s'era svolto il primo massiccio esodo degli ebrei dallo Yemen alla Palestina ottomana. Fonte: <https://www.ugei.it/esodi-ebraici-sul-tappeto-volante-dallo-yemen-verso-israele>

ne vanno in Spagna, Grecia o qualsiasi altro Paese del mondo a delinquere e magari a fare cose ancora peggiori. Mi spiego?

Sì.

Allora no, non ho paura e non siamo in questa condizione: dobbiamo ancora avere l'orgoglio e la forza di stare a testa alta. Conosco ebreo fuggito dalla Libia, che adesso ha quasi 80 anni, uno che ha subito i pogrom della Libia in cui agli ebrei hanno stuprato madri e sorelle, motivo per il quale poi sono stati accolti in Italia 4.000 di loro che hanno scelto l'Italia un po' perché studiavano l'Italiano e il nostro Paese li ha accolti. Quest'amico mi ha detto: "Nei momenti di grande tensione ricordati che noi ebrei dobbiamo metterci l'abito dello Shabat, perché sabato è il giorno in cui ci si mette l'abito più bello, a testa alta: Riccardo, a testa alta! Non dobbiamo vergognarci, non dobbiamo mascherare" e penso che la commozione più bella che abbia potuto vivere sia stata l'8 ottobre. Sembra strano: e poi il 15, e poi tutti i sabati successivi. Sarebbe stato comprensibile vedere le nostre sinagoghe vuote, magari senza mamme e bambini confinati a casa perché da Gaza avevano detto che ci avrebbero colpito ovunque, come ha detto Yahya Sinwar appena eletto un mese fa nuovo capo di Hamas.

Sinwar, quello che a Israele però chiede un salvacondotto, l'eroe.

Sì, quello che ora sembrerebbe voglia il salvacondotto: le nostre sinagoghe non si sono svuotate e, dopo il 9 ottobre 1982, conduco una sinagoga dedicata alla memoria del bambino Stefano Gaj Taché ucciso da un commando palestinese il 9 ottobre 1982. Abbiamo detto: noi vogliamo un luogo di preghiera in cui la vita e l'amore prevalgano sull'odio; bene, quella sinagoga - la nostra come tutte le sinagoghe a Roma - sono

rimaste piene della voglia di pregare, continuare, esserci. A Roma nell'82 c'erano 5 sinagoghe, oggi ne abbiamo 18: alla faccia loro.

Quando finirà questa guerra? Una delle cose emerse intervistando chi partecipa al libro, ad esempio Fiammetta Martegani, è il senso d'incertezza. Fiammetta per esempio mi diceva da Tel Aviv che Israele oggi è un Paese che si sveglia all'ora dell'attentato e si ricorda di essere in un incubo, ma è anche un Paese nel quale si va in piazza e si protesta contro Netanyahu, un Paese nel quale le famiglie degli ostaggi chiedono di trattare per liberarli. Al tempo stesso, però, temo che se Israele tratterà con Hamas e non lo annienterà domani vedremo un altro 7 ottobre ma moltiplicato per dieci, allorquando Hamas avrà avuto tempo di riprendersi. Eppure l'Occidente non riesce a comprendere questa necessità che Israele ha per la sua stessa sopravvivenza. E vedo in Italia dei ventenni, tutti di sinistra, che protestano nelle Università perché i loro atenei non devono collaborare con quelli israeliani in quanto colpevoli di genocidio. Genocidio: hanno imparato questa parola che gronda sangue e che gli ebrei hanno sperimentato sulla loro pelle insieme agli armeni e così via.

Certo. E a coniarla è stato il lessico del tribunale di Norimberga, dopo la guerra. Mi spiego?

Certo. E poi però in Israele ci sono ragazzi di vent'anni, coetanei di quelli italiani, che anziché fare casino all'università conducono i carri *Merkava* da 70 tonnellate e s'infilano nei tunnel rischiando la vita. Tanti di questi muoiono perché io e tanti fenomeni da divano possano continuare a dire la loro, e purtroppo i fenomeni da divano – a differenza mia

– si mettono lì e scrivono che Israele è cattivo, genocida, che non dobbiamo più aiutare Gerusalemme e così via. Perché l'Occidente non capisca più questo e sta offrendo il collo allo jihadismo che lo sgozzerà?

In primo luogo torniamo alle manifestazioni in Israele. Che i genitori degli ostaggi chiedano quello che chiedono credo sia assolutamente normale. Non fa una piega: se lei sapesse che sua figlia è ostaggio non degli americani, non è prigioniera in un carcere francese o svedese come nel caso di Breivik, quello che fece la strage in Svezia³² e sappiamo che cosa sta godendo...

Certo: sta a villeggiatura.

Intanto dividerei le due cose, se me lo permette. E dico un'altra cosa: se vivessi in Israele non starei coi manifestanti, sicuramente no. Ma li rispetto, perché tra quei manifestanti ci sono anche quei soldati che, finito il loro lavoro a Gaza, poi vanno in piazza a manifestare. C'è una bella differenza: soprattutto, sono orgoglioso della democrazia israeliana, perché è una democrazia; e Israele è un Paese – lo devono sapere quelli dell'Alta corte di giustizia internazionale all'Aia così come i paladini dei diritti de noantri che sfilano in Italia sotto le bandiere dei nazimaoisti o di una certa sinistra – che non deve imparare nulla, a cominciare dall'Italia. Perché Israele, nonostante Olmert del Likud che è stato premier e prim'ancora sindaco di Gerusalemme, persona eccezionale, ex generale che ho avuto il piacere di conoscere, si è fatto

³² Anders Behring Breivik è l'autore delle stragi compiute il 22 luglio 2011 in Norvegia, prima nella capitale Oslo e poi sull'isola di Utoya. Condannato nel 2012 a 21 anni di prigione, pena massima per il diritto penale norvegese, Breivik non ha mostrato pentimento per le 77 persone uccise in totale (senza contare i feriti). Fonte: [https://www.treccani.it/enciclopedia/utoya-e-oslo-strage-di_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/utoya-e-oslo-strage-di_(Lessico-del-XXI-Secolo)/)

qualche anno di galera per corruzione. Il presidente di Israele Moshe Katsav, con cui ho avuto il piacere di andare a cena al ristorante quando è venuto a Roma a parlare nella nostra sinagoga, per aver messo le mani addosso ad una sua segretaria s'è fatto qualche anno di carcere e ha dovuto dimettersi. Ma lei ce lo vede il presidente Sergio Mattarella – che è gran degna persona, e chiedo scusa umilmente del paragone – che nell'arco di 6 mesi viene processato, condannato senz'alcuna attenuante e cacciato via dal suo incarico? Olmert? E altre importanti figure politiche israeliane? Israele non ha niente da imparare sul concetto di democrazia: l'altro giorno stavo per mettere le mani addosso ad un giornalista o sedicente tale che secondo me con modo mafioso (spero che legga il libro) alla fine di una discussione si è permesso di offendere l'esercito israeliano “Quello che stiamo facendo e tutto quanto...”, io gli ho detto: “Stiamo facendo che? Io sono di Roma e romanista, aperta e chiusa parentesi”. “No, ma io sto nel Comitato sicurezza, mi preoccupa per te... stai attento”. Io gli ho dato uno schiaffetto sotto al mento a mano piena e gli ho risposto: “Stai attento te! Tu non hai capito nulla di quello che aspetta TE se questi dovessero vincere”, e ho aggiunto: “Vedi qual è la differenza? Io non sto qui a dire che i soldati israeliani non commettono reati: certo che li commettono! Come si dice, sono esseri umani. E come disse Ben Gurion alla nascita dello Stato di Israele: ‘Saremo uno Stato compiuto quando avremo i nostri ladri e le nostre prostitute e i nostri criminali’”. E li abbiamo tutti: non ci sono santi in Israele, ed è verosimile che molti ragazzi – probabilmente sotto lo stress, ma nessuno li giustifica perché non possono avere lo stress – se commettono violenze nei confronti di un detenuto palestinese (attenzione: reo di massacri, torture, stupri del 7 ottobre!) sono stati rimossi e mandati a processo. In questo

momento li stanno processando, li hanno degradati tutti e stanno sotto pro-ces-so! Sta girando la voce che abbiano utilizzato – sembrerebbe – alcuni civili palestinesi per andare nei tunnel a verificare per primi se non ci fossero esplosivi o trappole: il comandante dell'Esercito israeliano ha detto che questo è vietato dalle regole d'ingaggio dello Stato d'Israele, unica nazione al mondo che telefona, manda messaggi, volantini, Whatsapp, usa le migliori tecnologie per dire ai palestinesi di Gaza, di qualunque parte della Striscia, anche a chi sta in Libano: "Tra 10 minuti vi bombardiamo, scappate".

È vero, l'ho scritto su *ItaliaOggi*.

Vero? I volantini in arabo su cui c'è scritto di lasciare la zona... ma perché, i palestinesi quando lanciano i missili su di noi tentando di colpire volontariamente le città e la vita degli ebrei, e non come potrebbe essere legittimo (dal loro punto di vista) basi militari e soldati, avvertono? "Stiamo andando nella tal cittadina, evacuatela"? Un'ora prima ci avvisano? I miei figli e gli altri si sono sempre salvati grazie alla tecnologia israeliana. Io dico – ed è una proposta che faccio ufficialmente a Riccardo Gualtieri, sindaco di Roma: finita questa guerra recluta gli ingegneri di Hamas. Esiste il percorso di recupero, di ritorno alla vita civile? Portiamoli a fare la Metro a Roma: saranno molto più bravi di quelli che la stanno facendo ora e sicuramente ci metteranno molto meno tempo. I palestinesi hanno usato i nostri soldi, quelli del mondo libero ma anche delle monarchie ed emirati arabi per costruire tunnel e non il progresso della società nella medicina, cultura, palazzi, ospedali, o per togliere tutta la popolazione dai campi profughi. Le sembra normale che nel 2024 nonostante i miliardi di dollari ricevuti dal 1948, nonostante il loro rifiuto – nel '48 – di nascere come nazione sovvertendo la risoluzione dell'Onu del

'47 accettata invece da Israele, che prevedeva due Stati confinanti, non sono stati in grado di portare questa gente in case normali? Ma perché, gli ebrei dello Yemen o della Libia che stanno qui? Il presidente della nostra Comunità viene da una famiglia che a Tripoli è stata defraudata di tutto. C'è gente che è sbarcata in Italia, proveniente dalla Libia, con due valigie di cartone e 5 sterline che era quanto poteva portarsi via. Cinque sterline! Hanno dormito non più di 6 mesi, massimo un anno, in "campi profughi" (come venivano definiti) a Latina, Ostia, Santa Maria Capua Vetere, per poi andare a fare una vita normale e ricostruirselo con le loro forze, energie, intelligenza, capacità senza l'aiuto di nessuno se non l'ospitalità che ha dato loro – e la ringraziano sempre – l'Italia.

Mi ricordo ancora il sindaco di Ladispoli che mi disse: eravamo una cittadina di 10.000 persone e molti s'erano fatti il mutuo per la seconda casa che poi affittavano ai villeggianti romani degli anni '70, i quali andavano a Ladispoli in villeggiatura. Poi, ad un certo punto, hanno smesso di frequentare la città e la gente era disperata perché doveva pagare il mutuo: "Ad un certo punto – mi ha detto – ci ritroviamo, senza che nessuno ci dicesse nulla, migliaia di persone che hanno preso ad arrivare. Sono transitate centinaia di persone dalla Russia, che scappavano negli anni '70, e poi nei '90 dopo il crollo del comunismo. E gli ebrei arabi, sempre nei '70". E il sindaco mi ha detto: "Questa gente ha salvato l'economia della nostra cittadina. Ad un certo punto c'erano 12.000 ebrei russi e altrettanti di Ladispoli, ma l'economia è migliorata perché lavoravano per 24.000 persone". Perché quello che faceva il pane faceva per 24.000, idem l'idraulico, anche l'impresa funebre lavorava doppio, voglio dire... faccio una battuta per dire che tutte le necessità della vita erano raddoppiate. E gli affitti erano pagati dalle organizzazioni filantropiche americane della

Joint³³ ai proprietari di Ladispoli: l'hanno fatto per 10-15 anni e salvato i mutui di queste persone!

Invece, a Gaza esiste ancora un'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, l'Unrwa: ci sono i profughi di tutto il mondo seguiti dall'Unhcr, e poi ci sono i palestinesi che hanno l'Unrwa...

...che ha il contatore della corrente elettrica collegato ai tunnel di Hamas.

Assolutamente sì.

Che, ripeto, se non fosse per i morti farebbe ridere.

Assolutamente sì. E poi le dico una cosa: forse ci dovremo preoccupare di più – e qui c'è anche l'idiozia, non giudico ma qualche riflessione la faccio -. Non ho paura dei ghetti, ma se si fanno gli autobus degli ebrei a Londra, vogliamo ridere e sorridere? La sa questa storia?

No, la sto sentendo adesso.

Vada a vedere, è da dieci giorni che se ne parla.

Ecco, la sto vedendo adesso sul sito della BBC³⁴.

³³ *The Joint*, ossia l'American Jewish Joint Distribution Committee è la più grande organizzazione umanitaria ebraica al mondo. Lo scopo della Joint in Israele è promuovere la qualità della vita e pari opportunità per tutti, restringendo i gap socioeconomici nella società israeliana. Nata nel 1914, la Joint opera in 70 Paesi del mondo, fornendo una rete di sicurezza per ebrei in difficoltà, rafforzando e costruendo comunità ebraiche, fornendo aiuti e salvataggio in tempi di crisi e disastri. Fonte: <https://www.thejoint.org.il/en/>

³⁴La notizia è del 3 settembre scorso: il sindaco di Londra Sadiq Khan ha lanciato una linea sperimentale automobilistica nella zona Nord di Londra per aiutare gli ebrei londinesi a “sentirsi al sicuro mentre viaggiano”. Il bus 310 viaggia ogni 20 minuti tra Stamford Hill e Golders Green: è stato lanciato, riferisce la *BBC*, in risposta a richieste che da tempo la

Siamo davvero al mondo al contrario.

Il sindaco di Londra, nell'impossibilità con le autorità di sicurezza del suo Comune, di garantire l'incolumità dei cittadini ebrei e ancor più di quelli religiosi perché ancor più facilmente identificabili, decide di fare un autobus per soli ebrei.

La linea 310, leggo sulla BBC. Giuro, mi sto sentendo fuori dal mondo.

Allora pongo una domanda: quello serve a impedire gli attacchi di razzismo nei confronti degli ebrei: e se l'avessero fatto per i musulmani, sarebbero scesi in piazza quei mascalzoni dei cosiddetti *pacifinti*, come li ha chiamati 40 anni fa Angelo Pezzana, leader delle lotte omosessuali in Italia e fondatore del FUORI? A questi cialtroni di oggi dico di andare a vedere come siano nate quelle battaglie, in cui il mondo omosessuale era tutto con gli ebrei. Perché noi, nel Giorno della Memoria, non amiamo dire che il nazismo sia stato un problema degli ebrei e che il 27 gennaio sia la giornata degli ebrei, ma delle vittime tutte del nazifascismo. E pongo un'altra domanda: qualcuno dice "ci hanno ghettizzati", ma questo è il minimo! Ci hanno reso un obiettivo molto più semplice, perché prima se si volevano colpire degli ebrei su un pullman, magari si sapeva che ce n'erano a bordo 4, ammazzavano altre 20 persone e pazienza. Oggi invece si sa che se uno prende la linea 310, me lo sta dicendo lei che è la 310, si va a colpo sicuro!

comunità ebraica londinese aveva sollecitato negli ultimi 16 anni per ottenere un autobus di collegamento con i quartieri della città. Tra l'altro, secondo la polizia metropolitana londinese, da ottobre 2023 a luglio 2024 si sono registrati 2.065 crimini d'odio antisemita nella capitale britannica. Fonte: <https://www.bbc.com/news/articles/c20l26mj14mo>

C'è pure l'orario!

Le pongo un'altra domanda. E chi controlla che quelli che salgono sul bus siano effettivamente ebrei? Ai maschietti tirano giù le mutande?

Non volevo dirlo ma l'ho pensato.

Non solo: ma se anche gliele tirassero giù, essendo musulmani pure loro hanno la circoncisione come noi e quindi non risolveremmo il problema. E come si previene tutto questo? Lei lo sa che alcuni degli attentati compiuti in Israele e alcuni tentati in alcune capitali del mondo libero occidentale hanno visto gli attentatori musulmani travestiti da ebrei ortodossi? E lei sa che oggi in nessuna comunità del mondo entri in sinagoga se non hai esibito preventivamente il tuo passaporto e quindi non puoi entrare e pregare? Noi, se non sappiamo chi è, da dove viene e non abbiamo la certezza che sia uno di noi, non entra. Anche se perquisito. Non entra, perché sono capaci anche di mascherarsi: e la soluzione è il bus? Sono preoccupato per questa soluzione che è la stessa e medesima soluzione figlia di una perversa visione della libertà di manifestare il proprio credo religioso: sa che a Londra ci sono delle strisce nelle quali, sorpassata una via, si entra sotto la giurisdizione della *sharia*? Ovvero: i contenziosi tra vicini che so, di parcheggio, uno che non paga un altro, una truffa, qualsiasi cosa, vista l'alta densità di cittadini musulmani si preferisce non fare intervenire lo Stato attraverso i tribunali civili e si demanda, oltrepassato quel confine con strisce bene evidenziate, ai tribunali islamici. E lì vige, a Londra, nel cuore della culla della civiltà occidentale, quella che ha donato la democrazia al mondo ben prima degli Stati Uniti d'America! Non so se stiamo comprendendo questo concetto, ma se 5 anni fa hanno preso un provvedimento del genere, posso

sorprendermi che abbiano fatto pure l'idiozia dell'autobus? È di questo che mi preoccupo: dico che il sacrificio del 7 ottobre – e lo dico perché andremo avanti nonostante il 7 ottobre, perché se siamo stati capaci... mio nonno, Rabbino Riccardo Pacifici³⁵ che era Rabbino capo a Genova, che non ho mai conosciuto e di cui porto il nome, deportato e torturato. E mia nonna, catturata e deportata mentre era rifugiata in un convento a seguito di un'attività di delazione, quindi chi ha fatto la spia ha preso anche il premio in denaro, sono morti a Birkenau. Penso che mio nonno, mentre stava entrando nelle camere a gas, non avrebbe mai potuto immaginare che suo figlio si sarebbe poi salvato dentro un convento delle suore di Santa Marta a Settignano, sarebbe poi nato lo Stato d'Israele e poi le comunità tutte sarebbero risorte e oggi ci sia un nipote che porta il suo nome e lui ha diretti almeno quattro nipoti e oggi 15 bisnipoti, mi spiego? Se siamo sopravvissuti a 6 milioni di morti – lo dico con il cuore che mi si stringe – possiamo andare avanti anche dopo 1.200 morti e 5.000 torturati e ammazzati. Nessuno parla dei suicidi dei sopravvissuti al Nova Festival, del fatto che tutti gli psicoterapeuti israeliani dicano come dopo questi fatti si sia aperto un nuovo campo della medicina psichiatrica e psicologica nel quale loro stessi sono vittime dirette o indirette, attraverso i racconti, di cose

³⁵ Rav Riccardo Reuven Pacifici nasce a Firenze nel 1904; Vice-Rabbino di Venezia tra il '28 e il '30, viene poi nominato Direttore del Collegio Rabbinico di Rodi nel '32 dove resta fino al '36. Rabbino Capo di Genova fra il settembre del '36 e il 1943, visita il Campo d'internamento di Ferramonti di Tarzia (CS) nel marzo del '42 per confortare i reclusi e celebrare alcuni matrimoni. Compirà questa visita altre due volte, prima dell'arresto a Genova nel novembre 1943 e la deportazione ad Auschwitz, dove viene ucciso all'arrivo l'11 dicembre 1943. Sua moglie era Wanda Abenaim. Fonte: <http://digital-library.cdec.it/cdec-web/persone/detail/person-5991/wd.html>

così enormi impossibili da gestire umanamente. Cioè: siamo statisticamente abituati a dire che ci saranno tot morti e sarà necessario costruire tot bare, ma sotto il Covid ci siamo resi conto di essere andati in tilt; eppure in Italia siamo 60 milioni di abitanti, ad un certo punto abbiamo visto le colonne dei camion e a New York seppellivano la gente nelle fosse comuni. Poco prima del Covid avremmo mai potuto immaginare una cosa così apocalittica?

No.

E una metropoli di 10 milioni di abitanti non riesce a reggere l'impatto di – che so io – mille morti al giorno, 500 al giorno? No, perché non avevamo le fabbriche pronte a produrre le bare. E così in Israele gli psichiatri dicono di non essere in grado di fare terapia a tutti: non ci sono così tanti medici, e quello che i loro occhi hanno visto e i corpi subito (alcuni dei sopravvissuti del Nova Festival sono rimasti mutilati, evirati ma non se ne parla) è così assurdo da essere imprevedibile. Allora, noi sopravviveremo e voglio insistere cambiando lo scenario: non voglio piangere i miei morti per pudore con gli altri, non mi va, non me ne frega un cazzo detto chiaramente. Io sono preoccupato per il fatto che qui, nel mio Paese, l'Italia, non abbiamo gli anticorpi per contrastare questo fenomeno; e abbiamo degli idioti che il giorno prima combattono per i diritti delle donne e vanno nei quartieri di Roma se bastonano gli omosessuale ma non dicono nulla se i medesimi vengono incaprettati, ammazzati, seppelliti o fatti morire lentamente con la testa fuori dalla sabbia mentre se li mangiano lentamente formiche e animali, perché questa è la morte che meritano gli omosessuali a Gaza. Ma se lo fanno i palestinesi va tutto bene: mi hanno mandato ieri il video di un dibattito tv con due ospiti, uno dei due

palesemente filomusulmano. Il primo parte parlando di un Paese dove c'è apartheid, ci sono stati 40mila morti e tutto il resto... l'applauso del filopalestinese è sorpreso, quando il primo ospite gli dice: "Fermo, non sto parlando dei palestinesi ma dei morti musulmani al confine Pakistan-India", di cui non frega niente a nessuno perché non sono palestinesi e stanno morendo pure oggi. Così come i curdi: vogliamo andare avanti? Allora credo, e per questo voglio cambiare lo scenario: lo dico a mani giunte, non dobbiamo farci dettare l'agenda dai nostri nemici per cui loro possono godere delle nostre lacrime. Noi non esibiamo i corpi: se lo si è fatto, ciò è avvenuto raramente e in incontri privati perché è impossibile far vedere come abbiano estirpato organi sessuali femminili, come abbiano mutilato donne prima di ucciderle. C'è il video, attenzione! Non stiamo parlando di cose raccontate ma filmate, come la donna incinta a cui viene aperta la pancia e messo il feto accanto e sviene. Uno può dire: è finita? No! Uno dei terroristi arriva, le butta un secchio d'acqua in faccia per farla rianimare e godere delle urla, lamenti, sofferenza e dolore nel vedere se stessa e il suo bambino in questo modo. Questo sono loro ed è quello che farebbero a noi a Roma, Milano, Torino, dentro qualunque università se vedessero una donna coi calzoncini corti, mi spiego? Quindi vadano tutti a quel paese.

Posso chiederle una cosa a conclusione di questa nostra conversazione, ringraziandola perché ha parlato col cuore in mano? Allora a maggior ragione concludo sempre queste conversazioni dicendo *Am Israel Chai*, Israele vive, e non lo dico per piaggeria ma perché ci credo. E allora: c'è qualcosa che ci fa sperare in quest'inferno?

Certo che sì! Vinceremo questa guerra, la vinceremo con le armi della verità, punto e a capo. E la vinceremo perché è stato interrotto un processo importante, quello dei Patti di Abramo, l'accordo più importante con l'Arabia Saudita che non è campione di diritti civili ma ha voglia di rientrare progressivamente, nei suoi tempi, nel nostro mondo. Si stanno aprendo al mondo libero, hanno capito che non s'investe solo sul ricatto del petrolio ma hanno capito che si può creare ricchezza anche attraverso il turismo, il mondo, il calcio anche se ultimamente non gli sta andando molto bene perché Dybala è rimasto alla Roma e ha rinunciato ai soldi sauditi, se non erro. Scherzi a parte, vinceremo perché vinceranno i Patti d'Abramo: se in questi mesi, non meno di tre settimane fa una donna saudita viene arrestata perché espone la bandiera palestinese, vuol dire che qualcosa sta cambiando. E come ho detto nel mio intervento fatto presso l'Aula consiliare di Siracusa, dobbiamo preoccuparci di restituire un futuro ai bambini palestinesi di Gaza. Lo dobbiamo fare perché ho preso un esempio diretto ma lo dico senza ipocrisia né ironia: se tu che sei papà porti un bambino di 10-11 anni a compiere una mattanza il 7 ottobre, ci sono le immagini, eh?, e lo inviti a fare una mattanza in Israele, stando insieme ai genitori, dando ai bambini l'incarico di decapitare i neonati israeliani... quel bambino è stato educato all'odio, non c'è dubbio: ma noi che cosa faremmo a dei genitori che educano non dico a decapitare un bambino, ma lei che avrebbe fatto se avesse saputo che suo figlio andava a decapitare i cani o i gatti sottocasa?

Gliese avrei date così tante fino a fargli dimenticare come si chiama.

Giusto? Quelli di Hamas hanno portato i loro bambini a fare

queste mattanze e se li sono riportati come eroi a casa loro: allora vuol dire che quella è una società malata, in cui quei bambini finché staranno lì non avranno speranza. Dobbiamo aiutarli liberandoli da quei cani, da quelle belve – e attenzione, i cani non sarebbero in grado di fare quello che i terroristi di Hamas hanno fatto, i cani ammazzano per fame e non per odio – e restituire una speranza a quei bambini palestinesi. Lo dobbiamo fare aiutandoli a capire che esiste un altro mondo rispetto a quello in cui sono stati educati e, se portiamo via (dico una parola molto forte) bambini che nelle nostre democrazie stanno con madri che fanno le prostitute o sono figli di spacciatori in galera quindi impossibilitati a educare i figli, per cui vengono affidati... prendiamoceli tutti questi bambini, portiamoli nelle nostre democrazie. Aiutiamoli a laurearsi, ad avere la possibilità di fare un mestiere qualunque diventando medici, calciatori, che so io, ingegneri, artisti, fruttivendoli, ottima manovalanza... dobbiamo farli riprendere dallo choc, dall'essere stati costretti, perché un bambino a 10 anni non pensa di fare una cosa del genere, non la partorisce dalla sua mente. È impossibile, è contro natura, no?

Esatto.

Dobbiamo dare una speranza, e questo dovrebbero fare i nazimaoisti nelle nostre democrazie: aiutare questi bambini e farlo grazie agli Accordi del Patto dei figli di Abramo. Ora dovremmo immaginare quale sarà il futuro di Gaza: certamente ci sarà un periodo di transizione nella quale Israele dovrà controllare tutti i confini, da quello con l'Egitto – dal quale, come abbiamo visto, transitava di tutto e di più – a quello con Israele, e all'interno lasciare milizie degli eserciti di quelle nazioni dei Patti d'Abramo che possano garantire ai

palestinesi (come già era nei progetti dei Patti d'Abramo) di avere una speranza. E lo dico in maniera molto chiara, non mi sottraggo: io non ho problemi a dire che magari possa nascere uno Stato palestinese, ma non al posto dello Stato d'Israele, semmai a fianco ad esso. Con confini riconosciuti dagli uni e dagli altri e che nasca sulle basi di normale e civile democrazia; di certo non possiamo far nascere un'ulteriore teocrazia in questo Medio Oriente infuocato in cui vediamo che c'è un mondo (vedasi Bahrein, Emirati Arabi, Arabia Saudita, Giordania, Egitto, Marocco...) che hanno capito che c'è un altro mondo sul quale costruire una convivenza che mio padre – morto 10 anni fa – non avrebbe mai potuto immaginare. Anzi, ho letto delle sue memorie, appunti che aveva a casa mentre rimettevo a posto la sua libreria. Lui diceva sempre: “Quanto sarebbe bello se due grandi mondi potessero cooperare insieme”. Questo è il progetto.

Grazie. E se mi posso permettere: *Am Israel Chai.*
Grazie, grazie. *Am Israel Chai.*

Nota

Con l'Ebraismo, come tutti quelli nati e cresciuti in un Paese cattolico (e per giunta in un paesone di 30.000 abitanti del profondo Sud), nei primi anni della mia vita ho avuto poco e niente a che fare. Sapevo dal Catechismo che gli ebrei erano coloro i quali continuano a vivere in attesa del Messia e non avevano riconosciuto Gesù Cristo come tale, e sapevo che avevano subito una prova tremenda: l'annientamento industriale, scientemente pianificato e rigorosamente eseguito, ad opera dei nazisti nella Seconda guerra mondiale con la Shoah. Avevano ricevuto la possibilità di crearsi uno Stato dopo la guerra per i dolori patiti ma questo li aveva condotti allo scontro con i Paesi arabi circostanti sin dal 1948, data della proclamazione dello Stato di Israele. Le cose andavano più o meno così fino a quando, studiando Diritto canonico all'Università, i documenti del Concilio Vaticano II mi aprirono una nuova prospettiva: gli ebrei non erano colpevoli della crocifissione di Cristo, erano i nostri fratelli maggiori e la Chiesa cattolica, in quel lontano 1965 con la dichiarazione *Nostra Aetate*, aveva chiaramente condannato l'Olocausto come genocidio. Di più: era venuto un Papa polacco di nome Karol Wojtyła, ossia San Giovanni Paolo II, che nel 1986 aveva visitato la Sinagoga di Roma ed era stato ricevuto dal Rabbino Elio Toaff, una delle figure più splendide di ebreo e patriota che la Storia di questo Paese annoveri. Ricordo una foto, vista credo su *Famiglia Cristiana*, scattata al termine della visita: ci sono Wojtyła e Toaff che guardano verso l'alto, qualcuno li aveva fotografati probabilmente dal loggione della Sinagoga. Sono stanchi ma contenti, si respira davvero un'immagine di fratellanza. Una foto molto potente. Nel 1993 avevo iniziato la quarta ginnasiale quando, a Vibo

Valentia, ci portarono al Cineteatro *Valentini* a vedere *Schindler's List* con Liam Neeson. Allora non ci feci caso, oggi mi rendo conto di come le avvisaglie della stupidità e faziosità attuali ci fossero tutte: seduto sulle poltrone di legno del *Valentini*, quando venne inquadrato il patacone nazista messo al bavero da Schindler/Neeson all'inizio del film esplose l'applauso di un gruppo di imbecilli. Al quale fece eco un secondo applauso quando, nel finale, comparvero i sovietici a liberare il campo di concentramento. Già: e l'Olocausto? E il pugno nello stomaco che era quel film allora e che è ancora? Vorrei chiederlo a costoro trent'anni dopo.

Ancora l'ebraismo: nel marzo del 2000 stavo per compiere vent'anni quando Wojtyła, che peraltro aveva amici ebrei come Jerzy Kluger ("Karol sarebbe potuto entrare alla General Motors da fattorino e diventarne presidente", disse un giorno tra il serio e il faceto), ebbe modo di compiere un gesto straordinario di quella che lui chiamava "purificazione della memoria": domenica 12 marzo di quell'anno egli tenne un'omelia nella quale, al paragrafo 4, affermava: "Perdoniamo e chiediamo perdono! Mentre lodiamo Dio (...), non possiamo non riconoscere le infedeltà al Vangelo in cui sono incorsi certi nostri fratelli, specialmente durante il secondo millennio. Chiediamo perdono per le divisioni che sono intervenute tra i cristiani, per l'uso della violenza che alcuni di essi hanno fatto nel servizio alla verità, e per gli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità assunti talora nei confronti dei seguaci di altre religioni". Tra questi seguaci c'erano anche gli ebrei, che ancora certi gruppi tradizionalisti chiamano *perfid* malgrado San Giovanni XXIII avesse abolito tale espressione nel 1962.

L'ebraismo era stato materia quindi di studio o interesse culturale, fino a quel momento. Fino a quando, parlando parlando, mio padre un giorno raccontò il suo arrivo in Ca-

nada: arrivato a Toronto, disse, nessuno voleva dargli lavoro. Fu un ebreo, Joe Cohen, ad accoglierlo “come un figlio” e metterlo a lavorare nel suo panificio a Toronto. Mio padre apprese a fare i bagel (e mi divenne chiaro come mai, quando c’era da lavorare davanti a un forno per pane e affini, lui sapesse muoversi con i tempi giusti), cominciò a costruirsi un futuro nella nazione della quale poi sarebbe divenuto in seguito cittadino. Era, nemmeno a farlo apposta, il 1965: papà aveva amici ebrei, andava alle loro feste, conosceva i loro professionisti. Raccontava la scoperta, mentre il suo dentista, il dottor Gubermann, gli impiantava una mola d’oro, di un tatuaggio. “Che cos’è quel numero?”, aveva chiesto: il dottore era un sopravvissuto all’Olocausto, era stato in campo di concentramento e aveva rischiato l’annientamento anche lui. Poi Joe Cohen morì: “E tu che hai fatto?”, gli avevo chiesto: “Sono andato al funerale, con tutti i parenti venuti da tutto il mondo. Loro pregavano Dio, e io pure”, rispose. Perse il lavoro, dovette cercarne un altro. La gratitudine rimase: a quella s’è aggiunta la mia. Mentre tutto questo accadeva, in Italia succedeva una cosa estremamente curiosa: se fino al 2000 era tipicamente di sinistra la difesa di Israele, a poco a poco cominciarono a distinguere: “Sto con Israele ma non con Ariel Sharon”, “Va bene l’Olocausto, ma...”, fino a quando Massimo D’Alema, allora ministro degli Esteri del Governo italiano guidato da Romano Prodi, nel 2006 ebbe la bella idea di andare in Libano e salire su un cumulo di macerie portandosi a braccetto un esponente di Hezbollah. La metamorfosi era compiuta e, da allora, essere a favore di Israele – o schierarsi dalla sua parte quando viene attaccato – diventa professione di fascismo o peggio ancora nazismo (il che farebbe molto ridere, se non fosse che ci sono 6 milioni di

morti a cui si deve portare profondo rispetto), quando forse di unica razza al mondo vi sarebbe quella umana. Ad osservarlo è stato un ebreo, tale Albert Einstein. Per dire.

Dalla testimonianza paterna e dall'incontro con amici ebrei, dalla conoscenza del loro mondo e dall'alto onore che in seguito mi hanno fatto gli amici della Comunità Ebraica romana invitandomi a partecipare alla visita di Papa Francesco in Sinagoga, nasce il mio rispetto e affetto per l'ebraismo e per Israele. Sono un Paese e un popolo che chiede solo di essere conosciuto e vivere in pace con gli altri, e del quale in Occidente in realtà sappiamo davvero poco. E nel mettere assieme queste testimonianze, nel seguire la lotta di Gerusalemme contro Hamas, contro la violenza ispirata dall'uso distorto della religione, avverto un senso d'angoscia e di dolore per l'alacre cattiveria che oggi circonda Israele in Occidente. Come possano donne nate e cresciute nei diritti e nelle libertà occidentali inneggiare alla Palestina libera e cioè alla vittoria di Hamas, movimento per il quale le donne sono meno che un utensile, è per me un mistero buio. O meglio: è un mistero evidentemente d'ignoranza e mistificazione, considerato che le ragazze d'Israele vanno in giro libere, sono toste e combattono per il loro Paese. E non vorrebbero morire nemmeno loro, evidentemente, e non trovano niente di glorioso nel farsi esplodere per ammazzare gente, anche questo evidentemente. Eppure accade, accade che ragazzi di vent'anni vengano messi su un carro *Merkava* da 70 tonnellate e spediti a combattere strada per strada, o dentro qualche tunnel al buio a rischiare la vita. E la rischiano, e se del caso muoiono per dare a chi resta a casa la possibilità di vivere in pace e sicuro per gli anni a venire. Non molto indirettamente, a beneficiare di questa lotta siamo anche noi comodamente seduti sul divano in Occidente, egoisticamente convinti che tutto questo non ci riguardi.

C'è un libro che aiuta a comprendere la determinazione di Israele, il suo senso del coraggio e del sacrificio: è *La guerra dei sei giorni*, di Michael Oren. Ne suggerisco la lettura anche solo per ricordare un pezzo di storia che è stato dimenticato, come del resto questa società immersa in un perenne presente ha dimenticato il senso dello scorrere del tempo e, quindi, della Storia. Le speranze del 1967, di una guerra che ponesse fine alle guerre mediorientali, sono le stesse del 1973, degli accordi di Camp David del 1978, del Libano nel 1982, Prima guerra del Golfo 1990, Intifade, Piombo Fuso e così via fino ad arrivare ad oggi. La speranza, un giorno, di vivere in pace. È anche per questo che Israele combatte.

Con questo, per finire, non voglio fare l'elogio della guerra, che non è affatto l'unica igiene del mondo. E certamente il mondo non è diviso in modo manicheo: ma secondo voi, tra chi vuole la distruzione d'Israele per instaurare un regno di terrore, miseria e morte, e chi invece vorrebbe vivere in pace con tutti i suoi vicini, da che parte uno dovrebbe andarsi a mettere?

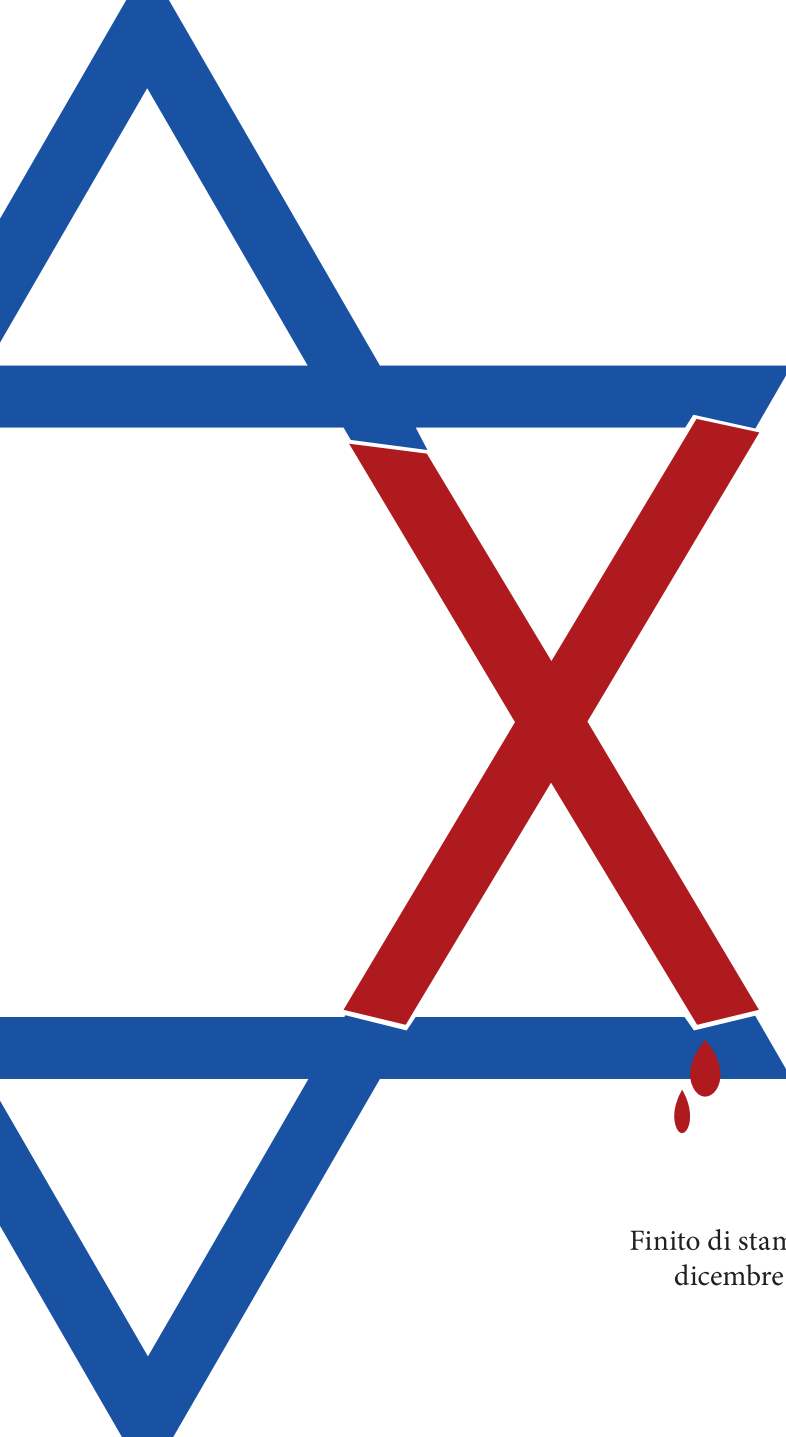
A voi la risposta. Io, in questo libro (grazie ad Anna Bonfrisco e alla Fondazione ID per avermi aiutato a pubblicarlo), ho solo posto delle domande (grazie a tutti coloro i quali mi hanno voluto rispondere) e mi auguro che questa guerra ponga fine (ahimè pia illusione) a tutte le guerre in Medio Oriente. *Am Israel Chai*, Israele vive!

Antonino D'Anna, 19 settembre 2024

Antonino D'Anna

(Vibo Valentia, 1980)

Giornalista professionista dal 2008. Una laurea in Giurisprudenza alla Cattolica di Milano, ha iniziato a scrivere sulla cronaca milanese di Avvenire nel 2004. Ha poi lavorato ad Affaritaliani.it, collabora da vent'anni con ItaliaOggi e ha diretto Miracoli Settimanale e fondato Il Garage de L'Alfista. Dal 2020 lavora per Radio Libertà, dove conduce Zoom – Il drive time in mezzo ai fatti, premiato come Km Zoom insieme a Lorenzo Viviani col Microfono d'Oro 2024, categoria Ambiente. Ha scritto una decina di libri e si è occupato di Vaticano, esteri, attualità ed economia.



Finito di stampare
dicembre 2024

Il 7 ottobre 2023 è rimasto impresso nel mondo ebraico per sempre. La violenza perpetrata da Hamas si è accompagnata ad un'accorta campagna stampa dei terroristi palestinesi volta a individuare nella reazione di Israele addirittura un genocidio, parola figlia proprio dell'Olocausto subito dagli ebrei ad opera dei nazisti. Essere ebrei o filoisraeliani dopo il 7 ottobre non è facile: c'è chi vive nella preoccupazione che ricevere un bollettino ebraico possa essere fonte di sfregi, chi porta in tribunale l'Università di Harvard per discriminazione, chi invece incita a non avere paura malgrado la dura prova che Israele (e non solo ebrei, ma anche arabi, drusi, circassi, uomini e donne di ogni orientamento religioso e sessuale) sta affrontando. Tutto questo mentre nelle università occidentali i proPal chiedono di cancellare gli accordi con gli atenei israeliani e piangono la morte dei leader terroristi che le forze armate di Tel Aviv uccidono. In questo libro Antonino D'Anna dialoga con 10 personalità dalla parte dell'Occidente e di Israele chiedendo loro che cosa significhi vivere in un mondo come questo.

Le risposte che leggerete vi offriranno una chiave di lettura diversa da quella in voga sui media e sui social in questi giorni così duri e contorti per Israele.